This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L 45.

TAYLOR INSTITUTION

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE

38621

FRANCESCO PIZZARRO

i sipari indarno. il vero veder si scuop
le vistie che stava

TRE NUOVE

TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1832.

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene Elle abbiano, per modestia l'a
nimo alieno dall'accettare, pur da un figlio
pubblica testimonianza di venerazione, ard
sco questa volta di porre in fronte ad un mi
libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie ch
ve n'abbia di consentite dalla ragione e da
decoro, come sono quelle in cui un autor
attesta riverenza a persone degne di tale af
fetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, c
fra altri beni quello inestimabile di avere per
essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa
che di nulla tanto mi compiaccio, quanto d
essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto
la culla in qual siasi più splendida fortuna,
e sarei altero e contento della vita, se fossi
anche *un misero* artigiano, purchè avessi
Parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'Ella, o Padre iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll' esempio, quantunque null' altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, *non mosso* da spirito d'odio e di superbia, *ma santo*, e la miseria e maledizione de' cuori

fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Lec niero*, dipingendo nel medio evo la sventur delle discordie civili, ho mirato a far sentir l'uopo che ha la Società di mutua indulgenz e di sincere riconciliazioni fra'buoni, e com queste possano essere salutari ne' gravi ci menti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro qua dro del medio evo, ed anzi dello stesso pe riodo di tempo, i medesimi pensamenti car dinali sono svolti con diverse forme, prodott da diversa combinazione di caratteri e di vi cende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tre mende passioni, e quell' impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell' arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un' altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio
SILVIO

A*

GISMONDA

DA MENDRISIO

PERSONAGGI

Il Conte di Mendrisio
Ariberto } Suoi Figli
Ermano }
Gabriella, Moglie d' Ariberto
Gismonda, Moglie d' Ermano
Ricciardo, Guerriero del Conte
Il Margravio d' Auburgo
Un Bambino
Damigelle
Guardie del Conte
Guerrieri Svevi

La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.

[redacted]

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

IL CONTE

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

ERMANO

Sacri alla pace del natìo castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss' io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s' apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,

Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch' oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d' Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov' esse furo,
E dir: « Del mio destrier l' ugna le pesta! »

IL CONTE

Ascolta, figlio.

ERMANO

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone . . .
Che fratel dirmisi osa.

IL CONTE

Il furor nostro
Contro all' empia città che per tant' anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L' imperador di noi non ebbe un prode

gl' itali baroni e più devoto
ù del proprio sangue in venti pugne
;o effusore. E noto è a lui che il ferro
cessò di rotar mio antico braccio,
hè da orrendi colpi io lacerato
caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
ssermi parve estremo, e stato il fora
me non accorrea quell' infelice . . .
o maledissi, e figlio ancor mostrossi.

ERMANO

i cessiam di rammentar. Finiti
e suoi vanti e sue minacce.

IL CONTE

Ah dove
so avrà forse i mesti dì, o ramingo
nsolato li trascina? Il cielo
amente lo punì! — Deh, figlio,
ol mi resti: Al padre tuo, cui turba
ion so qual presagio or di sventure,
iaci: resta al fianco mio.

ERMANO

Non posso.

IL CONTE

rega anco la moglie. Or su, Gismonda,
on aggiungi tua dolce parola
ener lo sposo?

GISMONDA

Io fra diverse
ondeggiava.

ERMANO

Quali?

GISMONDA

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

ERMANO

Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

GISMONDA

Oh con qual gioia
A quell' orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natìa Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch' orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Questo angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaia
Un dì Milano! »

IL CONTE

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quand
Vostre vendette son compiute, al gaudio

Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito.
E al termine segnato era spirante.

ERMANO

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.

GISMONDA

Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro' degli empi
Ch'arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

IL CONTE

Il filïal rammarco
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

ERMANO

Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fïata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

IL CONTE

Se vano dunque è di tuo padre il prego,

Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell' infelice... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t' imbattevi; e se accadesse,
Scansalo deh!

ERMANO

Scansar chi m' assalisse?

IL CONTE

Altr' uom non mai; bensì il fratel. Nel sangue
D' un fratel non intingasi tua destra.
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah tu d' aïta
Generoso gli sii!

ERMANO

Padre, obliïasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null' altro emmi colui.
Pur... se fuggiasco io l' incontrassi, e aïta
A me chiedesse, oblierò un istante
Del codardo i delitti.

IL CONTE

Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

ERMANO (*per partire*)

GISMONDA

Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

ERMANO

Esso?

SCENA II.

RICCIARDO E DETTI.

IL CONTE

Che rechi?
Milano?...

RICCIARDO

Fu!

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Che dici?

RICCIARDO

Io con quest' occhi
Precipitar la vidi; io con quest' occhi
Rasa vidi la terra ove s' estolse.

IL CONTE

Oh spavento! Ella fu! l' altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti, e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!

La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma
Che a tutti quasi d' Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d' Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

RICCIARDO

Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All' editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milan gloria predicea! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean più vïolenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERMANO

Insensati!

IL CONTE

E magnanimi!

RICCIARDO

Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

IL CONTE

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umilïarla.

RICCIARDO

Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

IL CONTE

Oh quanta fede, o illusi!

RICCIARDO

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

IL CONTE

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto

Dello sterminio? . . .

RICCIARDO

A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s' intese d' Alessandro il nome!
Ma tai v' avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l' aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

ERMANO

A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

RICCIARDO

Sveve mani non fur.

IL CONTE

Lombarde?

RICCIARDO

A queste
Affidò l' opra il sir.

IL CONTE

Oh eterno obbrobrio!

RICCIARDO

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant' opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

IL CONTE

De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

RICCIARDO

Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, sussurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

IL CONTE

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

GISMONDA

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

ERMANO

Tu acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò; « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

IL CONTE

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo

Che tanti affanni mi costò?

RICCIARDO

Il Signore. . .
T' ha vendicato.

IL CONTE

Egli . . .

RICCIARDO

È sotterra.

IL CONTE

Oh fig
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir; che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L' imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all' annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; c
Perì?

RICCIARDO

Quando l' assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; Alcuni d' essi in brani
Fur fatti, e gli altri all' intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto

Iacopo della Torre.

IL CONTE

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

RICCIARDO

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

IL CONTE

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odïava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

ERMANO

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

IL CONTE

Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

ERMANO

Sposa,
Fra brevi dì rïabbracciarti spero. —
A te, padre, l'affido.
(parte, e Ricciardo lo accompagna)

SCENA III.

IL CONTE E GISMONDA

GISMONDA

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïàr suoi giorni
Più non son sulla terra.

IL CONTE

Odi, Gismonda,
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

GISMONDA

L'amai, finchè di sposo
La man m'offrìa. Dovev'io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio oblïar mai potessi!

IL CONTE

Giustificar del travïato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funèbre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

GISMONDA

Ai trucidati
nti miei non maledisse? al pianto
a lor figlia non oppose spregio?

IL CONTE

igio non mai. T' abbandonò; ma tristo,
con pietà nomava.

GISMONDA

E abbandonarmi
era spregio? Di pietà insultante
re obbietto dovev' io?

IL CONTE

Me pure
andonò, me crudelmente afflisse;
l veggo là trafitto . . . e accanto a lui
ciagurata per cui reo si fece . . .
l suocero iniquo . . . e i pargoletti . . .
vra i corpi loro a sepolcrarli
ipitare una città! — Gran Dio!
e a tal vista non tremar, nè spenta
irsi ogn' ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA

Ad Ariberto
alla fui? — Troppo gli fui! mia vita
per esso un tempo avria. Per esso

Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezz
Ed amo . . . sì. Ma qual amor! qual fiam
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d' un t
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me de
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altro amò: l'abborrirò in eterno!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Esteriore del Castello.

SCENA PRIMA.

RIBERTO, GABRIELLA, *in abito virile.*

UN BAMBINO

ARIBERTO

Gabriella, sostiemmi: a tanta piena
affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
tuo Ariberto; queste annose piante
i protesser fanciullo; io su lor chiome
nto volte salii, vago talora
un nido d'augelletti, e talor vago
herzosamente di celarmi al guardo
el fratel mio, che irrequïeto intorno
ltellava, e chiamavami, e piangea.
h come entrambo ci amavamo! Oh come
genitori giubbilavan quando
dolce amplesso ci vedean congiunti;
uando se l'un cadendo era ferito,
iù del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
h *giorni d'innocenza!* E tanto amore
enger *poteasi* nel fratel?

GABRIELLA

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo viaggio, egro; di pace
Hai d' uopo. Oh come t' agita di questi
Lochi l' aspetto.

ARIBERTO

Ecco il sedile — ho gioia! —
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S' egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di santi e gloriose imprese
D' antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand' io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubbilerò d' esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubbili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro
emici!

GABRIELLA

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodìa nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia

ARIBERTO

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il fean l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo..
Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA

Tu tremi.

ARIBERTO

In guerr
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partìa sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai

Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!
Egli anco placheriasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umilïarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son, m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella . . . di mio padre!

GABRIELLA

Ovunq
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

ARIBERTO

Chi viene? —
Donna è — Gismonda! — Arretrati.

GABRIELLA

Il suo aspet
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl' infelici è nota:
Pprossimiamci.

ARIBERTO

do! — Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.
e

GABRIELLA

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com' è pensosa, e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l' animo suo potresti
Tentar.

GABRIELLA

Sì.

ARIBERTO

Messagger fingiti, nuncio
ie Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(*prende il bambino e parte.*)

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE E DETTA

GISMONDA

L' inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

GABRIELLA

(*Benefic' alma!*)

GISMONDA

Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

GABRIELLA

(Oh barbara!)
(*le damigelle partono*)

GISMONDA

— Chi sei,
Giovin guerrier?

GABRIELLA

Signora, apportatore
Dolente io son . . . di sacri, ultimi detti
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

GISMONDA

Sì. — Apportato
D'ultimi detti . . . di? . . .

GABRIELLA

Ariberto in qu
Braccia è spirato; e imposemi . . .

GISMONDA

A noi gi
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

GABRIELLA

In Milan nome
›po della Torre ebbe di giusto.

GISMONDA

›?

GABRIELLA

Placati: ei morì.

GISMONDA

Dal ciglio tuo
ı lagrima sgorga?

GABRIELLA

Io. . .di quel vecchio. . .
. . . scudier.

GISMONDA

Cela al mio sguardo un pianto
oltraggio a me saria. La figlia io sono
Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
la mia casa estinsero, che in polve
ı volvean, fu capitan quel vecchio.
vidi allor grondante sangue il ferro,
mani, il volto orribilmente; e sangue
de' miei! Sia il nome suo esecrato!
ıto su lui fuorchè di vil non caggia!

GABRIELLA

ına . . .

GISMONDA

E la figlia sua, dimmi, colei
ad Ariberto piacque e a fellonia
tramente il sedusse, era . . . di tanta
splendente quanto è fama?

GABRIELLA

A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

GISMONDA

Co' suoi fratelli all' arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

GABRIELLA

Valor non era, o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L' intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore.

GISMONDA

Giovin, tu oblii di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

GABRIELLA

Il conte io . . .

GISMONDA

Vanne.
Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA

Me sventurata! m'ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de'congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir — Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE *esce dal castello.*
GABRIELLA *lo vede.*

IL CONTE

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

GABRIELLA

Ei forse . . .
(*gli s'avvicina con tenerezza.*) — Il cont
Di Mendrisio . . .

IL CONTE

Son io.

GABRIELLA

Messagger vene
D'un infelice che moriva . . . il padre
Benedicendo.

IL CONTE

Chi? Parla.

GABRIELLA

Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

IL CONTE

Morendo . . .
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

GABRIELLA

« Del padre mio, sclamava,

:a ho la vecchiaia; eppure inique
iire mie non erano, a me sacra
: l'insegna che seguii. »

IL CONTE

L'insegna
'aditori!

GABRIELLA

Oh, non voler, signore,
nticar che a' molti egregi, quella
onor parve. E tal fulgea alle ciglia
eneroso figliuol tuo.

IL CONTE

L'insegna
ventolar facean tai che nemici
lel monarca erano sol, ma i miei
secrati nemici! e parentela
iaggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
:bile obbrobrio!

GABRIELLA

Ei dicea: « inique
ire mie non erano, eppur duolmi,
ier me tanto dolorasse il padre,
sempre amai. »

IL CONTE

No, non m'amò! Qual padre
o fu de' figli suoi com' io?
chè primo a me nascea Ariberto
:tto era del mio cor. L'ingrato
obliò *le soavissim'* ore
appo me con tanto amor lo crebbi;

Plausi obliò, consigli, e preghi, e pianto —
Il pianto di suo padre! — E quand' io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minaccie,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorde e corrotta! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapïenza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

GABRIELLA

I due primieri

Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! « — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. » Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà. « — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre . . .
Il pan . . . mendica.

IL CONTE

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant' odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA

Oh! Gabriella
No, non t'odia signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.

IL CONTE

A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avrìa. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell' è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile

Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all' imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l' aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L' irreverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemm
E pei lor frutti sciagurati. — E s' ella. . .
Odi . . . abbattuti assai dall' infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi . . . a lei
Di', ch' appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell' estinto sposo suo le colpe.
Dille . . . Che fai? Perchè prorompi in questi
singhiozzi?

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!
io è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie
ɔ Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi,
e - oh destin! - del mio nemico io stringo
la figlia? ... Ah, senza odio la stringo!
:or sei madre pur dicevi: il tristo
:llo dov'è?

GABRIELLA

Là in quel tugurio
o trasse . . . uom che a' tuoi piè gettarsi
rdìa . . .

IL CONTE

Chi?

GABRIELLA

Signor . . . qui mendicando
tro mosse . . . Vedova io non sono.
Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO *col figlio*, E DETTI

ARIBERTO

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v' attesto,
Del ciel potenze tutte ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L' imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

IL CONTE

Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA E DETTI. *Indi parecchi* SERVI.

GISMONDA

Oh vista! Egli . . . è il mentito
Scudier . . .

IL CONTE

Deh, generosa agl' infelici
Apri tu pur l' anima tua: un fratello
Racquisti, una sorella.

GISMONDA

Indietro. Io m' ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, — seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

GABRIELLA

Deh...

GISMONDA

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

IL CONTE

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
Si placherà. — *(ai servi)* Avanzatevi, o fedeli.
Al *signor vostro* giubilate: questo

È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l' altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

ARIBERTO

L' anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t' assomigli!
(*vanno al castello*)

GISMONDA

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Nel Castello.

SCENA PRIMA

GISMONDA

GISMONDA

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
lta vendetta! — E se imitasse il padre...
: indebolito da pietà obliasse
ıch' ei le ingiurie ricevute, e il proprio
nore e i detti del monarca... Ah, tutti
eboli son fuor ch'io! — Lassa! Che dico?
ortezza vera è questa? od è terrore
on confessato? Sentimento occulto
i palpiti codardi e non mai vinti?
olontà vana d'aborrire? e invece
'aborrimento... — Oh sventurata! oh vile!
l'amo ancora: e se colei non fosse
ı cui vista m'uccide, ad Ariberto
iveggendolo forse io perdonava.
a . . . Gabriella al fianco suo è felice?
elice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
lei distrutta hanno beltà! Il fellone
attonito mirava: in faccia assai

Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE E DETTA.

ARIBERTO

Deh padre
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla; io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

ARIBERTO E GISMONDA

GISMONDA

Chi veggo?

ARIBERTO

Donna...

GISMONDA

Che ardisci?...

ARIBERTO

Di te in cerca il p

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L' unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell' offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.

GISMONDA

Qual? non t' intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?

ARIBERTO

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d' averti allor, men ch' io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo com' io fui teco e pieno
È di cordoglio e di desio di pace,
Mal, la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor *del passato*, oh, a me sii suora!

GISMONDA

Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d' Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

ARIBERTO

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch' io nella turba
Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m' estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell' Iddio, per cui
T' accende zel, non egli oggi palesa
Ch' ei mio lutto compiange e m' ama ancora
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant' ira che già l' arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
Non mi fuggir.

GISMONDA

Nominarla osi?

ARIBERTO

Oh cielo?
Che dici? ferma.

GISMONDA

Innanzi a me condurla!
Perfido!

ARIBERTO

Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti, non chieder d'Ariberto.

GISMONDA

I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

ARIBERTO

Ammendati
In parte fur.

GISMONDA

Da te?

ARIBERTO

No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco à poco ne avvezzò.

GISMONDA

Avvezzarmi
Ad esecrarti potev' io: non posso
A *sostener l'aspetto* tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici

Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo' soffocarla.

ARIBERTO

Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

GISMONDA

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

ARIBERTO

Gismonda... io... tue parole.

GISMONDA

Che? mie parole? E creder osi?...

ARIBERTO

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

GISMONDA

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? —
Vaneggio? - Il guardo in volto a che m'affigi?

Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga — ovunque
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA E DETTO

GABRIELLA

Ermano è giunto.

ARIBERTO

È giunto

GABRIELLA

Sì; ma che ti conturba?

ARIBERTO

In quest'istante
Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi . . . Insano
È l' intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DE:

IL CONTE

Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

ARIBERTO

(*ad Ermano*) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'agoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

IL CONTE

No, il padre tuo l' atten

Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

ARIBERTO

Ed io con gioia udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

ERMANO

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno,

Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

ARIBERTO

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscïenza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

ERMANO

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonìa, le forti imprese aborro,
E misfatti le chiamo.

ARIBERTO

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornerìa, — che sparm
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s' opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v' incolpo —
L' intento guardo; e puro, alto l' intento
So ch' era in voi. Ma zel d' amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v' arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch' esultarne è obbrobrio.

ERMANO

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

ARIBERTO

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

IL CONTE

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant' anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All' altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran le lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

ARIBERTO

E i savi
Compiangendole entrambe.

IL CONTE

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

ERMANO

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

ARIBERTO

Dio dalla polve suscitar può vita.

ERMANO

Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

ARIBERTO

Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

ERMANO

Che? pari
Sudditi sono un figlio obbedïente
E un traditor?

IL CONTE

Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Tempra
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell' antica amistà, del comun sangue.

ERMANO

Dover mi spinge.

IL CONTE

Obbedïente figlio

Ti vanti; il fosti. D' esser tale or cessi?

ERMANO

naudita ingiustiza! Uno consacra
Al filïale ossequio ed all' onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l' altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

IL CONTE

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non degg' io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell' amor mio ti tolgo e della loda
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa, perdono. —
(*S' ode un suono di corno. Il conte va alla finestra*)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come?
Di sveve aste un drappello?

GABRIELLA

O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

ARIBERTO

T' acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

IL CONTE

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle *spade invocar?*

ERMANO

Da me invocate

Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

IL CONTE

Empio!

ERMANO

Le guida
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo. (*al conte*

GABRIELLA

Il figlio
Sottraggi, il cela.

IL CONTE

Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO E DETTI

IL MARGRAVIO

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O cont
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

ARIBERTO

Che?

IL CONTE

ırgravio d' Auburgo, errasti. Io, passo
:edo o ricovro a ribellante:
el conte di Mendrisio è figlio.

IL MARGRAVIO

ıdi?

IL CONTE

Figlio ei più non m' era allora
ra il signor mio rotava il brando.
r vien, d' obbedïenza e pace
desïoso; egli è mio figlio.

IL MARGRAVIO

IL CONTE

gion dell' oprar mio al regnante
piena.

IL MARGRAVIO

Qual potere io m' abbia
mbardi feudatarii — leggi —
questa carta.

IL CONTE

Ho letto. Augusto
casi ampio poter ti dava,
ro tempo. E il caso io qui non veggo
etto chiegga a padre un figlio,
inerme al suo dover tornato.
: t' offro; al signor nostro poscia
ıie parole: io a lui mi rendo
ır per Ariberto.

IL MARGRAVIO

Duolmi

Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell' imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s' io d'Ariberto
Qui non m' impodestassi.

IL CONTE

Impodestarsi
Dato è a null' uom di chicchessia, ov'io reggo.

IL MARGRAVIO

Date a null'uom quando sovrano è il cenno?

IL CONTE

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

IL MARGRAVIO

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza? (*parte*)

IL CONTE

A me sì audaci modi?

ERMANO

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti. (*parte*)

ARIBERTO

D' assalirti il Margravio arrischierebbe?

IL CONTE

Altre difese il castel mio sostenne.
(*parte e seco Ariberto*)

SCENA VIII.

GABRIELLA E GISMONDA

GABRIELLA

›nda non fuggirmi; odi. Commossa
›idi un istante, allor che il padre
: braccia un dell' altro i figli suoi
:r volea.

GISMONDA

Commossa io?

GABRIELLA

Non m'inganno.
›r ch'al fratel suo disse Ariberto:
fatti miei che fosser vili, udisti? » —
» sclamò forte il conte; e « no! » fuggìa
dal labbro tuo. « No! » sfavillando
:chi diceano.

GISMONDA

Insana! Odio negli occhi
›monda sfavilla.

GABRIELLA

Odio non era
:ll' istante: or sì! — Lo sguardo pure
› su te, quando Ariberto disse:
›ri tu, fratel, ch'a me i prigioni
:an tue parole, e ch' io superbo
lorchè intendea che m'appellavi
'alangi milanesi il primo? »

No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » — Ciò vidi
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t' adopra.

GISMONDA

E allor . . .

GABRIELLA

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L' imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei . . .

GISMONDA

Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d' Ariberto!

GABRIELLA

Oh Cielo!
Qual furor! che ti feci?

GISMONDA

Oh!... che mi festi?..
(parte

GABRIELLA

Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch' io la segua!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GISMONDA, ERMANO

GISMONDA

ura secreta, Erman, tu volgi: parla,

ERMANO

solati, Gismonda; all'arrogante,
no è il precipizio.

GISMONDA

E che! Del conte
' Ariberto uno è il voler: signori
, non tu, qui sono. Apparecchiata
ı difesa, molte l'armi, il core
utti gli abitanti — inespugnato
tro a ben altre forze il castel fora.

ERMANO

ur. . . da tali forze. . . ed in brev' ora
io sarà.

GISMONDA

Che dici?

ERMANO

In queste sale
ed estinto a' piedi miei prostrarsi

Dovrà il fellon.

GISMONDA

Qual sogno mai t' illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

ERMANO

— Sì.

GISMONDA

Nella possa
Ciò d' uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

ERMANO

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

GISMONDA

Ma chiuso
Da ferree porte.

ERMANO

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

GISMONDA

Un tradimento,
Ermano, tu?

ERMANO

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto

)gni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

GISMONDA

Egli era. Oh!... ma del padre
)ual fia lo sdegno contro a te! Vederti
'orrà più mai nel tetto suo, nel tetto
he a' nemici schiudevi?

ERMANO

Altro signore
el castel fuorchè Erman più non conosce
Margravio. Investito io dal monarca
e sarò, certo. Non turbarti, o donna. —
empo è alfin d' esultar: quella vendetta
he pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
ai sospirata, oggi si compie.

GISMONDA

Arresta.
endetta anelo, ma opportuna e tale
nde disdoro a te non torni. Ahi, questa
ıò dello stesso imperador, di tutti
ıoi baroni alla mente apparir vile,
pria fruttarti spregio, indi rovina.
:l suo dominio spodestare un padre!

ERMANO

a spodestarnel tarderò, del padre
hiavi non sarem più, ma d' Ariberto.
imogenito egli è: guai se il canuto
ırisse, e qui *più Sire* io non sedessi!

GISMONDA

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento . . . Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

ERMANO

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me medesm
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO E DETTA

GISMONDA

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al pad

e somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?

IL BAMBINO

nadre mia.

GISMONDA *lo prende in braccio*

Tua madre... esser vogl'io. —
diabil sorte! Oh tenerezza!
ere ai figli d'Ariberto madre!
ne que' figli amato avrei! — Ribrezzo
ami il pensar che un'altra il partoria; —
la sua vista i miei dolori attempra
, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV.

GABRIELLA E DETTI

GABRIELLA

a le tue braccia il figlio mio? — Ma ratto
rchè il deponi? Dolce emmi vederti
ll'innocente suo blandir commossa.
non sei quella immite, onde perenne
co esser possa nimistà. Tu fremi,
piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
l petto tuo magnanimo l'antico
io e il pensier, che questo è d'un proscritto
infelice figliuol, nato nell'ira
ll'offeso avo suo che orribilmente
ledicea suoi genitori e lui!
orse *i genitori e il* pargoletto
esta sorte attende ancor. Nemico

Abbiam l'imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri . . . ancor
Intenerita . . . Ah, se tu il puoi, ne salva.

GISMONDA

E come?

GABRIELLA

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, — allor concor
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato Sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men f
Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de'guerrieri a'brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

GISMONDA

Oh ciel!

GABRIELLA

Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

GISMONDA

Tu ... Ariberto... il figlio..

GABRIELLA

La tua pietà, no, non reprimer. — Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. — »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

GISMONDA

Vïolenza è questa.

Basta, lasciami.

GABRIELLA

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obliin l'ire dei padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

GISMONDA

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma . . . non posso; io t'odio

GABRIELLA

Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

GISMONDA

Amore?
Per chi? Che dici?

GABRIELLA

Avvinghiati, o fanci
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.

IL BAMBINO

O madre mia seconda

GISMONDA

Me sventurata! Oh figlio . . . . d'Ariber

GABRIELLA

Qual tremito! qual voce!

GISMONDA

Oh figlio mio!
fossi in tempo! ...

GABRIELLA

Che?

GISMONDA

A salvar ... Che parlo?
nio seno scostatevi, o serpenti.

IL BAMBINO

a!

GISMONDA

Non io tua madre son. Costei
fe' dono al traditor! — Io v'odio! (*parte*)

SCENA V.

GABRIELLA COL BAMBINO

ie scopersi! — E saria vero? — Io tremo
estar fede a me medesma; ed altra
nza aver non posso. In quella voce,
ella tenerezza, era . . . Oh spavento!
on sarà. — S'amavan dunque pria?
parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

ARIBERTO E DETTI

GABRIELLA

to . . .

ARIBERTO

Sì pallida a me incontro
Onde? T' acqueta. All' arrogauza sveva
Modo porrem : munita è assai la rocca.

GABRIELLA

Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m' atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella . . .

ARIBERTO

Prosegui.
Misero me! che ti dicea?

GABRIELLA

Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo. . .
E con tal voce che tradiala, il nome
Proferìa . . . d' Ariberto.

ARIBERTO

Oh sposa. Un tem
Fu, — che indovini. E di quel tempo ogno
Favellarti temei.

GABRIELLA

Da te fu amata?

ARIBERTO

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperïali insegne,
E il plauso ch' ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell' alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne

Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

GABRIELLA

Ella ancor t' ama.

ARIBERTO

Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea: tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t' affanni. Scansa
Dell'insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.

GABRIELLA

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

ARIBERTO

Altrove,
O Gabriella andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ahi, qui s' aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti

Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m' insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

GABRIELLA

Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

ARIBERTO

M' affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvïerem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L' imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d' uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco,
Un' altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.
(partono non vedendo Gismonda che s' av

SCENA VII.

GISMONDA (*si ferma a guardarli*)

› non è? — Di sala in sala errando
perchè, — Per vederlo? — Ed or che il vidi?
rsennata, che ti giova? — Allato
gli st.. Col braccio ei mollemente
ersona le cinge e la sostiene. —
nconsolabil gelosia! Oh bisogno
so, se più di pianto o di delitti,
:roci delitti! Al seno mio
zi stringendo quel fanciullo, immensa
olcezza premeami, or fera voglia
ıcerarlo con mie mani. Un passo,
ıtomo di polve mi divide
ı più spaventevol de' dannati
eratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
la son sovra la terra: niuno
la smarrita mia ragion conforti?
una madre e non una sorella
le cui braccia piangere! Sotterra
i i miei cari da gran tempo! E tutti
:idati da chi? — Questo è il pensiero
rammemorar deggio ad ogni istante!
:idati da chi? Dalle masnade
ıi non vergognò d'affratellarsi
i che amore un dì giurommi. — Ah, invano
vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!

Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, E

IL CONTE
Dove t' affretti?
GISMONDA
Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.
ARIBERTO
Spiegati.
IL CONTE
Vaneggi?
GISMONDA
Ohimè! che dissi?
ARIBERTO
Ermano forse? . . .
GISMONDA
Io st
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.

ARIBERTO

Chiusi i cancelli non ne son?

GISMONDA

Le chiavi
Consegnate ho al nemico.

IL CONTE

Empia! — (*alle guardie*) Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?

GABRIELLA

Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m' odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.

GISMONDA

Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d' Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita! Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m' ardo
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

ARIBERTO

Oh mostro!

GISMONDA

Maledicimi: che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa,
Purch' io de' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch' ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom... che non è mio!

IL CONTE

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

ALCUNE VOCI

All' armi!

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA

Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI

RICCIARDO

Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

IL CONTE, ARIBERTO

All'armi! all'armi!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL CONTE E RICCIARDO

IL CONTE

Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Chè simile a' miei padri, armato io mora.

RICCIARDO

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. — Ah, tu ferito
Sei...

IL CONTE

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) — Tu,
Securo parmi questo loco. Addoppia [vanne

Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t' incontri
Nell' empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch' egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

IL CONTE

Oh sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto amava, —
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d' esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, — Erman s' unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA III.

ERMANO, GUERRIERI E DETTI

ERMANO

Di qua, di qua, guerrieri!

IL CONTE

(*s' alza*) O vil, t' arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

ERMANO

De' traditori tutti

tro a me combattono, che obbrobrio
son del nome nostro alzando
ll' insegna imperïal le spade.
i.

IL CONTE

ra con tutta l'autorevolezza paterna)

Ferma, o travïato. Ascolta
ni detti di tuo padre. Infame,
le è il calle in cui t' avventi.
nata di comando e invidia
nder le canute chiome
itor ti spinge. Andran deluse
nique speranze. In me l' acciaro
gliar parricida e calpestarmi,
spregiati genitori è in cielo
ice terribile e securo.
' attingerà. Quegli Ariberto
i di te, ma con men grave oltraggio,
zie offendea, gettò in estrema
disperato a' piedi miei.
erto in più giovanili anni
vea: gl' intenti suoi non giusti
rse, ma abbaglianti. A obbrobrio
giore del suo, tratto sarai.
non vivo per vederlo, e innanzi
n curvi la superba fronte,
gger trionfo a te sorride,
bominio a' popoli e a' baroni,
stesso imperador cui rechi
sl reo di servitù tributo,

Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida ».

ERMANO

È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch' io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all' onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge*

SCENA IV.

IL CONTE

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s' ostenta d' ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda...

SCENA V.

GISMONDA E DETTO

IL CONTE

O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.

GISMONDA

Ah ch' io
Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch' io un istan

si d' essere iniqua e maledetta,
ío ti renda filïale uffizio!

IL CONTE

del mio lutto abbominevol causa!
: mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
delle torri mie spogliarmi ardevi.
che t' aveva offeso io mai? Le guerre
ıvean rapito e il padre tuo e gli averi,
io t' accolsi come figlia; io sposa
mio figlio ti diedi; io t' onorai
: l' amor che a tuo padre un dì mi strinse,
: la virtù che in te fulger sembrava
per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
cure tue detesto, il pianto tuo
ggiormente m' adira.

GISMONDA

Ah, il sangue gronda
lla tua man. Con questo lin...

IL CONTE

T' arretra.
leno son le bende tue. Squarciato,
modo ch' io queste tue bende squarcio,
ogni vincol fra noi.

GISMONDA

Dritt' è. Squarciato
ni vincolo sia fra gli altri umani
questa derelitta. Il fallir mio
tale amor ond' ogni alma non vile
non *perversa inorridisce*. Io vile
ai colui che mi spregiava; io vile

E perversa ancor l' amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impre

IL CONTE

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

GISMONDA

Ahi lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

IL CONTE

E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

GISMONDA

Sì. — Me infelice! Non v' è obbrobrio dur
Che sovra il capo mio piombar non debba
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guard
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

IL CONTE

D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual la
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Erm

GISMONDA

Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l'iniqua.— Oh ciel, s'appressan l'arn
Vieni, fuggiamo.

IL CONTE

Ah, Gabriella il figlio

Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA VI.

GABRIELLA *col figlio in braccio.* Il MARGRAVIO *la insegue, i precedenti,* INDI RICCIARDO E GUARDIE

GABRIELLA

(*combattendo retrocede*) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

IL CONTE

E non vergogni,
Tu d' Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco una donna d' inseguir?

IL MARGRAVIO

M' è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D' uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

IL CONTE

(*afferrando una delle armi appese alle pareti*)
Respingiamlo.

GISMONDA

(*fa altrettanto*) Indietro!

IL MARGRAVIO

E tu pure, Gismonda?

GISMONDA

Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

RICCIARDO

con un drappello di guardie, investe Margravio.

IL MARGRAVIO

Ah, dove sono i miei seguaci?

IL CONTE

Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONI
IL BAMBINO

GABRIELLA

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto;
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

GISMONDA

Ognun m' insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?

Con qual dritto mi spregi? Ov' è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzïone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per oblïarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando
Or che sai tu, s'io quella vil quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch' era in poter mio non feci,
Affin d' adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

GABRIELLA

Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl' inimici dell' amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angoscie
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

GISMONDA

Chi?

IL CONTE

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto

IL CONTE

(*sempre guardando la battaglia*)

Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov' è quel tempo in che alle insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che aborriale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m' offendon, empie
Son divenute? E ch' è giustizia? L' uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
A te, non dove a me apparìa, apparìa?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond' ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

GISMONDA

Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu, al lato suo viver lungh' anni
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento? — Iddio,

O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

IL CONTE

La benedico, e seco
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! — A terra ecco il Margravi
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! —
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio! (*parte*

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO *ferito sorretto dal* CONTE
e da RICCIARDO E DETTI

IL CONTE

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!

ual funesto delirio a questo fine
trascinò?

ERMANO

Ascondetemi, ch' io il volto
el vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA XI.

ARIBERTO, GABRIELLA E DETTI

ARIBERTO

Oh vista!

IL CONTE (*ad Ariberto*)

rbaro, mira: il furor tuo l' ha spento.

ARIBERTO

padre; il ciel n' attesto; Erman n' attesto.
quattro volte mi chiamò codardo,
rch' io delle fraterne armi evitava
sacrilego scontro, e quattro volte
taccia di codardo io sopportai.

ERMANO

, dice il vero... Io 'l provocava... Ei pio
sfida ricusò. — Per altri acciari
o mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
dre,... fratello,... perdonate.

IL CONTE

Oh figlio,
sì perdoni a te il Signor!

ARIBERTO

Fratello,

Nemico m' eri : io te non odïava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

ERMANO

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inga
Fratel . . . sei tu! . . . Dal tradimento vo
Me Gismonda distorre . . . io lo compiei!

ARIBERTO, GABRIELLA

Egli?

ERMANO

Gismonda . . . io moro.

GISMONDA

Oh sventurato!

GABRIELLA

Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obblìo
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

GISMONDA

Ah per amarc
Forse nate eravam; ma convenìa
Ch' io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch' io
Voi tutti fugga. — O padre ultimo prego
Ti fa l' indegna nuora tua: la pace
D' un monister mi seppellisca al mondo.

FINE.

LEONIERO
DA
DERTONA

PERSONAGGI

Leoniero, vecchio cavaliero, reduce dalla Crociata
Enzo, console di Dertona } suoi figli
Eloisa moglie d' Arrigo } suoi figli
Auberto, antico nemico di Leoniero
Arrigo figlio d' Auberto
Guidello amico di Leoniero
Corrado } senatori
Lando } senatori
Berengario } giovani guerrieri
Ubaldo } giovani guerrieri
Uggero, confidente d' Enzo
Oratore milanese
Conte di Spilberga
Ghielmo, fratello d' Auberto
Senatori, Popolo, Guerrieri Svevi e di Dertona, due fanciulli.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Piazza in Dertona

I FABBRICATI SONO NUOVI. RIMANGONO ALCUNE ROVINE.

SCENA PRIMA

LEONIERO

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch' io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(*s' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza*)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l' ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll' empio
Avevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO e Detto

GUIDELLO

Signo

Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t'offro.

LEONIERO

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. — (Egli?...)

GUIDELLO

(Qual v

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

LEONIERO

Oh amico!

GUIDELLO

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!

LEONIERO

Guidello!

Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

GUIDELLO

Oh! reduce a tue mura

ıdeati allor che il primo nembo
ɜrra ruggìa di Federigo
sera Italia. A lungo il nembo
sò; non comparisti, e allora
Sotto l' acciar del Saracino
ı è Leonier! »

LEONIERO

Non tardi il grido
ınni lombardi in Orïente
; ma nelle tende saracine
ıte languia, nè di prigioni
ıccadea. Spuntò quel giorno alfine
ısi la spada e intesi il bando
ndro pontefice, che sciolti
ıciata e all' arme avea i Lombardi
ı boreale oste chiamati.
ie il primo pin; Napoli tocco;
ɜmico morbo io da Sionne
vea. Scoppiò il malor. Respinto
uman consorzio, e un lazzaretto
ı un anno seppellì. Risorto
morte, a rapide giornate
vvio; ma sonar per le vicine
ii tal novella, — che formarne
on oso, — e d' accertarmen tremo.

GUIDELLO

LEONIERO

mel chiedi? E qual delle lombarde
ındo Dertona al suol fu rasa,

Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

GUIDELLO

Ah, dunque
Tu sai...

LEONIERO

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

GUIDELLO

Altro intendesti?

LEONIERO

Prosegui.

GUIDELLO

Sai chi all' avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

LEONIERO

Ve
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei ci
L' annuo consolar ferro, e da quattr' anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

GUIDELLO

Vieni entro mie stanze.

LEONIERO

Al figlio
' pria. Se indegno ei mostrerassi
ıspizio al genitore, ospizio
da te. Per trar secreta
ı ver contezza, ignoto entrai
à. Da niun, che da te, meglio,
colpe di colui con luce
:vol saper.

GUIDELLO

Misero padre!
parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
:bava che l' estrema: guerra
ı più felice ora il futuro
ni. Dall' abisso Enzo ritrarre
'no potrà.

LEONIERO

Tant' oltre mosse?
l generoso animo, quando
to lasciavami, mostrava!
è dubbio! il traviò l' iniqua
:mica a me mortal, gli Auberti
rpe macchia il seducean.

GUIDELLO

T'inganni.

LEONIERO

.i sangue Enzo con lor non strinse?
mia? di Leonier la figlia
figliuol d' Auberto!

GUIDELLO

Ah! mal conosci

L' intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all' impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s' unìa,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l' anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l' amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr' essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l' amico
D' Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — prestar
Orecchio vidi a' patti obbrobrïosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core

guerra civile. — Ad impedirla
nda il ciel.

LEONIERO

Fiducia alta ne nutro.
m' udrà. Non indugiam. — Migliori
i gli Auberti! i figli di coloro
trucidaro il padre mio!

GUIDELLO

Quai grida?

ol di popol s' avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO, E DETTI

ELOISA

Aïta, aïta!
È il vostro eroe! salvatelo!

LEONIERO

Che dici?
(*a Guidello*)

GUIDELLO

Sua voce parmi.— Ah, sì, tua figlia.

LEONIERO

Oh figl
Son Leonier: ravvisami.

POPOLO

Oh prodigio,
È Leoniero! è Leoniero!

ELOISA

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sa

LEONIERO

Chè forsennata sì spingeati?

ELOISA

Arrigo. . .
Misera me! Salvami Arrigo.

UN CITTADINO

In ferri
È il tribuno; salviamlo.

GUIDELLO

Oh tradimento!
Come in poter del console?

ELOISA

Ah! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard' ora in sul destrier movea
All' ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard' ora
Le infide vie della città. » — « Baldanza,
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch' anzi al popol levi
La sacrilega man contro al tribuno. » —
Lassa! negro iersera e tempestoso
L' aer favoria gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popol era, e s' anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all' altrui vista, e per macerie

iatta, donde vede in sulla piazza
a accorrer di cavalli, e assalto
le e molte grida, e udir fra queste
la voce del tribun. Non trasse
li più al letto suo, ma cautamente
al castello, e poichè assente Arrigo
:, tutto narrò. Celommi Auberto
al mattin tanta sciagura; io poscia
cchio artier parlai. Tornano i messi
d' Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
ıtte uom non comparve! — Insana quasi
ı alle soglie del fratel: « Che festi,
festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,
ıse, e in lui staria salvarsi. » — E disse,
disperate lagrime spregiando,
o l' usurpata rocca il tribun renda,
:o di morte egli è.

GUIDELLO

Sir della rocca
ıpol è.

ELOISA

Ciò pure a lui diss' io,
:ampogna obliai, nè umile prego,
e a vergogna indurlo e a generosi
ıi e di me a pietà. Per la paterna
ıa il pregai, pel cenere ancor caldo
nostra madre che a mie nozze pianse,
l fratello dicea: « Ben d' Eloisa
na è l' alma d' Arrigo; oh! ma d' Arrigo,
:hè cognato il vuoi, più non t' offenda

La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi, » Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! « — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

LEONIERO

Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

POPOLO

Fuggiamo: è desso!
Il console!

LEONIERO

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I PRECEDENTI *rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giugne dall'altra;* ENZO *è alla testa.*

ENZO

— Credere il deggio?

è l' illustre genitor? Chi tarda
adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
chiama, o Leonier.

LEONIERO

Qui un Leoniero
, che partendo, or son molt'anni, un figlio
nedicea. Abbracciava il giovinetto
ieste ginocchia, lagrimando, e il giuro
petea ch' io dettavagli. Se vive
nel figlio mio s' avanzi, e mi ripeta
nal fu quel giuro.

ENZO

Sì m' accogli?

LEONIERO

Intendi?
uel giuro io ti domando.

ENZO

Io...

LEONIERO

Tu, — se quello
ei che allor benedissi, — a me giuravi...

ENZO

' amar la patria, e l' amo.

LEONIERO

E la calpesti?

ENZO

he dici?

LEONIERO

Di difenderla giuravi
ontro a' *nemici*.

ENZO

Sì, e nemici sono
Quelli, ond' io la difendo.

LEONIERO

« Io giuro, o padr
(Queste fur d' Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com' essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com' essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl' innocenti mai!
E vôlto l' anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l' anno altri lo impugni! »

ENZO

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circulanti, il loro
Veleno in te soffiàr; ma ben coll' alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d' infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l' orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

LEONIERO

:oroso è ogni loco, ove la causa
giustizia agitar. Se qui soverchia
presenza è d'alcun, quella è del tuo,
ı del corteggio mio.

ELOISA

Padre, deh, frena
ıagnanimo sdegno! all'infelice
ıero pensa.

LEONIERO

l Enzo) Tu d'Auberto il figlio
potevi mio genero! e tal sangue
ıcolar che d'atroci odii e vendette
le vene e sui ferri e sui sepolcri
secoli arde! — Inverecondia orrenda,
: avria dovuto trar di sotto terra
l'avo tuo l'invendicato spettro
mpie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo
augurato avvenne, e fratellanza
Arrigo giurasti, il giuramento
franger può, se non maggior delitto?

ENZO

primo il vincol franse.

LEONIERO

Ei t'è fratello.
ve da violenza un fratel tuo
ıresso geme, ospite andrò?

ENZO

Decreto
el senato, che tra'ferri il pone;

Sciorlo il consol non può. Duolo e vergo;
Ben de'misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega
Ceder la rocca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

GUIDELLO

In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natìe ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lancie
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai! . . .

ENZO

Che ardisci?

GUIDELLO

Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch' egli dal tempo
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei . . .

ENZO

Taci

POPOLO

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

ENZO

Pa

O cittadini!

GUIDELLO

E sì la intimi?

ENZO

O insano,
All' antica amistà che a noi t' univa,
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S' acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De' Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

UN CITTADINO

È padre
Del popolo Enzo!

MOLTI

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

ELOISA

Arrenditi fratello.

ENZO

Padre, meco ritratti.

LEONIERO

In ceppi è Arrigo.

POPOLO

Forza al padre vuol far.

ENZO

No, forza al padre
Io non farò: sacro egli m' è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto

Conoscerai del figlio tuo l'amore,
E l'innocenza. — (*parte co' suoi*)

SCENA V.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO

LEONIERO

Figlia mia — Guidello —
Cittadini a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?

GUIDELLO

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardìa, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: securo
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com' altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

LEONIERO

Adunque...

GUIDELLO

Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.

LEONIERO

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo

on sovra lui de' miei congiunti
nte cadea l' ultimo sguardo.
un tetto Auberto ed io? Non mai,
e fosse la tomba!

GUIDELLO

Oh d' eredati
rocia, al comun ben funesta!
neco ti sdegni? Il tetto mio
privo non è. Vieni. Consiglio
retti ci saran: difesa . . .

POPOLO

ti!

LEONIERO

All' uopo la mia voce, o forti,
merà; chè a vïolenta impresa
provocherian vostre minacce.
a virtù, ma queto a' focolari
ıscun torni, e in Leonier s' affidi.

POPOLO

antico eroe!

LEONIERO

Padre son d'Enzo;
irtù ritrarrollo, o d' esser padre
blierò, che d' esser Dertonese.

ELOISA

Iddio, deh, illumina de' buoni
te; e a lor la patria, e a me ad un tempo
o e il genitor salva e il fratello!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Palazzo

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO,
altri SENATORI, UGGERO.

ENZO

Alt'uopo, o senatori, oggi v'appella
A secreto cosiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ahi, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperïale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest' un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all' alpe ogn' altro
Minor di questo; e minor' — tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ahi troppo!

Auberto sentia. Messo andò Uggero
fero vecchio. Che ottenesse, udite.

UGGERO

accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
angli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
ra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
rridò ferocemente) o il consol tremi,
' io queste sitibonde aste una volta
lui proromper lasci! » - « Auberto, io dissi,
agion passò di tracotanza; io vengo
essagger di clemenza ultimo a rei
he sull' abisso pendono, e ritrarsi
iù non potrian, se pia una mano ancora
o scampo lor non desiasse. Arrigo
n ferri per decreto è del Senato:
ruai se il giudicio si pronunci! È morte
e' felloni il destin. Ma ancor nell' alma
enerosa del console è memoria,
iù che de' torti del tribun, del nome
i consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l' ire
Del senato rattenne, e asseveranza
e la rocca cediate, offre d' intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

CORRADO

Che rispose il superbo?

UGGERO

Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — » Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia

Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Sì mi rispose.

ENZO

Udiste? I ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

LANDO

L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lancie;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poc'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

CORRADO

Io pur dissento
tuo proposto, o console. Ed errore
ve — soffri ch'io 'l dica — era, che al primo
ıtro con Leonier sagace modo
sovveniati di sottrarlo al volgo.
vana sul passato è la contesa:
riparar non già il consiglio. Al padre
saggier manda, placalo, salute
gi in lui porre, a te si renda; e il volgo
cia persuader che il vecchio eroe
ta conobbe nostra causa e a noi
incolò, fia agevol opra.

ENZO

È questa
gnun la mente?

UN SENATORE

Sì: il tribun prigione
o tener.

ALTRO

Protrar della fortezza
: dubbio assalto, e volger l'armi intanto
e al terror dell'arrogante turba.

CORRADO

ınzi ogn'altro rischio, all'arrogante
ba, campione uom per antica fama
ıusteri principii sì possente,
che divenga.

ENZO

Ognun qui Leoniero

Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

SENATORI

In te fidiamo.

ENZO

Il tempo
Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.

(*i Senatori e Uggero partono*)

SCENA II.

ENZO

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de'pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA III.

ELOISA E DETTO

ELOISA

).

ENZO

A oltraggiarmi anco ritorni?

ELOISA

Ferma.
ıto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
ıno i senatori. Ahimè! il giudicio
unciarono forse?

ENZO

A che del volgo
iovò contra me suscitar l'ire,
consigliata? Temo il volgo io forse?
ıe. . . . Ma il susurrar de' temerari
più a danno d' Arrigo esacerbati
senatori, e già cadria la scure,
per tuo amor non sospendeala a stento.

ELOISA

:a! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
ı sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
ıè pur sì funesto? Oh! di speranza
debil raggio mi dai tu?

ENZO

L' estremo.
ınarti non posso. Io con Arrigo

Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obliïando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

ELOISA

L'alto suo cor lo perde.

ENZO

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu . . . il cielo
Forse m'ispira.

ELOISA

Spiegati.

ENZO

Lo sposo
Veder tu brami?

ELOISA

Oh, sì!

ENZO

V'assento: m'odi. —
Olà, qui Arrigo traggasi. Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trïonfa;
Niuna repulsa stanchiti, trïonfa
O i figli tuoi diman più non han padre.

ELOISA

numana parola!

ENZO

Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

ELOISA

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

ENZO

L'inesorabil suo spirto conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

ELOISA

Enzo — dove? —

ENZO

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Vada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. (*parte*)

SCENA IV.

ARRIGO *condotto da guardie, ed* ELOISA

ARRIGO

Di fugge? — Oh sposa! Tu? Deh quest' affanno

Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

ELOISA

No, Arrigo. Oh quai funesti
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

ARRIGO

Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dei la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

ELOISA

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

ARRIGO

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,

ɔisa: tua nobile costanza
gna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
resto ancor.

ELOISA

Ah, i figli!... — Abbi di loro
età. Qui non li addussi; Auberto teme
e ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
ıtrambo s'avvinghiassero, e — « Deh, padre,
dicessero, in te il serbarci stassi
unico nostro difensor. Canuto
l' avo, egra la madre, e senza alcuna
armi possanza. È a noi fero uno zio
ıe non perdoneriane essere prole
chi nemico ei trucidato avesse.
tranei amici? Oh! amici han mai pupilli
i del tiranno insegua l' odio? O padre!
Auberto, se tu cadi, accelerata
ra al sepolcro la vecchiaia, e mira
ıi da ciascuno derelitti, oppressi,
ɔfughi forse, anco dal vil respinti
i vergognando un pan chieggiamo. »

ARRIGO

Cessa.

ELOISA

madre trafugavali. Sotterra
ɔsto posela il duol. Niun prende cura
gli orfanelli più. Timor di giusta
endetta ange l'iniquo; ei li persegue,
... dir nol posso. Oh figli miei!

ARRIGO

Delirio
Spaventoso quest'è.

ELOISA

Salvali.

ARRIGO

E il posso?

ELOISA

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

ARRIGO

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregia?
No, Elosia, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

ELOISA

Ah, il padre mio strascini

in una ruina! Ei d'Orïente
ò.

ARRIGO

Che intendo?

ELOISA

Egli dal sen respinse
lio suo: del popol le ragioni
ner volle. Ma che pro? Vigliacca
visa è la plebe; e or più divisa,
hè ad Auberto pe' rancori antichi
rsi Leonier nega, e civile
lardo alza novello.

ARRIGO

Oh cieche menti!
leh narrami: come?...

ELOISA

Ancora al sangue
a parte venia. Tituba e freme
ier che già scorto ha del presente
lo la viltà. Vane battaglie
reranno alla città i suoi prodi!
na io rimarrò! — Ma se la rocca,
fatale a inutili sommosse,
rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
l padre e ogni buon, ritrar potrete
alor prisco la città; allor forse
ilïati Auberto e Leoniero,
nostr' opra, verranno, e lor concordia
ol sarà che tutte alme congiunga.
, que' giorni felici or dal futuro

Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio
Non è, tua morte il patrio ben costando
Non più virtù, ma parricidio fora.

ARRIGO

Oh illusïoni, ond' è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori
Tal che perduto, a' barbari, dall' acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha con
Colla viltà; d' ognuno il cor; ma al core
Parlan d' ognun de' generosi l' ossa.

ELOISA

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è fors
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a vïolenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno

V' abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desïoso
D' interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

ARRIGO

Che m'accenni?

ELOISA

Oh Arrigo!

ARRIGO

S' esemplo io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

ELOISA

Ah vivi!

ARRIGO

Sorella d' Enzo!

ELOISA

Ahi voce!

SCENA V.

ENZO E DETTI.

ENZO

Enzo t' ascolta.
Ti consigliasti?

ARRIGO

Coll' onor.

ENZO

Sei padre.

ARRIGO

Son cittadin.

ENZO

Miei patti accetti?

ARRIGO

Infami

Son.

ENZO

Non gli accetti?

ARRIGO

Infami son!

ENZO

Tu...

ARRIGO

Arrigo

Degli Auberti son io.

ENZO

Polve a un mio cenno

Sei.

ARRIGO

Ma polve onorata.

ELOISA

Oh ciel! gli atroci
Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora
Tutti i consigli non pesò.

ENZO

Assai tempo
S' ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor...

ARRIGO

Che a genitor sì grande
degno figlio esser non vo'; che lieto
igurio siagli il mio morir, che segno
i somma debolezza è quando rotto
' ogni pudore il varco hanno i felloni;
ıe veduto dappresso ho i compri armati
nde sfidati siam, gente codarda
he in frotta assalta cavalier solingo,
a stento il doma; che...

ENZO

Tant'osi? al padre,
olle! altro nuncio recherà il tuo capo.

ELOISA

isera me! fermatevi. A' tuoi piedi
ccomi Arrigo. Pace, pace io prego;
ınto è il mio prego. Alla città niun bene
enza la pace avvenir puote. Il padre,
h, già tel dissi, mi torran le pugne!
rfana io resterò! Vedova, e immersa
er la perdita tua sempre nel pianto
ual resteria al canuto Auberto e a' figli
ı me conforto?

ARRIGO

A te ed a loro, Iddio.

ELOISA

h, l'amor mio non senti! Io di me appena
ignor parlarti osava. Il tuo severo
iglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo
ome mai donna non amò! Sì grato

T' era un dì quest' amor! Donde in oblio
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto! (*s' alza e lo abbraccia*)

ENZO

Arrigo...

ARRIGO

A questa donna
D' esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

ENZO

Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...

ARRIGO

Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti
Spregio.

ENZO

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

ELOISA

Ah no, barbari! Uditemi.

ARRIGO

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*è condotto via*)

ELOISA

Seguirlo voglio. — Sposo... — io manco.

ENZO

Uggero,
Costei soccorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile nel Castello

SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDÓ, BERENGARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE MILANESE.

AUBERTO

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

ORATORE

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

AUBERTO

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond' è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

ORATORE

Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell' intero

Dertona senato. Di Dertona,
ıe dianzi in polve, della polve uscia
l milanese braccio. A punir tanta
gratitudin, memorando esempio
popolo chiedea: venir chiedea,
ı città sconoscente entro la polve
ricorcar di novo. Ma più miti
osto gli animi feansi, il generoso
prar di voi, leali spirti, udendo;
a voi che soli Dertonesi estima,
voi mi manda il popol mio, l'antica
ıa fratellanza a confermar.

AUBERTO

Men grave
'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,
ıe di pochi il delitto alle lombarde
:pubbliche fraterne in abbominio
ısto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. —
mmi: or sovràsta al figlio mio la morte
la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
me riposto ha la città. Se...

ORATORE

Auberto!

AUBERTO

ıe?

ORATORE

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
ccenti dar, — ma cedere il castello
ıù in voi non sta.

AUBERTO

Chi 'l vieta a noi?

ORATORE

L' onor

AUBERTO

Oh figlio mio!

ORATORE

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n' ebber gli alleati.

AUBERTO

Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

ORATORE

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al rïacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l' asciuga,
E rota l' altra più assetato il brando:
E così sol trïonfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l' ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d' Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola

sostenitrice non sarà del dritto! »
Iclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t' abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidàr d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifichi templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell' arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformàr più superbi e in nove torri
Gli esuli Milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,

Dertona... Auberto, il detto mio indovini,
Compir nol posso.

AUBERTO

Che?

ORATORE

Primiera dianzi
Nel gloriöso arringo, or quell'esempio
Daria Dertona?

AUBERTO

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

ORATORE

Fra brevi giorni.

AUBERTO

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

ORATORE

Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

AUBERTO

Ancor temi?
Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m' udite. Un giuro
O Compagni, solenne a tùtti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall' inimico mai,
S' a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

GHIELMO

fratel ti sono, e cui ben nota
'altezza è del tuo core, io primo
e appaia viltà, svenarti giuro.

GUERRIERI

giuriam.

ORATORE

Magnanimi! Qual forte
ovimento in me destate! Offeso
non v' abbian miei detti.

AUBERTO

Entro mie stanze
r ti piaccia alcun ristor.

ORATORE

Ritorno
Auberto, farò; Pria ad Enzo i passi
ch' io mova, e per Milan gl' intimi
rra il bando.

AUBERTO

Il sacro ufficio adempi,
l timor dell' armi vostre in Enzo
le minacce tue mesci d'Arrigo
e. Ei tema orribili vendette
nolarlo s' attenta.

ORATORE

Auberto poni
no tua su questo core; ei balza
raviglia e d'amistà ripieno.
rte, e tutti l'accompagnano eccettuati
seguenti)

SCENA II.

UBALDO E BERENGARIO.

BERENGARIO

Ubaldo.

UBALDO

Berengario.

BERENGARIO

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

UBALDO

Oh amico mio! quel vecch'
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all' oppressore avvinti!

BERENGARIO

Tardo è il pentirsi.

UBALDO

Tardo? Ah, no! D' eroi
Noi pur siam prole.

BERENGARIO

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m' assente,
Ch' io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

UBERTO

Nel mio sen pria non leggevi il truce
ıtra Arrigo rancor? la bassa invidia
: mi rodea?

BERENGARIO

Che intendo? A lui perdoni
ısurparsi del popolo ogni plauso
ro suo profondendo, e sì a' più degni
rastar sempre?

UBERTO

Ah! mio questo linguaggio
engario, ben fu; ma dalle labbra
:er, no, non usciva. Or vergognando
confess' io: tribuno esser io ambìa,
i io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
›assamente astuto io mel fingea.
secreto dall' ima coscïenza
grido mi s' alzava: « Arrigo è giusto;
ı' opra sua l' attesta. » E appena ei cadde
›oter de' malvagi, invidia ancora
delle sue virtù punsemi, e forte
:o arrossii, d'aver... chi odiato?... il primo
la patria campion.

BERENGARIO

Che più mi resta,
il fratel d' armi m' abbandona? Oh! detto
ı t' avess' io...

UBERTO

Nel maggior uopo, o amico,
ıbbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,

Che l' odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L' empio dir mio. Reo quindi io son, se ascoli
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

BERENGARIO

Adelaide Amo!

UBERTO

E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L' ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusïasmo. L' occhio tuo parea
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù! »

BERENGARIO

Me, Ubaldo
Possentemente, è ver, me commovea
L' alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

UBERTO

Quel santo entusïasmo
Vidi; e fermai l' animo mio d' aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi

ılieri allignar pon basse voglie,
non a lungo. Uopo d' alterna stima
no anzi tutto, e della propria.

BERENGARIO

Io pure
rgo in Enzo un tiranno; ma la destra
demmo, e il tradirem?

UBERTO

No; sol chi inganna
disce, nè ingannarlo io ti propongo.
ıobilmente l' amistà disdirgli
;lio.

BERENGARIO

Che? fermo hai dunque?...

UBALDO

Sì! Campione
lella patria e della Chiesa Arrigo:
ıltre cause campion non sarà Ubaldo!

BERENGARIO

Berengario!

UBALDO

Oh gioia!

BERENGARIO

Oh mia Adelaide!
ın vil la man, no, non avrai; più degna
gerla a te vogl' io. Breve stagione
nico fommi al padre tuo, sua colpa;
il dì della vittoria cercherollo
per essergli scudo, e alla tremante
lia restituirlo. Allor tu premio

Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s' ella in odio
L' amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. — Un solo istante
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al Console e a Corrado;
E s' io mai vacillassi...

UBALDO

Oh di qual foco
Ardi?

BERENGARIO

Di quel che in me raccese Auberto:
A ciò valgono, a ciò, gl' incliti esempi! —
Odi; s' io vacillassi . . . un giuramento
Come Auberto, chiegg' io: svenami!

UBERTO

— Il giuro!

(*veggono venire alcuno e partono.*)

SCENA III.

AUBERTO E GHIELMO

AUBERTO

Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest' affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

GHIELMO

Ancór di lui
Non disperar. Valente pegno è troppo.

ɔ i felloni il serberan. Nè lenta
iederia Eloisa, ove ogni speme
o tronca le avesse.

AUBERTO

Chi? Eloisa?
lia è di Leonier!

GHIELMO

Dell' infelice
ora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUBERTO

' alba mi lasciò; nè breve istante
consolarmi si raddusse.

GHIELMO

Spesso
fratel, t' udii pur, degli antichi odii
mentar l'ingiustizia, origin prima
comun depravarsi. E in questo giorno
ı fele al generoso emulo serbi?
ı ad ammirarlo ti commove il pronto
o antepor la repubblica, ove scerre
ıvea tra questa e il figlio? Udito hai pure
ı color che presenti erano, i forti
ıtti al figlio parlati. A noi possente
ɔgi sostegno fassi.

AUBERTO

Al figlio suo
mico? — Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.
stegno a noi mal fassi uom che novelle
scordie arreca; uom che, gli Auberti padri
pendo *esser del popolo*, avversario

Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all' ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

GHIELMO

Nè men di te magnanimo fia il prode.

AUBERTO

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

GHIELMO

Placati.

AUBERTO

Ghielmo
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

GHIELMO

Allorchè l' oprar tuo meglio ei conosca . .

AUBERTO

Taci. — A me non venir, bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

GHIELMO

— Qual tum

SCENA IV.

BERENGARIO E DETTI

AUBERTO

ssalto è forse?

BERENGARIO

No: è di popol turba
Guidello condotta. Indi abbassati
nnero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI E DETTI

AUBERTO

Benvenuti, o amici,
che a schierarvi fra nostr'arme, sia
: a sacro asilo entro al castel moviate.

GUIDELLO

issolubil fratellanza d'arme
asilo cerchiamo. A tradimento
:o investite le mie case; e il pronto
:orrere del popol me a gran pena
tirannico piglio e questo illustre
ɔite mio sottrasse.

MOLTE VOCI

È Leoniero!

LEONIERO — (*guardando Auberto*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!

AUBERTO
Poichè a me tu... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero . . . — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

LEONIERO
Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremo io pur.

AUBERTO
Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

LEONIERO
E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.

AUBERTO

Inospitale
mento farti, il ciel n' attesto,
tendo, o guerrier; l' odio tuo fero
nti miei calunnia. E se amarezza
apparia, quindi traea: dal tuo
e ingiurïarmi.

LEONIERO

Io?...

AUBERTO

Tu. Nè in chiuse
già. Stamane il nome mio
olo dinanzi hai vilipeso:
e mio che con onor Guidello
embrava, e t' offeria il mio ospizio.

LEONIERO

tue stragi io ricordai; la fama
de tua mai non contesi.

AUBERTO

E il puote
e al mondo?

LEONIERO

E non sol or, ma il giorno
insegula sventura, e me felice
iava Dertona, io d'onoranza,
a il sa, scarso non t' era.

AUBERTO

E aggiugni
eficii, non ne arrosso; sculti
nima li porto. Il tuo nemico,

Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti : « Mente
Chi di trame coll' oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizïoni
Molte mi divoravan, ma la prima
D' Auberto ambizïone era — l' amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggior
Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev' io? — In quel s
Mi figurava Leoniero.

LEONIERO

Oh Auberto!

GUIDELLO (*a Leoniero*)

Non vergognar: la destra all' emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre

io all' altro viveste! Egli d' Arrigo,
rigo è il padre!

LEONIERO

E ahi! del tiranno io'l sono!

AUBERTO

e non le virtù, nostre le colpe
son degli avi, nè de' figli. — Il volto
hè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

LEONIERO (*lo abbraccia*)

erto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
dal cor benedico!

LMO (*conduce a Leoniero due figliuolini*)

LEONIERO

Ma chi sono
sti fanciulli? — Io te ravviso: il prode
elmo tu sei.

GHIELMO

Le tue ginocchia i figli
rrigo abbraccian.

LEONIERO

D' Eloisa i figli!
suggel siate d' amicizia eterna
le due rivali schiatte!
alzando i due fanciulli fra le braccia)

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

AUBERTO

D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

ELOISA

Oh potessi
Di vostra pace al giubbilo me tutta
Abbandonar!

AUBERTO

Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

ELOISA

Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
*Tale abbo*minio è al nome mio, che a gara

rterà le mie bandiere il volgo. —
ıe al padre (soggiunse); a lui palesi
miei terrori. Digli ch' io assalirlo
., non per offenderlo, coll'armi,
ɔer placarlo indi co' preghi, e tutta
ıe, d'Arrigo, di Dertona in lui
alute ripor. »

LEONIERO

Ver parleria?

ELOISA

padre. Nella piena ei del dolore
ndea il cor. Da consiglieri iniqui
'avïato appella. — « Io del senato
ıbrio fui, dic' ei, d' empio senato
a sue voglie tiranniche stromento
stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
ɔer me sciorli posso. » — « Il puoi, gli dissi,
ibertà dona ad Arrigo, i dritti
ıosci d' ognuno, al rio senato
ppati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
ɔuoni ti congiungi. »

LEONIERO

E che rispose?

ELOISA

i vigili occhi del senato un passo
er non lascieriangli; che di scampo
vvi sentiero, ei nol ravvisa, e d' uopo
è il paterno consiglio.

LEONIERO

Oh re del cielo!

Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, — tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

ELOISA

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, — oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minaccie. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazïon vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » -
Misera me! non ondeggiar!

GUIDELLO

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

LEONIERO

Auberto,
Guidello....ahi troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

GUIDELLO

Ah tutto
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

TUTTI

, sì!

AUBERTO

Ostaggio sol chieggasi.

LEONIERO

Fia pago

:omun voto.

AUBERTO

Oh gioia! Oh Leoniero!

sa io del figlio a te dover la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO.

ENZO

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi — plebe son.

LANDO

Ma pegno
In tra quelle feroci alme!

ENZO

T' affidi
La securezza di Corrado. Mezzo
Dell' amico agl' intenti, a perigli altri
Ben più grave ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

LANDO

Ah, tutto puoi!

ENZO

Di voi stessi minori
: non vi mostrate. Ostaggio vero
e?

CORRADO

No, il credono gli stolti,
nici fatali albergo danno.
: Lando, in te sia. Di Berengario
zo e me gli ascosi patti or sai;
ro è Ubaldo men. L' opportuna ora
ta forse aspetterian, più ratta
arrà nostra sagacia; e mentre
i guerrieri invadono la porta,
ı ha ostaggi Auberto.

ENZO

Nè temenza
ntar parricida arme il furore
la strage frenerà.

LANDO

Si vada.
ventura, o tradimento i fidi
tel ne togliesse...

ENZO

Anzi che voi
, prime colonne al poter mio,
ro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO

Che feci? Io qui che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(*prende due fogli sul tavolino, li rileg*
fremendo)
« Anche tu, Ubald
« L'amistà ti disdico! — E Berengario
All'amata e a Corrado.... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(*passeggia un momento in silenzio*)—Il p
Ad ogni costo si racquisti.
(*guarda dalla finestra*)—Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessarii
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti. — E se un dì illes
Riedon. — Nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirt
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai

i furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro...
terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
castel. — Quell'altero portamento
baldanza sconvolge.
ca di ricomporsi. S'allontana dalla fi-
ra. Passeggia luttando con sè stesso. Tor-
a guardare con inquietudine)
— Ond'è ch'io tremo?
i moti son, natura? O tal possanza
l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
re, potessi! — Debolezza è questa?
orso forse? — Oh avventurato l'uomo
adulto abbraccia i genitori, adulto
col candido cor con che fanciullo
i abbracciava, e dir puote a sè stesso:
a lor canizie han mie virtù onorato! »—
eggio? — Altra virtù, ma virtù pure
rde: un voler che tutto affronta e vince!
incerà te pure, o Leoniero!
erezza paterna al dir del figlio
piegherà; d'un figlio cui circonda
ta la pompa del poter: — nè sfregio
uesta pompa che vero odio ispiri:
d'Eloisa, che il compagna, i detti
niei nuocer potriano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO E DETTO

UGGERO

Ei giunge
In questo punto.

ENZO

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO ED ENZO

ENZO

Oh genitor!

LEONIERO (*lo abbraccia*)

— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh a
In quest'inganno lasciami. — No, tosto, (quan
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

ENZO

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch' alta possanza, pace

Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

LEONIERO

Già diversa brama
In cor t' entrò?

ENZO

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandìa.

LEONIERO

Bandito
De' Dertonesi all' oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

ENZO

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All' esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell' invitto era. All' arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case

Rïalzai la potenza! Ma sovr' esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No? Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socïal ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell' onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla ter
Che il mio braccio avea salva esular scel

LEONIERO

E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma u
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

ENZO

No. Giovenil, di patria, idolatria;
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cent
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e pat

eve zolla non m' era; erami tale
;ni contrada ch' itala s' appelli,
sognava, nel mio nobil delirio,
tto l' imperïale aquila sveva
congiunte vederle, e i dì tornati
che di cortesia specchio e d' onore
'a a' popoli Italia.

LEONIERO

Error sublime,
: vero parli, esser potea. Ma errore
r come il nomi, e a gioventù l' apponi,
picciolette appaionti le glorie
'egli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
on s' avvide che piccolo era affetto
a carità del natio loco, il santo
elo a respinger la straniera audacia! —
ngusto è il natio loco? E perchè angusta
sua magione, uom de' spregiarla, e preda
arla a possente di ladron masnada
he il merto ha d'esser vasta? Oh! una famiglia
en sol pareami il picciol popol mio;
la di più vasta patria cittadino
ur amando Dertona io m' estimava;
d eran tutte le città che patto
on noi stringeva. Ed io di lor discordie
on ridea, no; gemeane, e alcuna volta
e composi. Ed allora Asti, Vercelli,
rescia, Milano, il titolo gentile
'avan di cittadino al dertonese.
azo, il tuo labbro blasfemò: di patria

Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

ENZO

Idolatria
Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all' itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun. — T'acqueta; volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

LEONIERO

Che intendo?

ENZO

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consuëti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

LEONIERO

E Auberto e Arrigo dall' error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. » — Io in Orïente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d' eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento,
Quindi consegue; e pace è quella — Oh figlio!
Ma che t' apprendo? Invano assomigliata
D'Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Cōn divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo . . .

ENZO

Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,

Ch' io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss' io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m' avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l' aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEONIERO

A che qui mi chiamasti?

ENZO

A farti noto
Del figlio tuo l' amor; mie vere colpe
A palesarti e l' altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

LEONIERO

Oggi.

ENZO

Dall' armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

LEONIERO

Empio!

ENZO

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m' avvince
Insolubil per or.

LEONIERO

D' Arrigo chieggo
La libertà.

ENZO

Tu nol conosci: è d'uopo
Ch' egli od io soggiacciamo.

LEONIERO

Oh ciel! sua mort
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t' innalzi
Sulla rovina sua . . .

ENZO

— Qual suon di trombe?
Oh gioia! Dessi.

LEONIERO

Chi?

SCENA V.

UGGERO E DETTI

UGGERO

Signor, le insegne
Imperiali a vista di Dertona
Risplendono.

ENZO

A me l' elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

LEONIERO

Indegno!

ENZO

Padre, ferma.

LEONIERO

Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO

he mio in breve è il castel; che l'arme a pron
ssalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

LEONIERO

Togliermi il pass
Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

ENZO (*alle guardie*)

— Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s' onori,
Ma l' uscir gli si vieti. (*parte*

LEONIERO

Temerari!
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh genitor! che veggo? I fer
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

LEONIERO

Oh r
Io disarmato?

UGGERO

Astretti siam, perdona,
Ad obbidire.

ELOISA

Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.

LEONIERO

Enzo! fuggito
Sei: — ma il paterno maledir t' insegue!
Maledetto sia il dì, ch' io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t' aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d' angelic' anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d' amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr' uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta
Come la mia da insulti atroci.

ELOISA

Oh padre!

LEONIERO

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

ELOISA

Oh parole! Oh! fratello! Oh Arrigo!

LEONIERO

Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

UGGERO

Ma...

LEONIERO

Se l'onor mi niegh
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mon
Di', tel comando: « il padre il maledisse'

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Esterno del Castello

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, *e altri guerrieri dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE DI SPILBERGA, ENZO *e alcuni Magistrati.—Ad un lato è* ARRIGO, *legato ad un palo.*

IL CONTE

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi v'impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

ENZO (*s' inginocchia e riceve una spada dal conte*)

AUBERTO

De' suoi predecessori i giuramenti,

E i privilegi col nostr' oro compri
Così rispetta Federigo?

UN SENATORE

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

GUERRIERI

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

ENZO

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

ARRIGO

A me s' aspetta, a me il risponder. — Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all' onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

ENZO

Taci, fellon.

ARRIGO

Che alzata mai la spada
Contro allo svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

AUBERTO

Figlio! mio figlio!

ENZO

Il percussor s' avanzi
Colla scure, e ferisca.
(*uno sgherro sta per obbedire*)

I GUERRIERI DEL CASTELLO

Ah!

ENZO (*fa sospendere*)

— Il vostro grido
Presagio m' è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D' estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia.—(*al percussore*) Intendi? al
Cada il suo capo. (primo suono

AUBERTO

Enzo, un dover m'allac
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro
Deh! Un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizïon per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

ARRIGO

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

AUBERTO

Ah, padre io son! Purchè al dovere offe
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

ARRIGO

Non mai!

AUBERTO

Enzo.—

ENZO

È immutabil mia sentenza: guai

e il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
- Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA II.

UGGERO E DETTI

Signore,
he a te movessi scongiurommi il padre
no con parole di mortale angoscia.
ppo Arrigo ei si stava entro la torre,
on Eloisa, quando il reo qui tratto
olesti. Inenarrabile spavento
i Leonier s'impadronì. La torre
lse, e di là sul genero la scure
inacciosa egli vide. I miserandi
luli d'Eloisa inteneriro
el vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tremando
Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
e ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
frir potrò, che a tutti fien salute. »

ENZO

e dir vuol ei? Gli assedïati indurre
cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
a dal terror? Credere il deggio? — Venga.
ssente scorta l'accompagni: trema,
al popolo ei fuggisse! (*Uggero parte*)

ENZO (*al conte*)

Alta vittoria

Non m' è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO E LANDO

GUERRIERI *sulle mura*

Morte!

Morte!

CORRADO

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

AUBERTO

D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

GUERRIERI *sulle mura*

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

LANDO (*ad Enzo*)

Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

ENZO

Quai sien gli amici
O i traditori omai non secrno. È questa,

rrado, la tua fè? Così dischiude
o genero le porte? — Odimi, Auberto.
eme tornò: di Cesare il decreto
e di Dertona m'impodesta, sacro
'il poter mio di Leoniero al guardo.
qui verrà. L'udrete, e se con lui
non ceder stringeavi giuramento
a il giuramento da lui sciolto.

AUBERTO

Indegna
ıluunia è questa. Leonier...—Che veggo?—
i vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
accia e nell' abbattuto portamento
iverso appar da quel di pria.

GHIELMO

No, Auberto.
ti pensieri ei certo volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELOISA, *e tutti gli altri.*

AUBERTO

O antico
ɔe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
rchè così ti riveggiam? L'amplesso
menticasti che ci demmo? Amplesso
alta stima era.

ELOISA

O sposo amato, il padre
ıte ne promette.

ARRIGO

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira,
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

LEONIERO

Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Rïamarti vogl'io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

ENZO

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

LEONIERO

Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio

A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L' ossa tue rivedran. — Dica la storia,
Che per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

ENZO

Cessa, — ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell' ora al primo squillo...
(*le ore suonano. Il percussore s' avanza*)

GRIDO DI MOLTI

Ah!

ENZO

Suona il bronzo.

LEONIERO

Enzo! Ferma! Pietà! — Che Invano?... — Oh cielo!
Ecco l' orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto; odimi Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedïenza...

AUBERTO *e i suoi*

Obbedïenza
Alle leggi! alla chiesa! all' onor nostro!

LEONIERO

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V' inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall' amor suo per la patria e per voi...

Poichè oprar sacrificio alto è qui d' uopo...
A scongiurarvi d' imitarlo venne...
Nella virtù! (*uccide Enzo con un pugnale*)

AUBERTO

Qual colpo!

ENZO

Io moro!

ELOISA

Oh padre!
Fratello!

IL CONTE

Oh tradimento! il parricida
Muoia!

LEONIERO

(*impadronitosi della spada d'Enzo si difende*)
Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

GUERRIERI *già seguaci d'Enzo*

Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!
(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte*)

ARRIGO

(*investe il conte, e dopo breve pugna, lo trafigge*)
A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono.
(*la battaglia prosegue. Gli svevi sono sconfitti*)

GRIDO UNIVERSALE DE' BERTONESI

Vittoria!

AUBERTO

lio mio! Tu qui? Te riabbraccio?
il tuo salvator? Dov' è l' eroe?
sei, Leoniero?

LEONIERO

o s' avanza sorretto da Eloisa e da un
rriero)

ELOISA

Oh amici! Il padre

AUBERTO E ARRIGO

Misero!

LEONIERO

Inseguasi il nemico;
ate la patria. Io... tutto feci
n me si stava. Questo sangue... è sangue
mostro... ma quel mostro era mio figlio!
cisi, e piango, e odiarlo io non potea!

AUBERTO

irtù!

LEONIERO

Auberto — se te un dì aborrii...
ona, il cielo men punì. Mio figlio
ar dovetti! — Arrigo — mia Eloisa —
benedico ancor morendo e i figli
i...ma se un di lor...traditor fosse...
Arrigo, il pugnale!

ELOISA

Ei muore!

ARRIGO

Oh gr

Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE

ERODIADE

PERSONAGGI

Erode, re di Galilea
Sefora, sua sposa, figlia d'Areta re
Arabi
Erodiade, rapita da Erode a Filippo f
di esso, figlia d'Aristobulo sommo
dote, l'ultimo de' Maccabei, il qu
ucciso dal padre d'Erode
Giovanni Battista
Una Figlia d'Erodiade di 10, o 12 an
Anna, confidente d'Erodiade
Un Messo del re Areta
Vergini
Giovani guerrieri
Guardie

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERODE E GIOVANNI, Guardie.

GIOVANNI

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

ERODE

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Capirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
E la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Il captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Sicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

GIOVANNI

Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?

ERODE

Affren
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deser
Restituïto già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che
Si dileguino alquanto, e allor tu scic
Ove ti piaccia moverai. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attesta
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a doloi sem
Consiglio, aïta da te chieggo.

GIOVANNI

Aïta?

ERODE

Misero assai sovra il mio trono io seg
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dall'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina . . .

GIOVANNI

Qual?

ERODE

Erodiade. . .

GIOVANNI

Al fratel tuo consc

ERODE

La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa. . .

GIOVANNI

I suoi delitti sono.

ERODE

Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m' ama, e assai; ma l' amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s' allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d' un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insaziata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange,— e altro ne chiede
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d' espïarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l' onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

GIOVANNI

Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

ERODE

Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D' ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d' un prossimo Messìa,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell' Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch' a ogni cor s' apprende,
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma . . .

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

GIOVANNI

Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d' una scuola io mastro
Son, ma la voce dell' eterna scuola.
Pace non v' ha pel reo, se d' esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:

:i da Dio parlo alla terra.

ERODE

:on Erodiade il tuo colloquio
:o assentirò, che cieco zelo
strascini a lacerar quell' alma
oppo afflitta. Che a lei dire intendi?

GIOVANNI

od il vero, e tutto il ver.

ERODE

Qual fia?

GIOVANNI

a Filippo fratel tuo costei
? L'arabo rege, il prode Areta
lesisteva da' trïonfi, e schiettá
à teco non serrava, e tua
e' la figlia sua? Mentre infelice
nnocente Sefora, agitata
de non fia dalle perenni
cïenza ultrici grida?

ERODE

I falli
va spesso o minuisce il vario
de' casi. — Il padre mio ne' giorni
ai suoi, per raffermar la pace,
mi volle a Sefora: obbedii
ando e gemendo. Al cor diletta
stata Erodiade insin dagli anni
d' infanzia. La sposò Filippo!
rispetto a tai destini, ardente
ia brama, e in Sefora sperava

Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,
Quand' ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss' io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA, E DETTI.

ERODIADE

a, ov'è la mia figlia? Anch' essa fugge
nnamorato mesto occhio materno.
, i miei più cari omai di me son stanchi!

ERODE

ma...(*le va incontro, indi fa cenno ad
na e alle guardie che si ritirino*)

ERODIADE

Erode. — Che veggo? Oh! non è teco
rofeta? Me misera!... ho bramato
io cospetto, uomo di Dio, e il pavento. —
noman empia i miei nemici; e spirto
più del mio con gemiti ed angosce
chi placar l' onnipossente offeso
, ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
mandate di Sïonne all' ara
e frequenti, e i ripetuti indarno
santa città peregrinaggi
nnipossente non placaro. Intesi
everar ch' uom di prodigii sei;
in riva al tuo Giordan correan le turbe
peccatori, e udian la tua favella,
artian consolati. Io d' ascoltarti
gran tempo son vaga. E quando il volgo
multüante astrinse il re a sottrarre

Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch' orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

ERODIADE

Io amava un figliò del crudele.

GIOVANNI

E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo
Come dall' orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa
« Mòglie ecco l' opra, d'Erodiade l' opra! »

ERODIADE

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s' addolcia sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch' altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile

nne un dì, perch' io veggendo Erode
ontariamente arsi di gioia,
caro nome suo, la notte in sogno,
uggì dalle labbra. Inesorato
ioi sospetti, nel suo fero spregio,
ggi più non mi sparmiò, fu sordo
tti preghi; a par delle sue schiave
rattarmi. Ed io, dopo gran lotta
mia virtù, dopo invincibil lotta
erbarmi magnanima e piuttosto
r, — fui vinta dallo sdegno.

GIOVANNI

Vinta
ti parve dallo sdegno, ed eri
iniquo amor tuo.

ERODE (*a Giovanni*)

Che ardisci?

GIOVANNI (*ad Erodiade*)

Agli aspri
i d' offeso sposo oppor non aspri
dovevi, ma soavi. Ingiusto
Maggiore a te incombeva adunque
azienza ufficio, e benedetta
i uomini e da Dio stata saresti.

ERODIADE

enza agl' insulti! E non l' ebb' io?
ii sei tu che dirmi osi? « Dovevi
sta virtù spinger più oltre! — « È alcuno
misurar la virtù possa altrui,
severar che, ove cessò, capace

Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!...e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal...se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De'patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

GIOVANNI

Appunto a'cor gagliardi impone Iddio
Arduïssime prove. Ed a te imposto
Era...

ERODIADE

Morir nell'ignominia?

GIOVANNI

Pria
Che viver scellerata.

ERODE

Audace, arresta.

GIOVANNI

›cente Sefora qual dritto
› donna, d'involar lo sposo?
li t'è, bastante dritto è questo?
l ladron sua preda: assolve Iddio
. ladrone? Al traditore è cara
dia, e le stragi all'omicida:
perfidia più non son delitto? —
lo core è in te, lo so. Fallisti:
forza che non è nei fiacchi;
l'erta via donde cadesti,
bisso ove sei non ti spaventi,
›paventi l'alta cima: a vero
› voler dato è il trïonfo.
audacia, ira non è la mia!
›sulto a infelici alme che erraro!
gor di farisaico orgoglio!
ento fraterno, è pietà schietta
›he alla vista del fulgor del trono,
lia che sul trono assiso è l'uomo,
li tace ciò che in petto ei sente!
- misera donna — io sento in petto
›perata non sarà la colpa
› vostro; che funesto il biasmo
l'ogni giusto. Altri possenti
›rien sostenuti, ove giustizia
regnato avesse, indi oseranno,
dal popolo, atterrarvi;
he il popol vi vedrà atterrati,
se il trïonfante è un empio,

E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch' esser giusta non vuol, pur non disgra
De' re soggetti l' onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

ERODIADE

Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!

GIOVANNI

Virtù seguite:
D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l'età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
« Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo
« Alla rivale! all' ottima infelice
« Di cui terger le lagrime alfin volle
« Dopo d' averle cagionate! E volle
« Tergerle, perchè a falso idol d'onore
« Erodiade antepor seppe giustizia! »

ERODIADE

Cedere? A chi? Non mai! non mai! - Prof
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t' ama, al Dio che me non am

ngoscia m' opprime. Io vo' placarlo.
pur sien gravi penitenze imponi
ch'una!—fuor ch'abbandonar lo sposo!—
empirò.

GIOVANNI

Di farisaica frode
enitenze tutte, ove la vera
:ompia il peccator.

ERODIADE

Qual è?

GIOVANNI

Il cangiarsi!

ERODIADE

GIOVANNI

Pentimento altro non v' ha. Salita
amente sul trono, inferocisti,
sti il sangue di chi ardia spregiarti:
d'obbrobrio è per te il trono; scendi?

ERODIADE

nai!non mai!—Giovanni—ferma.—

GIOVANNI

Io dissi.

rte)

SCENA III.

ERODE E ERODIADE

ERODIADE

:, oh come fremi!

ERODE

E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s' annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

ERODIADE

Perchè il Signor sarà con essi?...Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!...noi...
Tali siam noi?...

ERODE

Calmati, deh!

ERODIADE

Non posso.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERODIADE, ANNA.

ANNA

Eccola.—Risolviamci.—Il cor mi scoppia
alla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
. Regina.

ERODIADE

O mia diletta, unica amica,
nto fïate non tel dissi? agli altri
scia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
nistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
e conosci e compiangi, e sai che rea
ser può un'alma ed odïosa al mondo,
aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
non aver perduto anco ogni dritto
benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
la conosci tu: lo stesso Erode
an parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
nori, deh, come mentr'io lo adoro,
oborro in lui del fallir mio la causa,
maledico il primo dì che io 'l vidi,
vorrei disamarlo! — Amica ... oh cielo!
amplesso mio respingi? Onde?

ANNA

Regina
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

ERODIADE

Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

ANNA

Cessa ten prego.

ERODIADE

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad am
Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dice
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

ANNA

Ma tai fur que' delitti,
il non pentirten... ch' io, colei che tanto
i riamai... che l'amistà disdirti
on poteva nè posso... astretta sono,
strett...

ERODIADE

Che? — ad abbandonarmi?

ANNA

Il sono.

FRODIADE

ma! anche tu! M'abborre anche l'amica!

ANNA

on t'abborro, ma forza è che ti fugga.
o sposo mio, discepol di Giovanni,
no ad or tollerò ch' io a te servissi.
gli sperava che tonata un giorno
el suo maestro alle tue orecchie fora
possente parola, e che risorta
rtù si fosse in te quel dì. Tonata
Erodiade all' orecchio è tal parola,
l Erodiade la spregiò. Non lice
i' io più teco rimanga. — Impallidisci?
adiri? Pregne di compresso pianto
ii le pupille. — Oh mia regina! oh amica!
on condannarmi. Sappi ch' io allo sposo
sobbedir non posso. Ei di Giovanni
on è solo il discepolo: ei veduto
sulla terra l'Aspettato, il Divo,
di lui cose mi narrò sì sante,

Che crederle m' è forza, e in tutte l' opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

ERODIADE

Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

ANNA

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l' aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l' amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr' essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba « Io sono, io, che l' uccisi! »

ERODIADE

Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m' assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L' ultima amica d'Erodiade fosti. —
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all' ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace

dell'innocenza in me tornasse;
sibil futur di sì giust'opre,
i' mortali appena i miei delitti
lati venissero e da Dio
me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

ANNA

: infelice! egli era un sogno. Il santo
ırsor del Messia te a penitenza
non potè: chi fia che più ti vinca?
i questo Messia vo' cercar l'orme,
gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
egli a te si palesi e vïolenza
:cia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

ERODIADE

na, ascolta. E che sai, se non di quelli
terissimi spirti io forse sia
ıe, quanto più garriti e concitati
virtù, — più disdegnano seguirla;
allorchè poscia ipocrita superbia
:agge ogn' uom a lasciarli, e a dir « Felice
Me che a spirti sì rei non assomiglio! »
lor, per sè medesmi, e senza aïta
alcun mortal, per intima possanza
magnanimo orgoglio, alteramente
alzan dal fango, e salgono, più ratti
ırse degli altri, di virtù il cammino,
l il piè non inciampa? — Io quest' orgoglio
ılora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
ın importa: abbandonami. Bisogno
amicizia non ho. Se vorrò, — sola

Saprò avvïarmi, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi... —
Che dico?-Oh me affannata! ho amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All' ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA

Misera!

ERODIADE

Il mio secreto or t' ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l' ira più di Dio non posso;
Ei m' empie di terrori. E sappi, ch' io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d' ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull' origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
« Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno

ccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
perchè quel pallor? perchè sue guance
i non adorna il riso antico? Oh figlia!
ia che a punirmi ti percuota Iddio,
itta immolarmi per te vo'!

ANNA

Che parli?
, Erodiade, tu sei di quegli alteri
irti che memorasti. Oh benedetta!
me la tua pupilla arde! la mano
me mi stringi risoluta! Un lampo
grazia egli è: profittane con ratto,
mutabile oprar!

ERODIADE

Partir vogl'io,
osto partir; ma pria m'oda il profeta,
a patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE E DETTE.

ERODE

Oh ciel! quai detti
ato?

ERODIADE

Il profeta...

ERODE

A nuovi oltraggi esporti
rresti?

ERODIADE

Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m'ha viata.

ERODE

Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

ERODIADE

È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI E DETTI.

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'emp
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza

mio spavento inchino. Al mio distacco
questo trono (ove fu giusto Erode
na che assiso fosse al fianco mio,
ove al fianco mio parve tiranno) —
nio distacco da ogni onor, — dall'uomo
sommamente amai, che sommamente
o ed amerò sempre, un patto chieggo
patto sol! — Su questo trono... appresso
mio Erode... la rea donna non torni
: lui non amò mai, che siccom'io
n puote amarlo.

ANNA

(Oh sciagurata!)

GIOVANNI

Accieca
ioi giudizi l'ira, o travïsto
ıur nobile spirto. E tu quell'ira
nguer sappi; in Sefora un'egregia
visar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
ı chi tornar vuol di giustizia al calle?
uoi tu dire: — « Io scenderò da loco
he non è mio, purchè non salgavi altri!
'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
al che da me spogliato andonne prima! »
vuole intere le virtù; Dio intieri
niquità vuol gli abbandoni. E iniquo
fora, o donna, il livor tuo, se — astretta
memoria di guerre e d' ingiustizie
fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
etta tu, a fuggir di questa reggia —

Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

GIOVANNI

Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

ERODIADE

Partiamo.
Mia figlia...—Anna, qui traggila. (*Anna es*

ERODE

Ed io fre
E tanta audacia pur sostegno? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch' al mio cenno è pol

GIOVANNI

ıl? La possanza di Colui che parla
deboli pel labbro, e allor son forti.
ıl? la certezza ch' ei ti pone in core,
nel mio ministero io non ho scopo
ımana gloria, o guiderdon; — che l' odio
nol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
voler del Signore; — e che, s'a un cenno
ve puoi farmi, questa pólve il vero,
ɛrribile vero avrà pur detto!

ERODE

la possanza ch' anzi a te mi frena
rresistibil fede; è quella fede
a tua virtute io presto; il non averti
sospettato di bassezza o fraude! —
ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
esta infelice che per me fu rea,
li cui mi perturba e intenerisce
nsanabil dolor. — Donna, in eterno
mio sen lontanata io non t' avrei.
se al ritorno di tue gioie scerni
essità placare Iddio, piegando
alcun tempo la cervice, e giorni
penitenza conducendo, affretta
natia Gerusalemme il passo.
ghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
spegnerà sue folgori, ed allora....

ERODIADE

vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
la rival...

GIOVANNI

Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca gl'indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

ERODIADE

(*appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode*)
Addio! —

ERODE

Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE E GIOVANNI.

GIOVANNI

Ferma.

ERODE

In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

GIOVANNI

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

ERODE

Che?

GIOVANNI

Di colei ch'ami sì forte, il bene
perdita vuoi? Se il bene, esulta
arduo suo coraggio, e sol paventa
non persevri; e a persevrar te accingi. —
ıor delirio, gioventute, ebbrezza
:gia signoria, spinta per l'empio
er l'avean d'inverecondia. Affanni
ʼio voluti, infermità, minacce
:iagurata visitaro, e anela
llevarsi da incontrato fango,
salire a nobil vetta. In duro
itto suda; e vincerà? — Che fia
rtù non le basta? — Ah questa sorga,
ode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
npir l'opra; e s'Erodiade arretra
dovuta ammenda, ella ti vegga
o vero: Salvala! inconcusso
ell'ammenda il voler tuo!

ERODE

L'afflitta
nger dal mio sen?

GIOVANNI

Nella tua reggia
ındalo cessar; rammemorarti
hi più in alto sulla turba siede,
ıro de' mostrarsi, e i giorni suoi
icar con quelle industri cure
ıtorno a lui nobilitano ogn' uomo,
ɔnfortano ogn' uomo alla vittoria

Di sè medesmo, al generoso culto
Dell' onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

ERODE

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In vïolenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d' Israel la gloria! —
L' eccitator d' ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l' immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

GIOVANNI

Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch' esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA E DETTI

ERODE

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

GIOVANNI

La regina!

ERODE

ora!

SEFORA

Io son.

ERODE

Tu in questa reggia?

SEFORA

Io vengo,—
ıal sia per esser l'accoglienza, — il mio
vere a compier. Le paterne tende
po cui ricovrai, capir non ponno
d'Erode la moglie. Il genitore
ne ad onta del mio supplice pianto
igettar di pace ogni pensiero,
giurar tua rovina. Ed io la guerra
dal primiero istante avea imprecata;
ıon volea vendette; io queste mura
a lasciate per sottrarmi all'ira
ıma rival, non per addur sovr'esse
nici ferri. Il padre mio, implacato
ıtro a te, fuggo. Moglie tua son io:
o dover parlava, io gli obbedii.

ERODE

ıon pensasti?...

SEFORA

Che a novelle angosce,
se maggiori, m'esporrei? Sì, Erode,
in tua balìa mi rendo. Al padre mio,

Sovra la terra? E s'anco falla, un
Successo fallar puote oltre la terra
A questa volta alcuno . . . esso!

SCENA II.

ERODE E DETTA.

ERODE

Re
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te
Parve il mio niego: la ragion ten r
Traditor nol cred'io, ma astuto e c
Del favor della plebe, e d'involars
Dalle mie mani impazïente. Or chi
Serbarlo è forza, ed impedir le tra
De' discepoli suoi. S' egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianl
SEFORA
Commesso a me non è regnar, nè
Ho di biasmarti, ignara io dello sta
Ben prego il ciel che illumini la m
Del mio re, del mio sposo, — e q
Di vïolenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.
ERODE
Sefora, ogni tuo detto è verecondi
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace a

:venti ineluttabili scostato
ıstri cuori avean, più fausti eventi
icongiungon; ricongiunti a lungo —
sempre — li desìo.

SEFORA

Sposo, al Signore
ederò sovra tutto il dolce dono
:onfortare i giorni tuoi, di mai
ı ispiacerti, e d' esserti soave
sigliatrice di laudevoli atti
' impero benefico; ma scevra
quell' orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
he odïosa a te facearmi. — Ah, orgoglio
ı sarà, no, se attenterommi, o Erode,
nvocar tua clemenza! — ed or la invoco
que' tumultüanti, onde le grída
ellïon s' appellano. Oh! se miti
popol suo del re si volvon gli occhi
potrà non amarlo? — Oblïar deggio
:ui son figlia, e rammentarti, o Erode,
degli Arabi il re fama ha di pio,
ovra il soglio tuo vederlo assiso
d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
fazïon che qui per lui parteggia
lar non può colle mannaie. È d'uopo
ɔirgli i cuori, attrargli a te, non meno
di lui palesarti. Ah! questi umìli
ti della tua Sefora in te volgi.
or li ispira, caldo amor!

ERODE

Regina —
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall' arabo re per fraude alcuni
Invïata t' estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

SEFORA

Oh audacia! oh
Impudente calunnia!

SCENA III.

UNA GUARDIA E DETTI

GUARDIA

Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

ERODE

S' avanzi.

SCENA IV.

IL MESSO ARABO E DETTI.

MESSO

Vera è dunque la fama? Accanto a Ero
La figlia del mio re? — Sefora, un da
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!

ndo più al campo ei non ti vide, e intese
esploratori asseverar che i passi
tratti avevi, il miserando vecchio
i di rabbia e pianse, e a maledirti
volte aperse il labbro, e non potea
iarola compir.

SEFORA

Benedirammi
ion genitor mio, quando calmato
il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
debito accorrere allo sposo
vider sua sorte.

MESSO

Io del mio sire
accenti porto: — « O re di Galilea,
ii di moglie sì pia degno non sei.
endila; o sappi che in Arabia tante
on le tribù, che collegate il brando
lzeran di lor suora al rïacquisto,
he cinger pon le tue città con ampia
errea catena, e strascinarle al mare. »

ERODE

accenti miei tu di rincontro or porta:
« Superbo re dell' arabo deserto,
on a te solo fino ad or fur viste
rridere le pugne. E ove infinite . . .
e tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
i questa donna mia scotesser l' aste,
e affronterei senza spavento; ed ove
a moltitudin lor palma s'avesse . . . .
i questa donna troverian vestigio? »

MESSO

La sua vita minacci?

SEFORA

A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall' armi il padre, o pria che avversi
Al mio consorte, troverammi estinta.

MESSO

— « O re di Galilea, dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insania
« Ad espïar son pronto. A me tal pegno
« Restitüisci, e in vece sua ti dono
« Quanti captivi hanno in mie tende alberg

ERODE

Non fia.

MESSO

— « Lucro maggior la figlia mia,
« Dice il mio sir, non può recarti. Amata
« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

SEFORA

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l' ir
« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianc
« Senza rivali la tua figlia è assisa.
« Il re m'accolse con amor. Felici
« Giorni novelli accanto a Erode, e solo
« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

MESSO

Oh! che di' tu? Erodiade...

SEFORA

Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE *con sua figlia* E DETTI

ERODIADE

odiade ritorna, o traditori!

SEFORA

ı cielo!

ERODE

Tu? che ardisci? onde?

ERODIADE

Ritocco,
tocco alfin la reggia mia! Caduto
da quest' occhi il velo: intelligenza
ellerata è fra il popolo e Giovanni,
gli arabi, e costei. L' empio profeta
fascinata aveami; avea promesso
suoi fautori di cacciarmi in bando
lle infernali sue paure. Appena
ıi veduta fuggir, di mormoranti
ulicaron le vie; mostrata a dito
ra e schernita: pria sommessamente
di con grido unanime. E di borgo
borgo ripeteasi « È maledetta!
Espulsa è alfin! Precipitata alfine
Sei nell' obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
il volante mio carro orrendamente

E pietre e dardi perseguian. L' aurìga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regn
« Egli è il Messia! Di lui ministro è Erc

ERODE

Scellerati!

ERODIADE

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato

SEFORA

Insana, Erode, insana ell' è.

ERODIADE

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, e
« Erodiade vogliam! viva il profeta!

a ed il profeta ! » — Ecco i regnanti
: di Galilea !

ERODE

Sulla vil plebe
ıe lance irrompi, o Fanuele:
regna ancor. Di', che in mie mani
anni lor idolo, ed in pezzi
se il tumulto empio non cessa.

ERODIADE

mansuetudine stagione
;uò; tempo di forza è questo.
olato di Giovanni è trama,
è l' annunzio d' un Messia, son trama
amor di patria, il finto sdegno
le trïonfanti aquile; il sogno
ıpero immortal vaticinato
ello. Invereconda lega
ıpaci e d' omicidi. Erode
cipü mente odia e paventa
llone — estinguer vuolsi Erode !
è desso che gli cresce il gaudio
cer de' perigli, e ove una volta
ell' alma sua spieghi la possa,
lanti ed impostor son polve.

ERODIADE

nosco Erode; ora mi glorio
lo amato, e aver per esso obbrobrii
i sofferto. E qui che fanno
esecrata donna, e quel vil servo
abo ladrone? Uscite! — Erode,

Il vo' : l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

ERODE

Acquetati.

SEFORA

Me l'ire
Di costei non feriscon; la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

ERODIADE

A che i macelli
Paventi tu, che — d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata

cevi in queste mura. Oh! allor me stolta
:, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
ciar ti volli! Al beneficio ingrata,
la mia insidïavi; e, sallo Iddio,
la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
zando a perfidia, altra cervice
n additavi!

SEFORA

Oh di calunnie esperta
li bestemmie e di speranze infami!
' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
a pietà non fosti mossa mai
in vita mi lasciavi. A me più noto
e non a te d'Erode è il cor; — d'Erode,
.e, pur me sospettando eccitatrice
lle paterne guerre, ancor m' amava,
: dar miei giorni in tua balìa mai volle.
iè, se nel breve tuo trïonfo, i brandi
n giungean, da te spinti, al seno mio,
ode li rattenne. Indi te stessa
rattenerli Iddio costrinse, allora
e inondò l'alma tua di que' terrori
ide fuggivi dalla reggia.

ERODIADE

Afflitta
i tante insidie di ch'è cinto il trono,
rmato io avea d'allontanarmi. Illusa
a da speme, ch' indi queto il volgo,
reni giorni il re godrebbe. Or torno
singannata: l'impostor profeta

Sotto la larva ho conosciuto. Io v
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua verg
A riprostrarti, od a morir!

SEFORA

Tu vie
In cor d'Erode a spegnere ogni a
Di pietà, di riguardo a tue sciag
Dal rio demon, ch'è del Signor
Vieni sospinta, a mostrar quanta
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: comp
Ribrezzo è quel, che in noi desta
Il suo cospetto soffri ancor?

ERODIADE (*ad Erode*)

L'ap
Dal tuo cospetto cacciami; allont
Colei ch' unica t'ama e che t'addi
I traditori. In grembo alla regnan
Deponi il capo, come già il depo
Sansone in grembo alla soave am
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s'
Del dïadema il peso; è qui vicin
L'uomo di Dio che a tanto ufficio

ERODE

Guerre non temo o insidie. Ite:
Da voi mia pace fu turbata.

SEFORA

Io..

ERODE

Ad ambe
o impongo. Con possente scorta
irà Erodiade; e se il profeta
la una fossa, in quella ei fia ingoiato.

SEFORA

— il guardo che su me avventasti...
di sposo.

ERODE

È... del tuo re! Partite.

ERODIADE (*partendo*)

o vinto.)

SEFORA

Erode - non m' ascolti?-Ingrato -
(*parte*)

MESSO

attata è del mio re la figlia?
ne chieggo.

ERODE

La darò nel campo.
(*partono*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERODIADE E ANNA.

ERODIADE

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa re
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m' abbia il sangue.

ANNA

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l' armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a'tuoi delitti
S' appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avrem
Le lagnanze d' un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina.

ERODIADE

lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
ı già Erode salvar, nè me, nè il regno,
la vittima mia! Sefora! — Indarno
ri salvarla; indarno speri allato
re vederla cinta di corona.
ıverò la vigliacca; invan s'asconde,
an tramando sta mio danno: ai forti
tta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.
(*parte*)

SCENA II.

ANNA

mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
questa furia s'allontani. — Erode...

SCENA III.

ERODE E DETTA

ERODE

ımbra.

ANNA

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
l maggior de' delitti. In cor pensieri
lge di morte, ed il suo incontro io temo
lla rival. Di Sefora in periglio
ıiorni son, tel giuro.

ERODE

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedïenza intimo.

(*Anna parti*

SCENA IV.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trïonfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s' arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure — ammetter d' Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d' Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall' immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo

ro in me son divenuti il soglio
odiade: — un sol pensier la plebe
ora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA E DETTO.

SEFORA

, ohimè! che intesi? Al furïante
, ch' espulsa vuol da te la rea,
ndi col diniego e colle lance?
ber trïonfo del mio offeso orgoglio,
er te ti scongiuro: alto periglio
o crescerti intorno; uopo è nemici
calmar. Non adirarti; pensa...

ERODE

lle minacce piegansi i codardi,
o, non il tuo re. Che se t' affida
delle paterne armi la gloria
le turbe il tradimento e il loro
sognar d' un Redentor l' impero,
fidano altre forze, e son l' invitta
ed il cor mio invitto.

SEFORA

Erode ascolta.
n mertava questi amari detti.
che da' securi padiglioni
del padre per divider teco
rischio, ogni duol. Che può affidarmi?

Nulla m' affida; tutto, ahi, mi spaventa! –
Dell' invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d' odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

ERODE

Scostarla
Fu mio divisamento, e l' avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

SEFORA

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubbilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D' Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi rïama!
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core

roso fidava; io avea sperato
e almen sottratta al vilipendio
nemica mia. Più inesorata
in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
o foggiati sieno, i suoi delirii.
la lei mi difendi!

ERODE

Or nè d'amore
i lamenti è fra noi tempo, o donna.
er te veggo altro periglio ch'uno: —
s'io scoprissi... che colei che venne
i ostaggio in mie mani, era ai felloni
or profeta arcanamente avvinta! — (*parte*)

SCENA VI.

SEFORA

ei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo;
on può rïamarmi, egli ama ancora
ia rival, m'immolerà all'iniqua.
qual fu, sciagurata, il mio consiglio
bandonar l'unico appoggio mio,
nitor! Veggio la rete orrenda
ie m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
ire — il dover mio non adempii? —
saria il pentirsene. Ah, tu infondi
a alla derelitta, o giusto Iddio!
liarsi ne' perigli è agevol cosa;
imanervi imperturbato, e gravi
gni istante più vederli, e alfine

Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! - ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all' amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE E DETTA

ERODIADE

— È dessa! — Al ciel le braccia innalza e prega
Empia! mia morte prega! —

SEFORA

— Il sai, Signore,
S' Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s' anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s' accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all' adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e ognuno

lica, ed ei cominci un regno
izia e di gloria, e l'infelice
ancor che non amata, esulti
licità del suo diletto!

ERODIADE

alza su lei snudando un pugnale)
che invochi non fia mai che sorga!

SEFORA

h feroce! ahi, chi mi salva?

ERODIADE

Indarno
arti speri.
ra afferrata vuol fuggire ed impe-
l colpo, ma Erodiade non lascia la
reda. Scompariscono dalla scena,
e Anna accorre)

SCENA VIII.

ANNA

Oh spaventose
– Che veggio? Arresta.

SEFORA (*di dentro*)

Aïta! — io moro! —

SCENA IX.

ERODIADE E ANNA

ANNA

icolo orrendo! Arretra — lascia
si soccorra!

ERODIADE

A chi provato ha i co
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigr

ANNA

Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l' alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L' amistà nostra! eternamente è sciolta! (*par*

SCENA X.

ERODIADE

Eternamente! l' amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erod
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trïonferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell' amore! —

che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
esto delitto inorridisse?... e il solo
itto fosse a cui d'Erode il core
donar non potesse? — Un dì, ei l'amava: —
pento è mai, se a stima unito, (e ad alta
na era unito!) amor? Questo m'astrinse
esto a svenarla! — Non sei tu, Barzane?
(*ad una guardia*)
Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
centuplice guisa io riprodurli
glio su te. Nella vicina stanza
ondi quel cadavere; e sparisca,
za che il re per or contezza n'abbia.
parerò l'animo suo all'annuncio
cotal morte. Alta mercè n'avrai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del Convito.

SCENA PRIMA.

LA FIGLIA D'ERODIADE, ERODE, ER
DIADE, *splendido corteggio, Virgini, e g*
vani Guerrieri con arpe ed altri stromen

ERODE

Vieni Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?
(*si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.*)

ERODIADE

(*contiene qualche tempo il suo turbament*
indi sclama adirata agli arpeggianti.)
— Basta!

ERODE

Deh, così perchè t'agiti?

ERODIADE

Tacete

inverecondi! L' armonie non sono
ı' io udir solea di Sefora sull' arpa?
rammentar quell' aborrita ognuno
ongiura adunque?

ERODE

Altre armonie, tel giuro,
tre elle son. Tua fantasia per tutto
mpre colei ti pingerà? In oblio
ome Erode la lascia, a che lasciarla
el pianto suo non vuoi?

ERODIADE

Nel pianto?—O Erode,
ıppi . . . Nel pianto più non è! Che parlo? —
h! eternare i suoi fremiti avess' io
otuto almeno! i miseri miei giorni
onsolar col pensier ch' ella infelice
iù di me fosse! col pensier che al tempo
rribil di mia morte, io tra i perduti
ıcontrarla dovessi e del suo lutto
enza fin rallegrarmi! — Ella superba
ra i diletti di Dio s' asside in cielo,
è di crucciarla podestà a me resta!

ERODE

onna — Me lasso! è fuor di sè.

ERODIADE

Chi siede
ıcoronata al fianco tuo? Non io,
on io son la regina? Oh rabbia! In vita
vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
ual foco vibra dalle sue pupille?

E che dir vuol? — Perchè ad un tempo es
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

ERODE

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si preludia*

ERODIADE

Oh non son ques
I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioie
Mie nuzïali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell' amore!

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI, E GIOVANI

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.)

ERODE

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss' io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

ERODIADE

Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

ERODE

Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

LA FANCIULLA

O madre, e che degg' io
Dal re bramar?

ERODIADE

(s' alza e sclama con gioia infernale)
Cader non puote indarno
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti

Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima
Di Sefòra al più ardente, e pertinace
Parteggiatore! all' uom che in cielo e in
Ha podestà terribile — Giovanni!

ERODE

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l' ore del mio gaudio almeno. —
L' inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
(tragge di nuovo Erodiade a sede

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubbilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell' armi

VERGINI E GIOVANI

(terminano la brevissima danza inc chiandosi)

Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

ERODIADE

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi

si prostrava, il popol tutto!
ata e commossa, intero il corso
r mio sacrar giurava al bene
iti fedeli e del mio sire!
io proposto disperdea? Chi — in pena
delitto d'esser lieta in braccio
non mio — contaminò mia prisca
ıve? chi di crucci in crucci
nò? chi sitibonda alfine
sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
ltrui? — Sorgete, olà! bugiarde
nza immagini! sorgete! —
è amor che innanzi a me vi curva,
i Galilei; timor vi curva!
llarmi Dea più non sete usi:
latra ell'è che scandalezza
santi, a farisaico ardore
olenza contra i re tornati!
cale a Erodiade il vostro spregio:
rla non poteste; accanto
sside, e impera, e vi s'asside

ERODE

busto canto alzisi, e dica
gina imperturbata il petto.

VERGINI

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

GIOVANI

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empi la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

VERGINI

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

ERODIADE

(s'alza, e così pure Erode

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fug
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

ERODE

Acquetati.

ERODIADE

Partite,
npri lodator di chi spregiate,
i vi spregia. A mia mestizia il colmo
uesta finta gioia. — Al cenno mio
i dileguan? — Solitudin voglio!
a è solitudine, ma impronta
ia di scherno almeno.

ERODE

Ognuno sgombri.
(*i festeggianti partono*)

SCENA II.

ODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

ERODE

te sperare in queste feste pace
a io pur?

ERODIADE

Nulla sperar dovevi
devota da un Iddio nemico
tirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
dio suo? Più intercessor la terra
ie non ha per me? — Sefora! cessa...
.. non t'avanzar verso mia figlia!
ruzzarla di sangue! — A te dinanzi
stro, e scudo a lei mi fo.
l'abbracciare la figlia s' intenerisce.
nge dirottamente. Rialzasi con grande
nno.

— Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. — O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umilïarmi a lui vo'ancora.

ERODE

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode —
Oh! come in pianto stemprasi!

ERODIADE

Il profeta....

ERODE

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi.
(*parte*)

SCENA III.

ERODIADE E LA FANCIULLA

ERODIADE

Perchè quest' invincibile bisogno
D' intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umilïarmi? Nol voll'io più volte?
Menti v'ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, —
(*S'è ver*, ch'ei sopra il cielo abbia potenza) —

mòn del terror che mi governa! —
olo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE E GIOVANNI

ERODIADE

— In volto
Erodiade! — Scerni tu il tuo stato?
u, vuoi tu sanarla?

GIOVANNI

Oh! su tua fronte
uggel novo di sciagura io veggo!
lelitti oprasti?

ERODIADE

Uno!

GIOVANNI

Prosegui. —
che guardi innanzi a te?

ERODIADE

Quell'ombra —
i tu? — Sottraggila a mia vista;
ır non la posso.

GIOVANNI

Oh ciel! favella.

ERODIADE

...

GIOVANNI

Avresti?

ERODIADE

Con mie mani spenta!

GIOVANNI

Mostro!

ERODIADE

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all' altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l'aborrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
Ov'io te onori ed ogni giusto, — ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De'servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

GIOVANNI

Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento!

ERODIADE

Ed io

nuncio. Oh, mi consola, estingui
esti rimorsi, in me quest'odio
erso e di me stessa.

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

e?

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

La farò.

GIOVANNI

Ti stacca
gia, dal re.

ERODIADE

Questi distacchi
ieder potea sola. Or quale
r mio delitto in trucidarla,
à non è. Veruna dirmi
non puote « Erode è mio! »
ssente un iracondo è forse
esiga sacrificii, e stolta
ıe, e barbaro abbandono
cari?

GIOVANNI

Ipocrita! la pace
quistar de' santi, e satollarti
del peccato.

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

T' offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. - T'annun
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto;
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

ERODIADE (*grida dispera*

Non v'ha, non v'ha per Erodiade ammend
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei part
Tranquillo; ed io che uccider posso, io tren

SCENA V.

ERODE, La Fanciulla, e detta

ERODE

Nol previd'io? Che ti giovò?

ERODIADE

Pel giuro,

, ch'Erode proferì, la testa
ıvanni gli chiedi.

LA FANCIULLA.

Oh ciel!

ERODIADE

L' impongo.

ERODE

LA FANCIULLA (*ad Erode*)

l tuo giuro, per calmar gli affanni
misera madre!...

ERODIADE

Ed altro giuro
ɜ pronuncio. O a mia vendetta immoli
ɔ profeta di terrori e obbrobri,
continue trame onde sei cinto,
io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
non serbi l' impostor; dal fondo
rcer suo trarrallo un giorno il volgo,
proclamerallo, e del superbo
il trono crollerà.

ERODE

S' uccida! —
(*una guardia esce*)
, ah l' ultimo sia questo olocausto
ı tua! Di Sefora ti chieggo
ıti, in suo dolore, i giorni.
;io prezïoso in altre mura
errò, nè sofferir più mai
ɜtto suo non dovrai tu.

ERODIADE

L' aspetto . .
Di lei ?... sempre lo soffro! — O Erode...al
Dirtel non osa . . . — Io l'ho svenata !

ERODE

Oh de
Non fia, non fia !

ERODIADE

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l' esangue spoglia ascose.

ERODE

Olà, Barzane ! — Ascolta. È ver ? L' esa
Spoglia della regina ? . . . — Oh raccapric
Oh vittima innocente ! Oh d'altra sorte
Degna ! Chi vien ?

ERODIADE

La testa è di Giovanni !
(*la guardia che ha decollato il san ritorna colla testa di esso avvolta i un panno e colla spada insanguinata*

LA FANCIULLA

Oh spavento ! (*retrocede e cade a ter*

ERODIADE

Vacilli ? O me infelice ! —
Lo spavento l' uccide ! — Amata figlia !

LA FANCIULLA

Invisibile strale, ahi, m'ha percossa !

ERODIADE

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non pu
Pallor di morte è sul suo volto, — il labb

Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest' orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn' altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze — È morta!

ERODE

Scostati: cura di lei s'abbia; forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

ERODIADE

T' arretra.
Bugiarda speme accor poss' io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

ERODE

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

ERODIADE

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio

Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERODE

Deh!...

ERODIADE

Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

ERODE

Io...

ERODIADE

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!..
D'Erode il nome!

ERODE

Oh frenesie! Oh terrore!
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

ERODIADE

Erode... i nostri nomi..,
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE

GLI EDITORI

la seguente Tragedia, *Pizarro*, non è del
. Silvio Pellico, ma noi abbiamo creduto
cosa grata al Pubblico nell' inserirla in
esta raccolta, tanto per completare il
ume, che sarebbe altrimenti riuscito d'una
a tragedia, mentre tutti gli altri ne con-
gono due, quanto perchè ci è sembrato
er con ciò dare un saggio della facilità
la Drammatica nell' adattarsi a ogni ge-
re d'argomenti, e rammentar l' episodio
una storia non abbastanza conosciuta.

ANCESCO PIZARRO

TRAGEDIA

DI A. C.

Ita alii in alios saevierunt, sanguinis pastor et auri appetentes; solet enim crescentem sequi cura pecuniam, majorumque fames.

E tabul. geogr. P. Bertii.

ALLA
GENTILDONNA
P. G. M. P.

)timai mio dovere di farle omaggio di questo io tentativo drammatico, quale pur siasi, per rire anch'io una prova, ch'Ella precipuamente indurre i più peritosi a superare il terrore un primo passo nella carriera delle lettere, imandoli ad accogliere con amor di profitto ragionevoli censure, sacre all'incremento lle arti, ed a sprezzare gli scherni dei ma-voli, tendenti a spegnere ogni bell'ardore.

Se molto Ella ama ogni genere di buone tere, fra tutte è da Lei prediletta quella della ammatica e della lirica poesia, quando espri-ano elevati sentimenti, ed affezioni e nobili ssioni dell'animo. La prima in ispecie per es-e dell influenza la più pronta ed estesa nella cietà, onde quasi direbbesi rinata per succe-re all'antica poesia popolare ed istruttiva dei rdi, si è resa cotanto cara a Lei, che la ri-nobbe pienamente rivolta al ben pubblico e londante della preziosa mischianza del diletto

e dell'ammaestramento secondo gl'insegi
a Lei con tanto profitto da quel chiarissi
sonaggio compartiti, che paterni precetti
gea avvalorati dal più efficace esempio.
poi educata a tenersi lontana dai furiosi
che seco strascinano col buono anche il
Ella sa gustare il valore delle produzior
rarie, senza misurare dalla scuola, a cui
tengono, il proprio giudizio. Ella studi
tieri le leggi del castigato gusto nell'an
nere, ove però tal gusto non nuoce all
ed alla forza. Ed ammira verità e forz
nuove produzioni, laddove non nuocan
stigato. Laonde parendo a me pure sa
tale dottrina, ho tentato in questo mio
mento di approfittarne; ed Ella vedrà co
riuscita, dichiarandomi nondimeno già c
ove questa non abbia corrisposto alla sp
che ciò non da fallacia della medesima d
deriva, ma bensì da mia imperizia.

Non ho preteso il vanto di quella
losa esattezza storica, che in varie pro
drammatiche, anche italiane, dei nostri
si osserva con vero e nuovo diletto. Ho
sto seguito l'usata maniera di porgere sc
cuni personaggi l'ideale di alcune masse
mini, ed Ella coltissima dama, converr
meco, che va errato, chi con istrana fed
poi un tal mezzo affatto assurdo ed ab
dalla vera natura. L'istruzione morale ne è

più che altrimenti, fecondamente prodotta. Ed a far ciò ogni titubanza mi tolse il precetto di quell' insigne, a cui pressochè tutta la gioventù studiosa d'Europa tiene ormai come a luminosa guida, rivolto lo sguardo, di Goethe, io voglio dire, il quale dettava, « che la poesia non am-
« mette, propriamente parlando, personaggi
« storici, che solo, allorquando il poeta suol
« rappresentare il mondo morale, ch' egli ha
« conceputo, predilige certuni, da lui incon-
« trati nella storia con togliere ad imprestito
« i loro nomi, applicandoli ai parti della sua
« creazione ». Il quale insegnamento però so anch' io con quanta moderazione debba essere ricevuto.

Che dirò poi del Coro Lirico, che mi piacque introdurre fra il terzo e il quarto Atto? Io ne ebbi l'esempio da ingegni assai autorevoli, che avvisandosi di concedere ai proprj pensamenti un libero sfogo in qualche angolo di un componimento, in cui bisogna del resto costantemente servire al morale dei personaggi, che vi furono ammessi, si appigliarono a consimil partito, da cui nacque, che chi legge vi trova benanche un grato cambiamento di metro, riposando alquanto dalla monotonia di quello dominante, ed ha per così dire, un compenso alla musica, che in una rappresentazione concilia fra gli atti un po' di quiete alla mente dello spettatore, affaticata dall'incalzar delle vicende,

cui tenne dietro. Quindi è, che affatto i
portuno non mi parve l'esprimere o la m
l'opinion di qualsiasi non ingiusto osservat
suggerita dagli avvenimenti contemplati s
uno dei più rimarchevoli fatti registrati
Storia, la scoperta dell'America. Ed è ch
che per la sua isolata posizione, questa parte
tralasciarsi senza sconcio da chi amasse
sulla scena il dramma.

Mi resta da farle avvertire, onde n
sembri strano il nome di *Mirena*, che lo
da quella donna che accompagnò Cortez al
sico, prestandolo in grazia del suo bel s
a colei che servì ad accelerare l'estremo
dell'impero Peruviano.

Il dono è tenue; ma spero, ch'Ella v
benignamente riguardarlo, quando Ella sap
che a Lei viene accompagnato dal più se
ossequio con cui mi pregio dichiararmi

Di Vosignoria Illustrissima

UMILISS. DEVOTISS. OBB. SERV

A. C.

PERSONAGGI

:ESCO PIZARRO.
ıMO ALMAGRO, figlio del socio di Pizarro,
:go Almagro.
ıNDO DE LUQUEZ, socio de' suddetti.
UALPA, Inca del Perù (Atabulalpa).
IA, sua moglie.
NZO VALVERDE, domenicano.
'ELLO, interprete Peruviano del seguito di
ıarro.
ıNNI D'ERRADA, confidente d' Almagro.
ıNDO SOTO, ufficiale di Pizarro.
:O, ministro e parente di Atahualpa.
ERUVIANO.
iciali, Guerrieri e Marinari Spagnuoli,
Sacerdoti, Grandi, Guerrieri e Seguaci
Peruviani, che non parlano.

La Scena è al Perù.

ATTO PRIMO

iaggia deserta al Perù lungo il mare. In gran 'ontananza si vede l' Isola di Puna, e più ›resso al lido le tre navi di Pizarro ancorate.

SCENA PRIMA.

(Un palischermo si distacca dalle navi e viene al lido.)

LIPPELLO, GIOVANNI D' ERRADA.

(Sortono entrambi dal palischermo.)

FILIPPELLO

alpestre suol, l' aer, le piante, il lido,
o mel dice; alla mia patria amata
giunti siam. Vedi quei monti, o Gianni?
lor seno i tesori, onde gl' Ispani
;e alta sete, annidansi. Sovente
l' Europa nel sen l' intera vita
en molti mirasti in fra le angoscie,
pene orrende struggersi di poco
› il possesso disputando; e quivi
npie caverne, che di gioghi immani
n per le latebre al par di vene
ılpitante salma, a tal ricolme

Ne son, che quasi se ne fende il masso.
Nè fuvvi ancor chi mai tentolle; e il cieco
Natio le sprezza, o d'esse più fa conto
D'erboso piano fertil pasco al lama.

GIOVANNI

Oh sospirata terra! avran quì fine
Dunque i disagi nostri? E il ver mi narri?
Nè t'inganna del sen l'ardor? Ti è nota
Questa deserta spiaggia?

FILIPPELLO

Io non ravviso
Questo sen paludoso; eppur sicuro
D'esser vicino alla mia patria io sono
L'Ande, che in lungo ordin colà da notte
Discendono al meriggio io riconosco.
Vedi da lungi un isoletta? . . . sembra . . .
Per accertarmi ascenderò quel masso. (1)
Oh non m'inganno! È dessa, è dessa: è Pu
Quell'isoletta. E Tumbez, ecco, al lido. —
Oh patria mia, d'un figlio tuo, ch'errante
Fu da te lungi per tanti anni, accogli
Il bacio del ritorno. (2)

GIOVANNI

A' tuoi trasporti,
Chiaro omai veggo, orme stampiam sul suol
Peruvïan.

FILIPPELLO

Sì, amico: a quella ascendi

(1) Egli sale sopra un altura per riconoscere l'i
(2) Bacia con vivacità la terra.

tu medesmo; e guata intorno
ı sentier, capanna o vasto piano
si puote. (1)

GIOVANNI

Ecco: di qui non lunge
a spiaggia disgombra! oh quale orrore!
mai tal disastro? A mille, a mille
i forse i fulmini del cielo
a terra furo?

FILIPPELLO (2)

Ohimè! che veggo?
ıponda m'è nota. Era di piante
ıe ricca e di capanne. Or queste
amenta son dirute, e a terra
te quelle ed arse. Oh vedi, vedi
il Condor si spicca e s'erge a volo
in fra gli artigli. Ei d'un estinto
l petto e fuor ne trasse il cuore.
un altro, un altro. Oh quanti! oh cielo,
ıadaveri! Alta strage al certo
quivi. Che fia, Gianni? ai nostri
ıuesta region forse precorso
ltre schiere Ispane?

GIOVANNI

Oh ben ti apponi,
eruvian. Se quella strage
ısse de' natii crudeli,

ıche d'Errada ascende ad un'altura ad esplo-

:corre egli pure dove si trova d'Errada.

Il vincitore abbandonato il campo,
Mai non avria prima che d'ogni estinto
Ingordo pasto non avesse fatto.
Or dunque che far dessi? Adatta sponda
Ti sembra questa per lo sbarco? Inciampo
Quindi a innoltrarci avranno i nostri passi?

FILIPPELLO

No, Derrada. Il cammin, che in cuor conduce
Dell'impero in' è noto. Al capitano
Il lieto annunzio puoi recar. Frattanto
La terra io meglio esplorerò: se lume
Alcun potessi dello scempio atroce
Scoprir, giovar potria

GIOVANNI

Sì, Filippello.
Se di sventura dalla ferrea destra
È un regno oppresso, assai più agevol via
Schiude ad ognun, che a conquistarlo mova
Questo giovi saper: Pizarro intanto
Verrà con meco.—Olà, nocchieri al duce(1)

SCENA II.

FILIPPELLO POI UN PERUVIANO.

FILIPPELLO

Amor, brama, timor ed altri mille

(1) Entra nel palischermo e fa cenno ai marini di condurlo alle navi e tosto si allontana.

'etti in sen mi fan tumulto. Oh cruda
azïabil passïon, che a lento
co un dì mi struggevi, e ancor risorgi,
bben più di due lustri il vagar lungi
nz'esca ti lasciasse! — Al mio pensiero
ıta di tutto il tuo splendor tu riedi,
ga Mirena. Ahi forse!...E che? si appressa
luno (1). Egli è un natio. Ben venga; a lui
ieder potrò quel che saper mi è d'uopo.—
ıico!

IL PERUVIANO

Al viso, alla favella, agli atti
de' nostri tu sembri; ed è sì strano
tue vesti il tenor, che peregrino
·iati ognuno di lontan paese.
i sei?..(2) Che veggo? quali orrendi mostri
ıaccian queste sponde? oh ciel!

FILIPPINO

T'accheta,
·uviano io sono; un giorno il sole,
·ero, io pure venerai. Sovvienti
e una straniera nave un tempo al lido
ınse di Tumbez? ch'uomini sublimi
aspetto, di valor, d'alto sapere
esciro e lunga quivi fer dimora?

IL PERUVIANO

lo rimembro. Io di quel gran portento

(1) Osservando fuori della scena.
(2) Vedendo in mare le navi.

Spettatore non fui; ma il grido ovunque
Fama ne sparse. E so del par che sciolte
Le tele ampie che l'ali eran dei legni,
Spinte dai venti in seno al vasto mare
Volar fur visti e disparir.

FILIPPELLO

Con essi
Io partir volli e riedo ancor con essi.
Dallo splendor rapito, onde corona
Aveano egregia, io mi stimai felice
Di viver presso lor miei giorni. Il chiesi
E conceduto fummi. Il solco immenso
Fu, che aprimmo nel mar, quando lasciam
Tumbez mia patria, ed a remoto lido
Su que' palagi fluttuanti un' arte
Vietata a noi, più che mortal ci addusse.
Indarno i venti furibondi, indarno
Le rapide procelle a noi d' intorno
L' onde agitavan feramente; e al cielo
Or le traeano a monti, ora in abissi
Le schiudevan profonde: invan fra i tuoni
E le folgori e i lampi aspro flagello
Infiammata gragnuola era dovunque.
Fermo dominator della natura
Siede il pilota sulla nave, e leggi
Delle tempeste al cieco spirto impone,
E securi incediam. Tratti nel grembo
D' interminabil pelago, qual astro
Esser poteaci scorta, ove null' altro
Scorgeasi, ch' onda e nubiloso cielo?

genio di que' prodi! Arcane note
rgano armati di stromenti arcani,
ra le dense tenebre del mondo
ggon sol essi la via giusta e il lungo
itto, che ancor riman, di lor divina
nte misuran collo sguardo. Appena
a brama li punge, a vol compiuta
iderla può lor destra onnipossente.
dere a queste sponde in lor talento
ine di nuovo; eccoli a queste sponde.

IL PERUVIANO

, tal desio con un benigno raggio
lor mente infondea certo il grand' astro.
al par che grandi, umani ei son, li guida
nostro suol celeste man pietosa
otante sventure.

FILIPPELLO

Appunto! or dimmi;
indi non lungi infausti segni io vidi
l cruento furor de' ciechi umani.
e fu? qual' ira a dispietata guerra
mosse l' alme? da qual terra ingrata
sero i brandi ad inondar di sangue
patria mia?

IL PERUVIANO

Dolente istoria, o amico,
sforzi a rimembrar. Ma se sollievo
la infelice terra, ove spiraste
prim' aure di vita, a te fia caro
que' possenti procacciar, ti accingi

A udirmi e a pianger di tua patria il fato.
Al tuo partir (sovvienti?) Inca sedea
Il grand' Uana, il vincitor di Quito?

FILIPPELLO

M' è noto; e so, che al talamo supremo
Del vinto re la bella figlia addotta,
Atabulalpa n' ebbe. Al fero orgoglio
Cresceva il giovinetto, e già col guardo
Di rio livor del divo sangue il prence
Uascarre mirava.

IL PERUVIANO

Or ben; compiuti
Anco non ha l' astro maggior due giri,
Dacchè spento è il vegliardo. Ei divideva
L' amor, già vivo, tra i suoi figli, e giunto
All' istante funesto ei veder volle
Pure il gran regno fra que' due diviso.
In Cusco Uascarre succedette, e a Quito
Atabulalpa, che d' estrania madre
Nato, vantar puro, illibato il sangue
Non poteva degl' Inchi. Il popol tutto
Fremeane ed Uascarre in minaccioso
Tuono al fratello di sgombrar comanda
Un soglio, che di un Inca era conquista,
E che retaggio esser dovea soltanto
Del ver legittim Inca. Atabulalpa
Per sè il favor dell' armi avea. Sorride
Amaramente a quell' altier comando,
E fatto guida a numerose schiere,
Esce in campo a rispondere minacce

: minacce. Allor d'infausta guerra
.te queste contrade accese il foco.
cittadino il cittadin, l'amico
' amico, al fratello il rio fratello,
padre al figlio, il figlio al padre incontro
lar fur visti assetati di sangue.
nga stagion durò discordia. Il guardo
lgesti ver quel campo, e tristi avanzi
una strage mirasti? Ivi straniero
mico a intorbidar pace non scese.
ron d'Uana i sciagurati figli,
e mosser l'un contro dell'altro a pugna
desio di regnar. Nembi di frecce
quà, di là pioveano, e tutte intrise
lean di civil sangue. Ad alta voce
iama Uascarre traditor, fellone
uo german; questi col braccio armato
eme, che invan la via schiudersi tenti
a l'azzuffata folta, onde al fraterno
io apportar di propria man la morte.
ride grida i vincitori e i vinti
ndano al ciel; fuma di sangue il campo:
tutte, ahimè! grida eran quelle e sangue
tto de' nostri!...

FILIPPELLO

Oh atróce caso! Or narra,
i vincitor sortinne.

IL PERUVIANO

Atabulalpa,
forte Atabulalpa a vano pianto

Dannò i proprj nemici, e sol da
A sciorli giunse con eccidio estre
Della stirpe regal già tutti spenti
I figli son.

FILIPPELLO (1)

Spenti ?

IL PERUVIANO

Uascarre s
Una vita peggior d' ogni ria mor
Vive ancora. Terror di pubblich'
Atabulalpa dal versarne il sangu
Anco trattien, ma in duri ceppi
Geme quell' infelice. Ivi suoi gio
Trascorron lenti dal timor nutrit
Del suo rival, che quando appier
Sedrà sul soglio compirà la strag
Deh ! que' prodi, che il ciel man
Di quell' oppresso accorrino. Di p
Apportatori, ai torbidi fratelli
Il cor disarmin dell' iniquo sdegn
Ma che ? tu non m' ascolti ? e fre
Rivolgi irati gli occhi ?

FILIPPELLO

Ampia f
Atabulalpa della regia stirpe ?
Scamponne Uascarre solo ? E il ve
Dunque Mirena pur fia spenta ?...

IL PERUVIANO

(1) Atterrito.

ime stato, a cui di sua famiglia
sola alzò la sorte, obbliar l'alma
na mi fea, che fra sventure tante
n dolce pur mesce. Essa al comune
empio fu tolta, e la usurpata possa
e afforzar, sua sposa la condusse
bulalpa al talamo regale.

FILIPPELLO

narri? che? d'Atabulalpa sposa
a è Mirena?

IL PERUVIANO

Sì: da pria d'orrore
ipresa la infelice a sè d'intorno
lea cader quanti ella avea più cari,
maro pianto sparse! Alfin l'amore
Atabulalpa intenso, il suo dovere
il desio di pur giovar con tante
virtudi alla patria, al cui feroce
ior sedea sposa diletta al fianco,
vinser, la calmaro. Ella serena
trossi, e tosto serenato il torbo
etto fu d'Atabulalpa. Il sangue
scorse, inaridì. Cessò il terrore;
el natio splendor la patria alfine
a rinasce. La beltà, l'ingegno,
magnanimo cor, le doti eccelse
una donna sospese han le sciagure;
compian quei possenti la grand'opra.

FILIPPELLO

to compresi. Atabulalpa, dimmi,
or dimora?

IL PERUVIANO

In Cassamalca, quindi
Non molto lungi.

FILIPPELLO

Liberar gli oppressi
Conquidere discordie, infausta lite
Comporre; ecco di che più godon essi.
Sperar ti giovi; addio.—M' odi: ritorno
Al nostro campo in breve far potrai.
Uopo ancor forse avrem di te. Qual merti
Ne avrai certo compenso (1).

SCENA III.

FILIPPELLO

Eccomi al fondo
D' ogni speme caduto! Essa felice
Sposa di un Inca, di un guerrier, che spense
Nel di lei seno il bellicoso ardore?
Ah, quanto amato ei ne sarà! Me insano!
Io credea, che il baglior di peregrina
Gloria mercata ai più lontani lidi
Fra costor, che del ciel figli tenuti
Sono in mia patria, il principesco orgoglio
Vincer dovesse dell' altera, e degno
Farmi di un suo sorriso. Infausto inganno!
Ella frattanto il nettare d' amore

(1) Il Peruviano parte.

pora d'un Inca infra le braccia.
ıulalpa iniquo! In te del sole
il sangue scorra invan cred' essa. Alligni
degli Ispani la novella fede,
:iolta fia questa illudente imago.
ıl merto allora agli occhi suoi più caro
'à farti, o superbo? I regj arredi?
dubitar, ti fian rapiti. Amore
:lla bell' alma per le tue sciagure
serberà? la tua medesma vita...
ppello, fa' cor! Compagni adduci
erti tutti in usurpar l' altrui. —
ılischermi (1) approdano. Pizarro...
|uez...Valverde...Almagro il figlio...Soto...
:ti si appressan.

SCENA IV.

ro, FRANCESCO PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE, GIACOMO ALMAGRO, FERNANDO SOTO, GIOVANNI D' ERRADA, *Ufficiali, guerrieri a cavallo ed a piedi, e marinai spagnuoli.*

PIZARRO (2)

Questa terra adunque?

FILIPPELLO

Il Perù, capitano.

(1) Guardando verso la sponda.
(2) A Filippello con ansietà.

PIZARRO

Io ravvisarla
Mal potea, sebben già nota mi fosse. —
Nel valor, (1) ne' disastri e nella speme
Miei fedeli compagni! Oggi soave
Delle scorse sciagure è la membranza.
Noi nel viaggio assai soffrimmo: in mente
Però a voi torni quand' io sol fra tutti
La prima volta, che su queste arene
S' impresse Ispano piè, sostenni ed ora
D' oblio ricopro; chè qual premio attende
Il fin di nostre imprese appien m' è noto.
Natura tutta a nostro danno armata
Vinta abbiam noi; che più atterrir ci debbe?
Fra sconosciuti popoli il vessillo
Noi rechiam della patria e il cinge il vivo
Beante raggio d' Europeo sapere.
Angiol librato sovra candid' ale
Religïon verace i nostri passi
Precorre e guida. Idolatria, la sozza
Ministra dell' Averno, andrà dispersa
Al solo aspetto suo. Mille feraci
Arti, laddonde un obliato e ascoso
De' monti in sen metallo ardiam d' estrarre,
Lascerem seminate, alto compenso!
Chi fia, che a noi si opponga? Ove ragione
Donna e regina dell' uman pensiero,
Sieda fra lor, che i benefizi nostri

(1) Rivolgendosi a tutti i suoi seguaci.

lranno in breve, alcun non fia per certo.
se a ogni bella, ad ogni santa impresa
nico eterno, l' orgoglioso sire
bisso e del peccato, a ogni fulgore
che acciechi lor alme, allor miei prodi,
io obbietto gl' ingrati ai vostri ferri,
fulmin vostri, alla sublime, augusta
igïon sgombrin la via. Timore
agghiaccerà che innumerevol orda
barbari sostenga i lampi atroci,
e dalla fronte vibreran sovr' essi
la fede i guerrier pochi ma irati?
ando pel ciel si pugna, i varchi eterni
ne dischiudon, e ne scende immensa
celesti ausiliari oste immortale,
e con invitta possa, invitta fanno
nobil causa. Ah! sì, miei prodi; è certo
gran trionfo, ed è vicin. Ma forse
costanza e coraggio altre novelle
ove da noi vuol Dio. Deh, se ciò fosse,
i di voi tutti sarà mai che ardisca
n confidar nella celeste aita?
i mai vacillerà? chi fia che addietro
errito ritragga il piè?

SOTO

Nessuno;
esta è la brama unanime.

LUQUEZ, VALVERDE, FILIPPELLO

Nessuno!

PIZARRO

Or bene: a me quello stendardo.
O Castigliani, e tu, che a noi d' i
Aura, dispieghi della vita il regno
De le tue terre ai più remoti lidi
Reca le mie parole.—(2) « È tes
Natura tutta, ch' io dominio assun
Del Ciel in nome e del gran Qui
Sulle regioni, che mi stan d' into
Elle soggette alla Corona Ispana
Ognor fian quindi innanzi. Il bran
Il mio braccio, il mio senno e la
Tutta consacro a sostener l' acqui
«Lo giuro!»—Chi fra voi mosso è a
Su questo ferro al nuovo imper d
Di versar tutto, ov' uopo siane, il
Nell'alto assunto, giuri (4).

1.ª BANDA D' UFFICIALI

Il giuro!

2.ª BANDA

PIZARRO

Io ne son pago: vostra fede io ter

(1) Un alfiere, a cui Pizarro fa c
la bandiera.

(2) Egli si accosta alteramente al
sponda pianta la bandiera.

(3) Trae la spada, toccando colla pu
la bandiera.

(4) Volge la spada verso i suoi uffi
costandosi le loro stesse, divisi in due
scono il giuramento.

lgor cotal, che solo d'essa armato
l' inimico affronterei, quand' anco
immortal tempra ei fosse.

VALVERDE

E ben confidi,
gnanimo Pizarro. Integro evento
presagisce una celeste voce.
allibil promessa Iddio porgeva
condottier del popolo diletto,
and' oltre l'Eritreo dai ceppi Egizj
cercando asilo; e al pio Buglione,
e il fior d'Europa della sacra tomba
conquisto condusse. Il calle entrambi
prodi lor di liete intrepid' orme
primeano e li empiean d'ardor sublime
onne e l'Eremita, i lor trionfi
ticinando. A lor pel santo labbro
que' veggenti favellò l'Eterno;
Esso a voi pel mio favella. In grembo
pervertiti popoli il vessillo
della fè spiegar v' ingiunge e i semi
tti distrugger di mendace culto.
Nume degli Eserciti il terrore
fia compagno, e innumerevol oste
gar vedrete la pentita fronte
vostri altari innanzi, o andar dispersa,
come in gran deserto arida polve
o spirar di fero turbo. In mente
o serbate, che vi manda il cielo
come nube, che sull' erba umile

Spande fecondo umore, e struggitrice
La folgor vibra sull' altera quercia,
Che troppo innalza la inflessibil cima.
D' ogni animo pietoso è pace il voto,
Ma un brando intriso per la Fè nel sang
All' alta gloria degli eroi d' Iddio
Chi 'l cinge estolle.

SOTO

Ah! no, compagni;
La via si fugga del delitto. Esperti
Il misero destin di lor, che leggi,
Natura e Ciel scherniron pria di noi
In quest' Indie novelle, appien vi faccia.
Chi allo sdegno regal (scintilla ascosa
Ognor nel sen d' aride stoppie al lieve
Spirar d' auretta pronte a sciorsi in fiam
Chi al livor d' alme vili, o chi potea
A ultrice ira sfuggir, forse vedeste
Felice mai, se d' innocente sangue
Era grondante? Addietro il guardo, o pr
Volgete. Il gran Colombo, a invidia ogge
Schernito, oppresso, misero peria;
Ma la sua fronte del sereno raggio
Splendea di vera gloria. Il fea sventura
Mesto; ma in fondo al cor semi ei nutria
D' alto gioir; ferma virtude, e santa
Coscïenza illibata. Ahi, quanti Ispani
Iniqui furo, ove più bella suona
Di quell' Italo eroe la gloria! Orrenda
È la membranza delle vie del sangue,

e fur percorse. L' impostor ladrone
nato un braccio dell' Augusto libro
ıte a ogni ver, l'altro di brando iniquo
da al proprio fratello. « O credi, o muori! »
pietà vera è questa? E valor dirsi
esto potria? Di masnadieri è l'opra,
rei sicarj, e carnefici infami.
credetelo, Ispani; aspro nel core
sentian poscia del rimorso il dente.
generoso, o miei compagni, il vostro
raggio sia; de' primi eroi sull' orme,
che la sorte ven dischiude il calle,
innoltrate; e se il mondo estimar debbe
ıstamente vostr' armi, al par v' ammiri
perdonar magnanimi.

VALVERDE

Di vane
illanti idee non vi appagate, o prodi.
coglierete allor pingue la messe,
e l' infecondo soglio e la funesta
zania svelti da radici sièno,
ıo dalla stagion primiera. Il rozzo
irto, che le maligne erbe dal campo
llecito non tragge, inaridite,
a che mature, mirerà le spiche.
zmano, il gran Guzman, della pietade
ana il primo onore, udiasi un giorno
onar dall' ara l' esterminio intero
idolatria. Nè tollerar vi è dato
ıza gran colpa i suoi cultori iniqui.

PIZARRO

Che più? Valverde, ben dicesti: il nostr
Aronne, il nostro Pier sarai. Robusta
È tua pietade e io la commendo appien
Tu poi (1), Fernando, il tuo valor sublii
E i generosi tuoi sensi a grand' opre
Or, che n' è d' uopo, serba. È in te scint
D' ogni antica virtù; ma virtù nuova
Conviensi a noi.—Compagni, orsù: depo
Colà, in quel vasto pian, l' accampament
Per poco acconsentite. Il tutto intanto
Per l' alta impresa fia disposto.

VALVERDE

E intant
Del ciel l' aita impetrisi: ottenersi
Sol posson di lassù felici auspicj.

PIZARRO

Luquez, Valverde, Filippello; meco
Voi rimanete (2).

SCENA V.

PIZARRO, FILIPPELLO, VALVER
LUQUEZ.

PIZARRO

Filippello, ebbene;
Notizia alcuna procacciar potesti?

(1) A Soto.

(2) *Giacomo* Almagro, Fernando Soto, d' E
gli uffiziali, i guerrieri e i marinai partono.

FILIPPELLO

, capitano! in miglior punto a questi
li solcar tu non potevi il mare.
tto è disordin qui: possente braccio,
e col fulgor del ferro suo disciolga
intestine discordie, è qui bramato
. che l'astro del dì, che pur si adora.
a due fratelli una spietata guerra
ertò queste spiagge. Il sangue, il pianto
orrono a fiumi. Alfin quei, che men dritto
nta dei due pel trono, e il più tiranno
be fortuna amica e in vergognosi
ppi il più degno suo german tien chiuso.
nun ne freme; e se il terrore ai lagni
rco aperto non lascia, ognun del seno
fondo ne sospira alta vendetta.

PIZARRO

ù che di gran vittoria, emmi gradita
tanti mali la novella.—E ov' abbia
usurpator dimora, il sai?

FILIPPELLO

Non lungi
i quella verda altura; in Cassamalca.

PIZARRO

: ben; vanne a Fernando, e di'che scorta
due prodi guerrieri a te conceda.
di, con lor, mio messaggier, t' innoltra
l'albergo del Prence. A lui novella
rai del nostro arrivo: ambasciatore
e annunzierai del più possente rege

Che sulla terra spiri. A lui ne vengo
Apportator d' interessanti cose:
Che ad ascoltarmi, e tosto, egli s' accinga,
Digli essere mestier. Con destri accenti
Lo invita a tal consesso; ove rifiuti,
Allor vel pungi con minacce arcane.
Fa' che atterrito egli ne resti, e in grave
Timor dubbioso palpitando ei m' oda,

FILIPPELLO

Ogni tuo cenno fia compiuto.—(Or forse
Io la vedrò: deh, come il cor mi trema
(par

SCENA VI.

PIZARRO, LUQUEZ E VALVE

LUQUEZ

Tutto seconda il gran progetto. Avar
L' oprar tuo saggio ogni nutrita spe

PIZARRO

Luquez, vicino a maturanza è il fru
Ma se avaro finor dell' oro tuo
Non fosti mai per quest' impresa, o
Sono tuoi larghi doni oltre ogni di
L' avide brame de' seguaci nostri
Giova solleticar. Profondi ardito
Un fertil seme: vedi tu quei mor
Il cento, il mille, a te per un dar
E tu, Valverde ad esterminio int

detti tuoi, religïon spiranti,
ui a destar pietoso ardor nel seno
valorosi Ispani. Altri non debbe
ider qui con noi ricchezze e impero.

VALVERDE

ıssecura o Pizarro. Ove a' miei detti
badi pur, tutto di sangue in breve
ndato il Perù vedrai.

LUQUEZ

Col tuo
ccio, o Pizarro . . .

PIZARRO (1)

E co' tesori tuoi . . .

LUQUEZ

ntero mondo conquistar non fora
: noi, che un giuoco.

VALVERDE

Insani! a vostro danno
dria l'opra a cader, senza il mio Dio!

(1) A Luquez.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECON

Interno del palazzo Imperiale in Ca

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIREN

ATABULALPA

No, diletta Mirena; il cor non er
Che a questo labbro i sanguinosi a
Allor dettava, che da me partia
Di tante stragi il rio comando. Atr
Necessità, cieco furor mi spinse
Al funesto decreto; e se dolente
Or ne son, tu che a lungo i miei s
Poscia ne udisti, affermar puoi, tu
Schernito, insidïato, era pur forza,
Che del regno vegliassi e a mia di
Sorte a giustizia arrise. Altro che i
Assicurar che mai potea la pace?
Lo esigeva il dover, pungeanmi i g
Ad adoprarmi alla comun salvezza
E l'Inca fu, non io, che di quel sá
A macchiarsi fu astretto. Era serba
All' amor, che per te nutro, all' an
Pietade il ricondurmi; ed or più g
Per te sola io rinasco.

MIRENA

Amato sposo,
ur veder felice io ti vorrei,
co i tuoi soggetti, al cielo è noto.
va io quindi mitigar l'orrendo
no regal, che ti avvampava in seno.
pareva, che un prence, ove clemenza
agnanimi sensi anco ai nemici
onga, assai più lieto ognor sen trovi.

ATABULALPA

' ingannasti : io sì, più lieto or sono
iù felice; e lo sarà tra poco
gno ancor; tel giuro. E di ciò tutto
nto tuo sarà. Tal gloria intera
a te sola, o mia diletta.

MIRENA

Intera?
i fia dato di sperarla intera?
izïon, verme crudel non turba
ni miei; ma se conceder ami
o goder possa cotal gloria intera,
ni vedrai d'ogni mia gioja al colmo,
io...sperar non l'oso...

ATABULALPA

E che, Mirena!...

MIRENA

i ch'io 'l dica : sulla sorte iniqua
vittime tue spargere amaro
o (infelice!) ognor dovrò.

ATABULALPA

Mirena!

MIRENA

Sereno il ciglio, o Atabulalpa, ancora
Serba un istante, deh! Pochi a pietade
Accenti sacri ascolta ancor, (1) l' imploro,
Pel nostro amor, per la memoria augusta
De' venerati nostri avi, pel cielo!
Se il caldo pianto, che or la man ti bagna
Tu non consenti a tergere, ne fia
La vena eterna.

ATABULALPA

Or che più vuoi?

MIRENA

Rammenti
Chi langue ancor fra duri ceppi:

ATABULALPA

Taci,
Deh! taci e vanne.

MIRENA (2)

Ecco il pietoso, il grande,
Il magnanimo prence! Ultimo resto
Di sua famiglia, dal furor distrutta
Del brando suo, vive un fratello. Il giunge
La parricida man. La sorte estrema
Fuggir gli vieta; e di catene orrende
Lo carca sì, che più commuove ei vivo

(1) Gli prende con vivacità la mano, che bagna lagrime.
(2) Con qualche ironia.

lor, che a crudo scempio fur dannati.
lla pietade in ver! gran cor!

ATABULALPA

Deh cessa!

MIRENA

ı, ben io so, quando pietà, che or vanti,
loprerai. Quando fian spenti tutti!...
a, dimmi: allor che fia un deserto il regno
on chi sarai pietoso?

ATABULALPA

In fondo al core
noi detti acuti mi trafiggon. Vedi,
nal è la sorte di chi regna? Io tutti
ia d'or sentiva i duri tuoi rimbrotti;
a di stato ragion più dura...

MIRENA

Ah sciogli
a nera benda dell'inganno, o sposo.
agion di stato? Umano sii. — Non veglia
vra lo stato il ciel? Notte profonda
sempre forse qui, nè del grand'astro
bel raggio ogni dì gli empj persegue?

ATABULALPA

h Mirena! il mio cor de' sensi tuoi
gue ogni impulso, quasi lieve fronda
inta pel mar da un zeffiro — (1) a noi muove
buon Capaco. Io vuo', che appien contenta
a tua bell'alma. Ordine avrà che piena

(1) Osservando fuori della scena.

Libertà tosto apporti ad Uascarre.

MIRENA

Oh gioia! Oh sposo! — Io ti son grata. Int
Or sì, lo sento, è il mio trionfo.

SCENA II.

CAPACO E DETTI.

ATABULALPA

Vieni,
O mio fedel Capaco. Ov' opra io m' abbia
A te affidar, che de' soggetti miei
In pro ridondi, èmmi il vederti dolce.
Gioia dedurre, onde il dolor sorgente
Aver dovria, dato è a Mirena sola.
Questo ella rende lieto giorno...

CAPACO

Quale
Sarà tal giorno il solo evento fia
Che lo dimostri, ahi troppo! Augusta donna
Al mio timor perdona. A noi sovrasta
Cotale istante, che a tremar mi sforza
Malgrado mio, de' cenni tuoi malgrado.

ATABULALPA

Che avvenne?

MIRENA

Ohimè! Forse sciagura alcun
Parla, che fu?

CAPACO

Breve ora scorse appena,
.e volgar fama il portentoso arrivo
tre navi annunciò di mole immensa,
nili a orrendi mostri, e che d'armati
:can possente schiera a questi lidi.
lor sovvienti, che da ignota sponda
esero a Tumbez, già molt' anni or sono?
sovrumano ingegno, incliti, prodi
ɔce comune gli dicea. Ma pochi
'ano allor, nè c' incuteano tema.
simil razza gli ospiti novelli
ır troppo sono, e molti! alcun terrore
già n' avea, quando un de' nostri, in loro
rania foggia vestito, a me s' innoltra,
questa reggia al limitar. Partiva
dalla patria insiem con que' primieri,
ıe da lui stesso ricondotti or sono.
ıe degli strani di metallic' arme
i tutto punto armati a lui fan scorta.
del lor duce messaggier si noma
presentarsi a te chiede. Null' altro
ver mi disse, ma sì umil non scorgo
lui l' aspetto, che più amico il debba
putar, che nemico.

ATABULALPA

Audace! ardia
patria abbandonar e tale ei riede?
ınir si dee...

CAPACO

Signor, cinto ei ritorna

D' armi straniere; il lor valor, lor possa
E l' arti lor son grandi; altro s' ignora.

ATABULALPA

E che? temer forse m' insegni?

CAPACO

Il mio
Braccio t' è noto. Finchè stilla in esso
Di vita scorre, inoperoso mai
Non fia che il veggan la mia patria e l' Inca.
Ma se risparmio al sangue....

MIRENA

Ah sì mio spos
Anco la tema se a comun vantaggio
Torna, di un Inca è degna. Ove tu ascolti
Il solo tuo valore, oh quante volte
De' tuoi trionfi le funeste insegne
S' innalzeran sui lagrimosi scempi
De' tuoi soggetti!

CAPACO

Or giova il tuo disdegno
Frenar, mel credi, o mio Signor. Qual ment
Abbian costor, che poderosi in armi
S' accostan, d' uopo è pur saper. Codesto
Lor messaggier, deh accogli!

ATABULALPA

Ebben; lo esiti
Util Capaco e lo desia Mirena?
Egli s' innoltri. Ma, Capaco, ei cinto
D' armati viene, e me d' armati cinto
Ei scorgerà. De' grandi miei lo stuolo

di mie guardie qui s' aduni in pria.
di a me tu lo scorgi (1).

SCENA III.

ATABULALPA, MIRENA.

ATABULALPA

Or tempo, il vedi
on è di sciorre il fratel mio dai ceppi.
ıggia al par che pietosa, infin che alcuno
eriglio ne sovrasti, a lui la via
chiuder, lo spero, non vorrei, che il tragga
d offendermi ancor. Però brev' ora
ır gli è forza il soffrir, breve, il prometto.

MIRENA

tuo voler mi è sacro. Almen, (non credi
he importuna io ti sia) concedi intanto
he addolcir possa il carcer suo. Più miti,
: non men cauti i suoi custodi sieno.

ATABULALPA

) tel concedo e il bramo io stesso. Alcuno
ancor, tu lo assicura, in me non vive.
ual suo fratello io l' amo. È a me sol forza
un dover sacro i miei privati affetti
ggi posporre.

MIRENA

Dell' impero è questo
miserabil frutto! Ad Uascarre

(1) Caraco parte.

Io narrerò quanto il tuo core or soffre.
Folle, s' invido ancor del tuo splendore,
L' alma sen rode!

ATABULALPA

Oh sposa! in te non cape
(Felice spirto!) quali rie sciagure
Tenga in non cale ambizïon feroce.
Ben io lo so; quindi mia tema. — (1) Incede
Il mio corteggio e il messaggier lo siegue.
Mirena, udisti: appieno in te m' affido.
Quanto richiede dello sposo tuo
La sicurezza combinar ti è dato
Colla pietà pel mio fratello. (*Mirena parte*

SCENA IV.

ATABULALPA, CAPACO, *Grandi e Guerrieri Peruviani*, FILIPPELLO *scortato da due Spagnuoli armati.* (*Capaco introduce Filippello co' suoi seguaci.*)

(2) FILIPPELLO

(È dessa
Che s' allontana. Oh qual bollor mi prende
Al sol vederla!)

(3) CAPACO

Inca, a te innanzi è il messo

(1) Si avanzano i grandi ed i guerrieri Peruviani armati questi ultimi di freccie.
(2) Fra se, osservando Mirena che parte.
(3) Mostrando Filippello.

ATABULALPA

›ggetto mio, tu da straniere genti
me inviato incedi?

FILIPPELLO

Era Signore
ella mia patria, quand' io lunge trassi,
grand' Uana; e sol chi puro il sangue
bbe da lui di sua sublime stirpe
li potrebbe ragion di mia partita
hiedere.

ATABULALPA

Insano! e chi sei tu, che ardisci
ubitar de' miei dritti? Io vinsi e basta.

FILIPPELLO

le non vincesti mai. Chi di tue frecce
'error senti pieghi al tuo giogo il capo.
. me comanda altro Signor. Con quali
rmi ei potria provartelo, mel credi,
rave il sentir ti fora, e sian pur tanti
li strali tuoi da involger d' ombre il sole.—
' impero tuo non è fra cento e cento,
he in mio cammin vid'io, che un solo punto.
r tu comprendi se da te lontano
ifesa, aita ed ospital ricetto
'rovar si puote. E là d' onde il grand' astro
. noi move, regione ampia cotanto
popolosa stendesi, che insieme
i Quito e Cusco unendo i regni, appena
i un vassallo uguagliar ponno il retaggio;
del Perù gli abitatori tutti

Numerosi assai men de' grandi accolti
Del mio signor entro la reggia sono.

ATABULALPA

Millantator di esimie cose, or dunque
A che ne vieni? che vuoi tu?

FILIPPELLO

Sì grande
E sì possente rège al mondo intero
È conosciuto; e ovunque il sol riscalda
Co' raggi suoi la terra, oggetti sonvi,
Che a cuor gli stanno. Altri, inauditi arcani
Egli a svelar quindi a te manda. A terra
Le alate navi sue giunser non lungi.
L' ambasciator, col suo corteggio, attende
Quivi sul lido, che ti piaccia udirlo.
Del loco e dell' istante in cui t' aggrada
Ascoltar suo messaggio, esso la scelta
Ti concede; e a saper se amico, o avverso
Tu lo accorrai me invia.

ATABULALPA

Stupor cotanto
Tua favella inusata in cor mi desta,
Che non dà loco all' ira. — Entro mie soglie,
Al mio cospétto udisti mai, Capaco,
Accenti sì protervi? Umana fronte
Hai tu che il folle ardir tant' oltre spingi?

FILIPPELLO

Rispondi...

ATABULALPA

Cessa! In te cadria mio sdegno,

) rispondessi, e già saresti esangue.
liti da' miei sguardi. A chi t'invia
che degnar non ti voll'io d'un motto,
in guardo sol, che non ti udii, che pure
ion t'accolsi e discacciar ti feci;
ine. —

FILIPPELLO

N'andrò; ma rivedermi in breve
meno altier, spero, dovrai. (1)

(2) CAPACO

Ti arresta. (3)
ior, calma il tuo sdegno. Allor che in Tumbez
hi di quei stranieri ebber dimora,
più de' nostri gl'osservò dappresso,
gni lor voto il primo, idolo e nume
er scoprì nostr' oro. Il baglior solo
al metallo a lor, che grandi in tutto
nsi ammirar, affascinava gli occhi
, che vili alme parean nutrire.
se non è che quest' arcana forza,
a noi li tragge ancor. Che vuoi? si sbrami
lla lor pazza sete. Abbian copioso
della polve ambita, e carchi d'essa
sgomberar li vedrai paghi, quanto
a affamata, che i ruggiti orrendi
pingue pasto di un estinto affoga
ro la gola e si rinselva.

(1) In atto di partire.
(2) Lo trattiene.
(3) Ad Atabulalpa.

ATABULALPA

Ebbene;

(1) Reca ai compagni tuoi, che avran quant'
Nel lor desio possa capir. Ma poscia,
E promessa io ne vuò, spariscan tosto
Da ogni spiaggia a cui l'Inca impero stende

FILIPPELLO

Oro a te chieder non venn'io. Ti manda
Cose di sommo affar, già il dissi, il mio
Novello Sire. Ove ascoltar ricusi,
Pensa, gran danno a te venirne puote.
Meglio risolvi. Se giovarti ancora
L'essere un giorno al genitor tuo spento
Stato soggetto a me consiglia, a sdegno
Non aver (prego per tuo ben) l'invito.
I nuovi ospiti tuoi mal conosciuti
O Atabulalpa, sonti. Ei potrian farti
Pentir del tuo disprezzo.

ATABULALPA

I miei trionfi
Altro non fur, che sogni forse? Il vinto
Chi fu?... non io? Nè tanto a gioco io ste
Il vero vinto, il mio fratel mi presi...
O è sogno questo forse?.. no... son desto.
Oh mio Capaco; io degli umani il primo,
Or l'ultimo divenni? (2) Insano! riedi
Al tuo vantato ambasciator, gli apporta,
Ch'io fra brev'ora scenderò nel vasto

(1) A Filippello.
(2) A Filippello.

Piano di Cassamalca, e quivi udrollo.
Ma gli soggiungi, che in me tema alcuna
Sue minacce non destano; che sola
Movemi brama di veder quant' alto
Cieco ardir giunger possa, e in quali forme
Follia sì strana si rinchiuda.

FILIPPELLO

Or quanto
Della sorte è il capriccio ammirerai. —
(Io sono in porto. Ella, qual dubbio? è mia)
(parte co' suoi seguaci.)

SCENA V.

ATABULALPA, CAPACO,
(I grandi ed i seguaci peruviani ad un cenno dell' Inca sortono.)

ATABULALPA

Capaco... io fremo!... e vita il sol concede
A chi sua stirpe oltraggia?

CAPACO

Il tuo bollente
Spirto si calmi e a meditar dia loco.
Sorte propizia anco trattien vicine
Le schiere tue dalle recenti pugne
Appena riposate. Alto periglio
Recar potrian codesti ignoti, ov' essi
Inerme o cinto sol di vana pompa
Ti raccolgan fra lor. Forte nell' armi

Ove ti mostri, e poderoso stuolo
Difenderti minacci, allor fia spento
L' indegno orgoglio, che a insanir li tragge.
Quale apportin messaggio indi gradito
Ti sarà forse l' ascoltar. Se ardire
In lor rivive, un tuo comando ingombro
L'aere farà di una nube di strali.
Cadran tutti gli audaci in men che il dico.

ATABULALIA

Sì, mio fedel ministro. Ordine pronto
Ai duci invia, che me a scortar le schiere
Guidino tosto; e sien possenti in armi,
Qual se feroce pugna gli attendesse.
Oh, sgombrerò ben io dagli insolenti
Il mio reame; e tal ne fia l' esemplo
Che monumento infausto a chi lor orme
Ricalcar brami resterà. — Codardi! —
Io di terror capace? oh s' ingannaro!
L' udivi tu quel de' miei regni vile,
Sozzo rifiuto? a me del sangue puro
Ardia parlar degl' Inchi e quasi ingiusto
Usurpator nomavami. E qual dunque
È il lor progetto? son strumenti ei forse
Del segreto rancor del mio fratello? —
Ascoltami, Capaco. Or gli è brev' ora,
Che alla diletta mia sposa io permisi
Di render lievi d' Uascarre i ceppi.
Ir vuolsi cauti: a te il pensier ne lascio.
Fidi custodi e intrepidi l' accesso
Ne guardino; ed alcun non osi un solo

Istante favellargli. Intanto io stesso
A Mirena sentir farò il periglio.
Vanne e saggio ti adopra, — odi. — Potrebbe
Sorte nemica ai traditor la fronte
Mostrar serena ... Ah se ciò fosse ... intendi:
Fratello emmi Uascar; ma qual fratello
Aver dee l' Inca?

CAPACO

Delle tue sventure,
Io tel giuro, Uascar, lieto non fia. (1)

ATABULALPA

Alto guidommi il mio valor; ma il calle
Tutto era ingombro di pungenti spine;
Nè il soglio pur di molti fiori è sparso.

(1) Parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Amena campagna. Da un lato sopra u collina ed in qualche distanza si vede palazzo di Cassamalca; dall' altro son a sposte le tende dell' accampamento de Spagnuoli.

SCENA PRIMA.

GIACOMO ALMAGRO, GIOVANNI D'ERRADA.

GIOVANNI

Hai tu cor generoso?

ALMAGRO

Il prode Almagro
Nonchè dei giorni, a me fea don di un' alm
Pari alla sua.

GIOVANNI

Qual evento or dunque
Del capitan ti presagiscon l' opre?

ALMAGRO

Qual evento? che invan Pizarro ha speme
D' erigersi in tiranno. Ogni uman dritto
Esso qui atterra; ed a impedirgliel solo,
È ver non vaglio. Ma il bramato arrivo

)el padre mio lontano esser non puote.
Egli mi udrà. Socio a Pizarro, in seno
l debol core del vigliacco Luquez
Ei non ha certo.

GIOVANNI

Io ne son grato al cielo;
Temea, che i sensi dell'altero Diego
n te muti giacessero; temea
Che neghittoso la suprema possa,
Che il duce usurpa, ognor soffrir volessi.
Tuo padre e Luquez gli son pari. In questo
Mal saria posta ogni fidanza; è quegli
Tal, che a Pizarro sveller può di mano
L'acciar, che asperso in breve fia del sangue
De' miseri Indïani; e negli ispani
Medesmi cori indi potria lavarsi.

ALMAGRO

Non dubitar, Derrada: entro il dovere
Ben ridurrem l'usurpator maligno.
Tu mi seconda intanto.

GIOVANNI

Il braccio mio
Già ti è sacro da molto. (1)

ALMAGRO

Ecco i cavalli,
Che in vergognose insidie ad appiattarsi
n que' boschi sen vanno. Oh almen potessi
' infelice, a cui teso è l'empio agguato

(1) Si vedono passare in fondo alla scena gli Spagnuoli armati a cavallo.

Render guardingo! Ei qui verrà tra poco
Mosso dal finto invito, e mentre accenti
Ei d'ascoltar si crederà benigni,
Verrà da infame tradimento oppresso.
Vili! in tal modo a guerreggiar condotti
Noi qui saremo? ah non fia ver!

GIOVANNI

Che vuoi?
Nulla tentar possiam per ora. Soli,
Cinti da molti a certa morte incontro
Or ci trarrebbe incauta impresa. Il tempo
Forti ne renderà. Lasciam, che il folle
A posta sua s'adopri. Ove il gran Diego
Con sue schiere a noi giunga, allor tronca
Del troppo'alto papavero la cima,
Non renderà più alcun maligno influsso.
Chi sa? la via, che fra rapine inique
E fra nere perfidie ei solo or schiude,
A noi, che puri da cotante macchie
Ci serberem, guida saranno a côrre
Il sospirato frutto.

ALMAGRO

A questa spada
Il mio bottino sol dover vorrei. —
Ecco Pizarro.

GIOVANNI

Simular, mel credi,
Per or ci è forza.

SCENA II.

:TTI, PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE, FILIPPELLO, FERNANDO SOTO, *ufficiali e fanti spagnuoli.*

PIZARRO

Ad esplorar se alcuno
gguato ne sovrasti, ascendi, o Soto,
'alta collina, che la valle intorno
omina, e questo archibusier ti siegua, (1)
h' ove si mostri alcun periglio, un colpo
ragga per segno: accorrerem noi tosto. — (2)
tile, io penso, esser ne può, che rieda,
lmagro, tu sulla già scorsa via,
nde osservar, se il padre tuo co' suoi
inforzi giunge. (3) Il seguirai, Derrada,
ovr' agile destrier; quando apparisca
a sospirata flotta a vol l' avviso
len recherai, riedendo al campo. Intanto
d accogliere il padre, ad abbracciarlo
lmagro resti; indi lo scorga a noi. — (4)
5) Dietro le tende, a ogni mio cenno pronti,
oi vi ascondete: restin meco soli

(1) Accennando un fante ch'esce dalle file.
(2) Fernando Soto parte, seguito dall'archibusiere.
ıdi Pizarro si volge al giovine Almagro.
(3) A d' Errada.
(4) Almagro e d'Errada partono.
(5) Ai soldati.

Mio figlio ed Olivarez. (1) — Dal mio fianco
Non vi scostate, onde apportar veloci
I miei comandi ai circostanti armati. —

LUQUEZ

E che, Pizarro? il procelloso istante,
Che provocasti, sprovveduto affronti
De' più valenti tuoi. Soto, Derrada
E Almagro lunge invii?

PIZARRO

Nell' alte imprese
V' han certi nodi, che un fendente solo
Di brando sciogliere può, mentre un veggent
Occhio ne cerca indarno il disviluppo.
Pria che di Soto la virtude antica
Pesi se a giusta pugna il pro suo braccio
Or parte assuma, io già compiuta ho l' opra
E troppo rozza Diego Almagro al figlio
L' alma educò, perchè comprenda, ch' uopo
Non ha di freno il mio proposto. Abbietta
Gelosia lo divora: ostacol quindi
Più attendermi ch' aita, io da lui posso.
D' Almagro è schiavo Errada; i passi suoi
Dunque egli segua. — Al grand' oggetto Luqu
Valverde, bastiam noi. — Superbo e auster
L' Inca ti parve, o Filippello, e tale
Da qual siasi sprezzar men che umil atto?

(1) Pizarro il giovine ed Olivarez restano, me
gli altri coi soldati si pongono in agguato fra le te
Ai due suddetti rimasti.

FILIPPELLO

l, gran Pizarro: allorchè dell'Ispano
ire io parlava, sogghignò maligno,
luasi dicesse: più di lui ben vaglio.
quando ambasciador suo te nomai,
redea che pago d'alcun dono, altrove
scuramente ito a cercar ventura
iresti a guisa di mastin, che addenta
gittatogli cibo e via sen fugge.

PIZARRO

ile! ben tosto di mie mani il dono
aranno i giorni di sua vita, ov'oltre
l non mi spinga l'ardir suo, che notte
o avvolga innanzi, ch'oggi il sol dilegui.
i mi conoscerà.

FILIPPELLO

Nè a nuova Fede
ieghevole lo spera. Il culto (ond'io
in la memoria abborro) ei dopo morte
ascerà solo. Quel caparbio core
ive securo nel suo orgoglio, e a scherno
iene ogni nume, che il suo sangue abbassi
l comun sangue, e di un natal divino,
ond'è sì altier, lo spogli.

VALVERDE

Uomo dannato,
leprobo! in lui s'alligna il rio demòne.
la il fulminante tuon della celeste
'endetta ei tosto udrà. — (1) Mira Indïano,

(1) Filippello.

Quanto la man d' Iddio su lui s' aggrava.
Di Faraone è il cor fatto macigno:
Ei dee cadere; e nella sua caduta
Gli empi Egizi ei trarrà. Tu, fortunato,
Fuggisti solo al comun scempio. Eletto
Fosti da Dio: dell' ira sua strumento
Esso ti ha fatto; e guiderdon ne avrai
Condegno in terra, e oltre ogni dir sublime
Lassù nel cielo.

PIZARRO

Sì premio qual merti
Io ti promisi già; rinnovo in questo
Giorno le mie promesse. Il grand' intento
Fido seconda e secondar tue brame
Ogni mia cura sarà poscia.

FILIPPELLO

Il tuo
Affetto, o duce ed il perdon celeste,
Perchè già fossi della infida schiatta,
Ecco i desir miei primi. Aggiunger debbo
Solo una prece. Atabulalpa, il cieco
E superbo idolatra, infra le turbe
Della infernal sua corte e fra le vili
Femmine sozze, che gli fan corona,
Cotal donna confuse, inver di tanta
Sciagura immeritevol. Casta, umana,
D' essere accolta tra i fedeli, indegna
Non è, lo giuro; sol che all' empio artiglio
Di colui sia rapita. Io la conobbi
In Quito già fra le donzelle regie.

ù dirò ancor: da sua virtù fui preso;
d or mi duol d'un infedele in braccio
ssi vederla.

PIZARRO

Intesi. Al fin si adduca
a grande impresa, e il fausto evento e il tempo
te sua man daranno; io la prometto.

FILIPPELLO

(1) Oh mio contento!

PIZARRO

E ancor non giunge l'Inca
ll'imposto consesso? Un tradimento
otal ritardo o de' progetti nostri
lcun sospetto chiuderebbe forse?

FILIPPELLO

o: la promessa agli Inchi è sacra: certo
ne sono: fra poco... (2) Ecco: le insegne
eruvïane già si mostran quivi.
edi il corteggio numeroso; vedi
ell'Inca il trono e quale immenso stuolo
' armati il segue.

PIZARRO

Anzi che a tema, il core
li muove a spregio quella possa imbelle.
confuso ondeggiar, che regna in essa,
ià nella mente sua vicina fuga
hiaro mi pinge.

(1) Fra sè.
(2) Osservando fuori della scena.

FILIPPELLO

Atabulalpa scende
Dal trono e arresta le sue turbe . . . Alcuni
Armati solo e pochi grandi a questo
Campo scorta gli sono: ei viene.

PIZARRO

Or fido
La miglior parte a te, Valverde: all' armi
Luquez, sii destro ad eccitar tu i nostri
Nell' istante propizio.

SCENA III.

DETTI, ATABULALPA, CAPACO, *Gra e armati Peruviani.*

ATABULALPA

È qui coperto
Peruvïano campo, ov' io sol uno
Regno, di tende ignote. In voi, stranieri,
Chi tanto ardir trasfuse, onde le terre
Non paventiate calpestar di un Inca?

PIZARRO

Fra noi timore è nome spento. Ignori
Di quai possenti sulla terra il regno
Si stenda, e quindi il cor di tua grandezz
Hai pieno sol; ma il disinganno io stesso
Del mio Signore ambasciator ti arrec..
Dirotti . . . .

ATABULALPA

Invan d' altrui signor l' orgoglio
Tuona fin qui. Signor son io di queste
Spiagge e basta. Di un altro il nome solo
Qui volontier non s' ode. A più selvaggi
E men possenti popoli tue fole
Reca, o straniero; e a tua ventura ascrivi
Se oppor non degno al tuo partir contrasto.

PIZARRO

Ed io non bramo i tuoi meschini oltraggi
Scendere a rimbeccar. Pugnar col braccio
È mio costume e non con motti. S' apra
Un sacro labbro; ed un fulmineo accento
Ispirato dal ciel tuo spirto altero
Abbatterà bentosto. — A te, Valverde,
L' ufficio spetta. Il grande oggetto spiega
Che ci scorge al Perù. Sciolga tua voce
La tenebria, che a questi umani ingombra
Le misere pupille.

VALVERDE (1)

In pria ti giovi
Saper, che un Nume onnipossente vive
Nel seno a eternità, che tutte un giorno
Creò le cose a ogni tuo senso aperte,
A ogni tuo senso ascose. Il sol medesimo
Che in tua fallacia adori altro che figlio
Non è, dell' opra di un suo cenno.

(1) Avanzandosi con ostentata dignità verso Atabulalpa.

ATABULALPA

Iniquo!
Ch'osi tu dire?

CAPACO (1)

Ahimè! presago il core
D'alta sventura or più che mai si scuote!

VALVERDE

Del ver son io ministro. — Iddio, poi ch'eb
A sè d'innanzi d'ogni luce muto
Tutto il creato, il luminar maggiore
Vibrò nel cielo; ed: *Il diurno calle*,
Disse, *trascorri ad abbellir la terra.*
Così di stelle e dell'argentea luna
Seminò della notte il velo azzurro.
In molla creta il genitor primiero
Scolpiva; è in seno di suo spirto eterno
Infondevagli un soffio, e l'universo
S'oppose al suo dominio. Invido serpe
Già suo ribelle servo fulminato
Nei cupi abissi dell'inferno, il tosco
Dell'empietà nel cor dell'uom versando
Al delitto lo trasse. In preda allora
Iddio lascionne alla sventura, a morte
Ed al peccato; ma pietà del tristo
Orrendo stato, in cui cademmo, il vinse;
E dal suo viso un lampo ancor su noi
Di grazia cadde. Umana salma un giorno
Egli assumer promise; e da quel giorno

(1) Fra sè.

Che il ben perduto riacquistar gli eletti
Doveano mercè sua, promise. Ei venne,
Ei ci salvò. Le meraviglie e i santi
Precetti, onde sua vita eterna ei rese,
Empiro il civil mondo. E l'uomo ingrato
Potè scordarne i beneficii. Orgoglio
Mondano oppresse la umiltà celeste;
L'uom — Dio fu stretto in lacci; a rivi il sacro
Suo santo sangue sorse, e sovra infame
Patibolo ei spirò! Ma fra le pene
Il Mansueto, il Giusto al ciel volgea
Le moribonde luci, e ne implorava
Da sè medesmo integro a noi perdono;
Ed il perdon scendea. Ma in note eterne
Era vergata una fatal sentenza:
Chi non è mio seguace è mio nemico.
Di Dio la legge è questa. Imago in terra,
Poichè quel Sommo al ciel riedea, rimase
Di lui medesmo, Pier, base primiera
Di sua magione. Già trecento lustri
Corser su grand' evento; ed in sì lungo
Ordine d' anni, succedèrsi i santi
Di Dio vicarj, i luminosi esempli
Delle virtù, che risplendean nel Nume,
A ripeter nel mondo e all' empimento
De' suoi precetti a vigilar. La fronte
Risplende lor di tre corone auguste,
E dal lor soglio al più lontan confine
Della terra ei comandano; e sventura,
Somma sventura sull' iniquo piomba,

Che a vil nè tiene i cenni. È in lor riposta
Della Grazia la fonte, e l'anatema
Da lor si scaglia a separar l'orgoglio
Dalla natura, dal consorzio umano,
Dall' aita del ciel. Folle è nel mondo
Chi la cervice al sacro imper non piega
Di quello scettro! E invan...

ATABULALPA

Le tue minacce
Opportune non son: sii breve; e narra
A che vengon costoro.

VALVERDE

Appien degg' io
E in chiari accenti il grand' oggetto esporti
Di nostra missïon.—Dal trono eccelso
Il grande, il santo, il provvido Alessandro
Alfin regnò sui regi. Il penetrante
Suo sguardo ei volse a sè d'intorno; e il lume,
Ond' ei fu centro, i più rimoti lidi,
Quantunque avvolti in tenebre profonde
Non gli tolse veder. L' error più cieco
Regnar mirò su queste sponde; ogni alma
Qui vide fra gli artigli a rio demone
Andar perduta. Al Santo Spirto ei chiese
Un salvator consiglio, e a' suoi dettami
Obbedïente, egli al primier regnante
A lui soggetto, delle Spagne al Sire:
« Vanne, disse, all' occaso; e d' ogni terra,
« In cui la infame idolatria tu spenga
« Quivi a te dono io faccio, e meco il cielo ».

o, il gran Quinto Carlo, invitto braccio
ıagnanimo cor, primo fra i regi
aura di vita bevvero, la mano
rò, che il gran cenno a lui faces;
ı noi suoi soggetti, ingiunse al fine
lta impresa condur. Venir, vedere,
cere un punto fu. Noti all'Antica
ıo, ad Haiti, al Messico. Dovunque
olto il vero Nume, ed adorato,
ner gl' idoli infranti, e all' aura sciolta
a Castiglia lo stendardo. Eterna
tiam salvezza; e n' è il compenso, breve
reno impero. E se l' audace fronte
ılle alcun contro il divin decreto,
vendetta del ciel lo coglie, ed orma
suo sterminio più non resta al mondo.

ATABULALPA

dunque?...

VALVERDE

A te d'uopo è saper, che infausto
ıpporsi a Dio sarebbe.—Il suo verace
:o allignar qui dee. D' ogni creata
ı distrutti i simulacri, e in polve
otti, incendïati e al vento spersi,
rea memoria lor ceder dovranno
altar dell' Uom-Dio, che sulla Croce
donando moria. Premio a cotanto
ıtaggio, annuo tributo al Signor nostro
ıglier vi piaccia. Esso all'onor v' innalza
ıuoi vassalli.

ATABULALPA

E il Sol dicesti (parmi),
Creata cosa del tuo Dio tu estimi?

VALVERDE

Dubbio non v' ha.

ATABULALPA

Folli parole! Il guardo
Innalza, o stolto. Nel suo globo ardente
L'occhio puoi tu fisso tener? Non senti
Qual dardo ei vibra, che a chinar ti sforza?
E a lui, che grande e d'egual pompa adorno
Scorre ogni dì le immense vie del cielo,
Abbietto nume tu preporre ardisci,
Che l'ira insana di una turba ingrata
Non seppe rintuzzar, vittima cadde
E oscura morte ebbe comun co' rei?
Oh vile!...Taci. Se il grand' astro a sdegno
Movessi tu, sotto a' suoi piè raccolta
Negra e orrenda procella, in men ch' io 'l dico
Fulminerebbe l'empia tua cervice.
Ma no: lo vedi? Ei maestoso incede
E tua follia schernisce.—Ove tributo
Pretenda poi strano regnante, dotti
Noi saprem farvi, che in pagarne esperti
Già siam da lungo tempo.—A' miei guerrieri
Noto, o Capaco, il lor desio tu rendi.
Rechin di frecce ampio tributo. (1)

(1) Capaco parla ad alcuni Peruviani, che fanno innoltrare un drappello d'armati.

VALVERDE

Al vento
ın di rio blasfematore i colpi,
an di Dio ritorcerà le frecce,
vibrate, in sul tuo capo.

ATABULALPA

Audace!
;no qui...

PIZARRO

Da questo giorno il regno
ıeste spiagge il mio Signor ti affida,
ıe obbedirlo e di sua mano accorre
ne rifiuti il dono. Una ripulsa
·onta guerra fia seguita.

ATABULALPA

E guerra
mi spaventa.—Inca e Signor me solo
il retaggio de' miei padri e sciolta
io favor testè lite cruenta.—
e' Vicari del tuo Dio, (1) che altrui
ɔn lor regni a lor piacer fan dono,
ınunzia, che il terror non puote il culto
ıiar dell' Inca, e ch'ei morir saprebbe
ia che al Sol negar suoi voti, mai.

VALVERDE

isprezzar la verità celeste
ci e sovra te scende anatema.
:iagurato! Alla parola sacra

) A Valderde.

Chi ti fa sordo, se non è il maligno
Spirto d' abisso?—Ispani! in sulla terra
Scaglia sovente Iddio l'atre sventure.
Ecco chi desta l' ira sua. Questi empi,
Che i suoi precetti sdegnano.

ATABULALPA

E a te, dimmi,
Quando il tuo Dio scese a dettar precetti
Furor spiranti e insania?

VALVERDE

A noi tramanda
Rivelata dottrina il gloriöso
Di Dio trionfo sull' eccidio estremo
Dell' empio Faraon, d'Agag infido.

ATABULALPA

E tal dottrina chi t' apprende?

VALVERDE

Ah schiudi,
Schiudi alfin gli occhi allo splendor, che sciolto
Da queste carte d' ogni error la folta
Nebbia rischiara (1). Al mondo tutto narra
Siccome tuono, questo libro il vero;
Lo adora, or via. (2)

ATABULALPA (3)

Tu menti! ei nulla dice. (4)

(1) Si trae dalla tunica un breviario.
(2) Glielo presenta.
(3) Prende il libro lo guarda da ogni parte, lo apre, lo esamina e non sentendo nè comprendendo nulla, lo getta dispettoso ai piedi di Valverde.
(4) Pizarro parla in segreto ad Olivarez, che traesi dove il capitano ha fatto nascondere i suoi.

bietto insultator, sappi che a gioco
l mi si prende. Alla vendetta io sacro
testa tua. Capaco!... (1)

VALVERDE

Oh sacrilegio!
correte, accorrete! (2) Eccovi, Ispani
nemico del ciel. Mirate al suolo
ipesa, calpesta, in fra la polve
quell' iniquo la parola santa
Dio ravvolta! Alta, feral vendetta
atro delitto al vostro cor non grida?
via, che più tardate? all' armi, all' armi!
n del peccato appien distrutti i figli;
o ve l' impone!

PIZARRO

Si obbedisca, o prodi,
gran comando. In giusto ordine istrutti
edete, su via. (3)

CAPACO

Chi di voi primo (4)
innoltrarsi, a' piedi miei trafitto,
iro, cadrà.

(1) In atto di comunicargli alcuni ordini. Intanto i aci di Pizarro cominciano a mostrarsi in fondo alla a.
(2) Ai seguaci di Pizarro il cui stuolo va crescendo.
(3) Gli spagnuoli ordinati s'avanzano contro i pe-iani.
(4) Si fa loro incontro arditamente con una freccia.

PIZARRO

Sia fulminato ei stesso. (1)

ATABULALPA

La folgore lor serve! (2)

CAPACO

Oh cielo!...Io...m

Io son...ferito...(3)Io moro!

ATABULALPA

Ah mio Cap

PIZARRO

S' incominci l' attacco. (5)

VALVERDE

Iddio v'assiste;

Coraggio, Ispani!

LUQUEZ

I miei tesori aperti

Saranno al valor vostro, ove compiuta

Vittoria v' incoroni.

VALVERDE

I vostri brandi

Si dissetino appieno in questo giorno.

Non di taglio ferite: è troppo lenta

(1) Un soldato spagnuolo trae un colpo di r to sopra Capaco, e lo ferisce mortalmente.

(2) Atterrito.

(3) Cade e spira.

(4) I Peruviani si pongono in disordine. At circondato da alcuni di loro si ritira desolato.

(5) Gli spagnuoli investono colle spade ed colpi di moschetto i peruviani, che colle frecce gono debole difesa e piegano in rotta.

sí la strage. Al cor degli empi figli
i Satanno più facile la via
rova la punta. Ah sì! la punta vibri
el suo pugnal chi a maggior messe anela. (1)

LUQUEZ

erite, distruggete. Agli occhi vostri
on giunge lo splendor dell' oro, ond' hanno
icchi ornamenti quei codardi? In breve
tto per voi sarà. (2)

SCENA IV.

LUQUEZ *solo.*

sente lo strepito dell' armi dei combattenti, e il rimbombo delle artiglierie, che ognor più si allontanano)

LUQUEZ

Son vane omai
re promesse. Oh qual furor! Chi tanta
ıa ai lor bracci al gran macello presta?
:o! i cavalli ancor lascian l' agguato
ui fuggenti piombano. La strage
ı più ferve. Oh quante membra tronche!
quanto sangue! Un non ne fugge. I brandi,

(1) Tutti i peruviani fuggono sconfitti, lasciando ıui morti sul campo. Gli spagnuoli guidati da Pizarro ıguiti da Valverde, che gl' incoraggia, gl'incalzano.
(2) Rimane solo.

Il fuoco orrendo eccidio, e più che orren
Ne fan dei corridor le scalpitanti
Ferrate zampe.—Ohimè! stringer mi se
Il cor da fredda mano: ogni mia fibra
Tremito ignoto, ignota angoscia assale.
Io dell'altare uso soltanto ai misti
Incruenti esercizi, io mal mi finsi
Finor l'imago di una pugna in mente.
Desio di lucro i sogni miei spargea
Di tal lusinga, ch'or smarrisce.—E lucr
Fors'io non spero più? forse più fermo
Avrà di me Valverde il cor? Valverde,
Pastor supremo e abitator d'un chiostro
Ambizïon mal con viltà s'unisce:
Luquez, ti desta, oro tu avrai; ma il senc
Immoto resti a ogni sventura altrui.
Esperto in breve io diverrò. Dottrina
Su questo suolo aver tanta, che basti
Per render, sordo io non vuò dir ma for
Il core, io spero.

SCENA V.

PIZARRO *seguito da suo figlio e da* VAREZ, *tutti coi ferri nudi e insa nati e* DETTO.

PIZARRO

Figlio! a ognun sia no
Che se fra' ceppi è l'Inca, informe tronc

Senza capo il Perù non è. Ne sono
Governatore io stesso. Il signor nostro
Men concedeva il pien poter. Tua cura
Sia spargerne l'annunzio. (1)

LUQUEZ

Il nobil raggio,
Che ti balena in fronte; il caldo sangue,
Che i solchi scorre del tuo brando; l'oste
Nemica, lungi con vivace lena
Incalzata, mi apprende il tuo trionfo.
D'esser io primo a vincitor chiamarti
M'è dolce quindi.

PIZARRO

Sì: vittoria piena
Di nostr'armi decora il primo lampo;
E a me sol duole che costoro ad altro
Non siano esperti che a fuggir. Cotanto
Imbelli ei son, che più valenti io stesso,
Lor nemico, gli bramo, onde al trionfo
Mescer la gloria.

LUQUEZ

E gloria hai tu. Se Iddio
Così distingue il tuo valor, che atterra
Cui sol minacci, alto non è tuo merto?

PIZARRO

Ma quanto degno era del braccio mio
Tu sì brev'ora oprai. Da eletta folla
Cinto era l'Inca, e già su trono d'oro

(1) Pizarro il giovine parte.

A trarlo in salvo prodigavan sforzi
I suoi soggetti. Insanguinato vedi
Questo mio ferro? Esso mi aprì la via;
Qual fulmin ratto, al fuggitivo. Io ruppi
La folla; e di feriti e moribondi
E d'estinti ben tosto in fra due monti
Una valle di sangue ai passi miei
S'offrì disgombra. Oh vili! un sol non fuvvi,
Che si opponesse, onde di strage il nome
Scambiar potessi almeno in quel di pugna!
Al trono io giunsi. Sopraffatto, è vero,
Ma con nobile orgoglio, ancor lo sguardo
L'Inca volgeva al non temuto assalto.
Egli non trema: attonito soltanto
Freme e le labbra morde. Allor sdegnando
La inetta folla che il circonda, io tengo
Degno lui sol dell'ira mia: la mano
Ch'ei portava a una freccia, io sì gli afferro
E il traggo, che dal soglio ei ne discende.
Meco il trascino e prigionier lo affido
A quattro miei guerrieri. Indi la zuffa
Abbandonai. Duce Pizarro invano
Sarebbe a un vil massacro: or d'uopo è solo
Di un ferreo spirto, immobile, che inciti
Chi già n'è stanco a compier l'opra; e assai
Valente è in ciò Valverde. (1)

LUQUEZ

Il zel suo puro

(1) Ripone nel fodero la spada.

umano riguardo in lui sta sopra.
pietà, non di natura grido
cuor gli tocchi, ove de' rei nemici
tra Fede all' esterminio intenda.
ol degno di Guzmano, a grandi
l destina il ciel. Solenne esemplo
o valore egli a me stesso presta,
a imitarlo astringerommi, il core
nzio dannando.

PIZARRO

Ebben: fermezza
a pari ove tu assuma, frutto
gno avrai del valoroso seme.
; e ti adopra, onde alla strage un solo
e sfugga; uno sol! assai ciò importa
(*Luquez parte*)

SCENA VI.

PIZARRO con OLIVAREZ.

PIZARRO

ez, si levi il campo; ed oltre
Quito moviam. (1)—Tutto m' arride,
ito il Perù; d' ogni mio cenno
onvinto son, che i miei seguaci
lminanti esecutori. Io solo
omai tutto.—Io solo? Ah no: vicino

Olivarez parte.

È d' Almagro l' arrivo. Erami
Amico avermi il suo possente l
Quando apprestarmi a contrast
I più temuti ostacoli. Or mi du
A lui l' onor, da vil prudenza
D' Adelantado aver ceduto. Io
Che basto solo, e che a me sol
I frutti son dell' alta impresa.-
Soggetto, il so, sperar non io t
Ma d' essermi rival tremar dov

FINE DELL' ATTO TE

CORO

Un illustre da Iberia già scioglie;
Già trapassa del mondo i confini;
Già dal guardo ogni terra si toglie;
L'acque intorno son chiuse dal ciel.
Soffia in sen degli ondivaghi lini
Vento ignoto, che morte minaccia
Cui succede infiammata bonaccia
Spenta sol di tempesta al rio gel.
Le sue leggi cambiando, natura
Al nocchier non è più fida scorta,
Cieco errando va l'indice (1) e fura,
Al pilota la stella polar.
È speranza a' seguaci in cor morta;
Chè l'orror della fame sovrasta,
Chè lor tomba sarà l'onda vasta
Quando estinti fian d'onda al mancar.
A romor si sollevano: irati
L'ultim'ora minacciano al Duce,
Se le prore ai natii lor penati
Non rivolge dal misero error.
Che farà quell'egregio? una luce
Il suo Genio al pensier gli balena,
Che vicina gli mostra l'arena
Ove in gioia fia volto il terror.

(1) La declinazione dell'ago magnetico.

« Incediamo, incediamo : al
« Vi mallevi la spiaggia mia vi
Sì gridò; nè sue voci fur vane,
Che la spiaggia al domane appa
Esso in Lui confidava, che addi
Certa meta a chi solo in Lui sp
Che potea s' ivi asil già non era
Nuovo asilo dal mar trarre al c
Prode eroe, per te certo le sp
Fur create, che lieto baciavi;
Disse Iddio : Qual mai premio
Al suo merto, se un mondo noi
Nuovi lidi mirasti che gravi
Di non vista famiglia in avante
D' immoventi, di belve, di piant
E d' umani, eran fatti per te.
Ah perchè superò le procelle
Di ladroni una ciurma con teco
Nè periron fra l' onde rubelle
Al conquisto lasciando te sol ?
Che su tavola amica dal cieco
Salvo escendo furor d' oceano
Ogni bene con prodiga mano
Sparso avresti al toccar di quel
Ma compresse le sozze vestigi
Avarizia in la vergine arena,
Pietà finta a colei sempre ligia
Il cruento segnal vi piantò.
« Fuggi, o vile.—coll' alma ripi
D' alto sdegno l' illustre dicea :

coll' armi d' infamia la rea
su' acquisto lui stesso scacciò,
ıllor fu, che si vider le menti
ırofondo, in crudel studio assorte
ıve pene, novelli tormenti
traditi fratelli inventar.
e assunsero aspetti la morte,
ıror, la libidin, la fame
ro iniqua, impostura, le brame
' ingiusto e cruento usurpar.
oll' incusso pavor della tigre,
si slancia dal bosco sul gregge
te posse dell' Indo son pigre
erire, a difesa, al fuggir;
quel sacro terrore ei non regge,
un uman cavaliero gli desta:
ıpronato destrier lo calpesta
:a un lagno, nè un gemito udir.
i natura que' figli, a' suoi rudi,
non bassi precetti fedeli,
insidie e di vesti il sen nudi
pugnavan con debole stral.
ı lor tutta l' ira de' cieli
disciolta credean senza scampo
e ignivome canne al rio lampo,
imbombo, alla strage feral.
è voi soli, del fulmin custodi,
daste di sangue l' arena
: atroci vostr' armi e le frodi
d' Europa seguaci vi fur.

Rimembrati con fronte serena
Quando fiano i mastini abborriti?
Voi del sangue gli avete nutriti
All' ardore esecrabile, impur.
Da voi parte il segnal: sugli umani
Spalancando le gole s' avventano;
E gli atterrano e fannogli in brani
Veri alunni di ria crudeltà.
Le ancor tiepide viscere addentano,
De' spiranti fan pasto d' orrore:
Ne sorride l' Ispan, freddo il core
A mirar l'atro scempio egli sta.
Qual disastro, che in fiamme ridu
Un villaggio di notte scoppiando,
Pel mattin più non lascia che lutto,
Ove pace la sera trovò;
Tal degli empi l' approccio esecrando
Quelle spiagge felici sconvolve:
Cento popoli resi fur polve,
Nè più traccia di lor si mirò.
A che gli uomin da te non son trat
Ingordigia abborrita, feroce?
E tu puoi fra cotanti misfatti
Zel bugiardo, educar l' uman cor?
Ed i furti sacrar colla croce
Di chi tutto il suo sangue a noi dona
Ed in nome di Lui, che perdona,
Suggerir delle stragi il furor?
Ma se indugia e dall' alta vedetta
Sta mirando fin dove fia spinta

Empietate, del ciel la vendetta
Sempre a tempo destargli saprà.
Deh, guardatevi, o folli; ch' estinta
La tremenda non è : che gli artigli
Sovra il vostro, sul capo de' figli,
Sui nepoti essa libra già già.
Voi mortali assassini, cadrete
D' assassinio : insepolti, incompianti,
Pasto a barbari augei, scenderete
Sozzi scheletri all' ombra infernal.
E fra i ceppi, fra i roghi, fra i pianti
Quegli ingordi, che stan numerando
I dì vostri, il retaggio nefando
Sconteran di quell' oro fatal.

ATTO QUARTO

Carceri in Quito.

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIRENA.

MIRENA

Sì: di Capaco il cor, pria che al funesto
Di sua vita giugnesse ultimo istante,
Da spavento era invaso; e ben ne avea
Cagione. Desolata or la sua sposa
Narra, che il sol di pochi dì fè dono
Dopo una cupa notte, in cui presago
Delle patrie sciagure orrendo sogno
Lo rendea. Tra le zanne a estrania belva
Lacerato e gemente egli vedea
Perire un lama; e la pietà, che n'ebbe,
Allor che desto fu solo al dolore,
D'amarissima perdita era pari.
A suo malgrado ei ne piangeva: ahi troppo
Giusto or si scorge il pianto suo!

ATABULALPA

Del Cielo
È il mio soffrir decreto. E pena è forse
D'alcuno error, ma involontario, estimo;

ıè più sull'alma indagator lo sguardo
torco e men sento rimorsi.

MIRENA

Langue
igioniero Uascarre.

ATABULALPA

In sul mio core
'avi ripiomban le sciagure sue.
vido io stesso il suo penar; ma il chiede
dover mio; nè colpa è il mio rigore,
nsì giustizia, più che al reo, dolente
chi l'adopra. Ma se chiaro io scorga,
e a' miei soggetti il disarmar lo sdegno
ssa giovar, me di mia man quei ceppi
ezzar vedrai, nè di mortal periglio,
e pur me solo involva, esser guardingo.—
la norma sarammi il ben comune,
i sacrificio integro a offrir son pronto
tutto al mondo.—

MIRENA

Ah! quanto amarti appresi
già il vedesti, o sposo. E or che la grave
n di sventura pesa in sul tuo capo,
ı e più s'addoppia l'amor mio, che tutto
ntir mi fa col mio dolore il tuo.
divo occhio del ciel! Fia ver, che assorti
tante ambasce i figli tuoi tu miri,
ti adopri a salvarli?

ATABULALPA

Alto è l'arcano,

Onde le sorti di quaggiù ravvolve
Il cielo, o sposa: i dolorosi eventi
A eccelsi fini il ciel destina, e basti
Esser di ciò securi. I mali miei
Nessun sospir mi traggono: compenso
Nel sublime amor tuo largo io ne provo.
Ma sovra il cor, de' miei soggetti il pianto
E mi piomba e mi strazia. Ah niun consiglio
Niun sacrificio a scherno avrò, nessuna
Qual pur siasi tremenda, ardita impresa,
Onde la patria liberar: lo giuro. —
Ma chi s'inoltra? —Ecco: il miglior fra quante
Orme imprimon straniere in queste arene
A noi move. Oh almen possa egli giovarmi
Nel mio nobile intento!

(*Mirena parte*)

SCENA II.

FERNANDO SOTO, ATABULALPA.

ATABULALPA

Ispano, il ciglio
Di maligno diletto ai nostri mali
Tu non sereni. Allor che tratto in Quito
Fra queste mura io chiuso fui, le luci
In giro io mossi sovra lor, che intorno
A me facean corona. Il sol, cui gravi
Fosser le mie sciagure esser te vidi.
Ogni altro ne godeva. Ah, se verace

in te pietade, difensor di un Inca
iquamente oppresso esser ti piaccia.

FERNANDO

:sio di pura gloria, ardor possente
correr fra i perigli, infra le schiere
:' tuoi tiranni me pur trasse. Il braccio
co' nemici uso adoprar, mal seppi
·gomentar, che la perfidia in queste
ɔiagge usurpato del valor verace
loco avria. Ma se del triste inganno
r mi cade dagli occhi il vel, novello
ımpo di gloria a ritentar son pronto.
:udo all' oppresso io diverrò. Mia vita
te consacro ed a' soggetti tuoi.
ibelle me contro il mio duce, invano
ı spereresti, che qualsiasi, abborro
n oscuro delitto. Pur mia voce
drà tuonar ben egli in tua difesa.
omarsi vile, traditor, coprirsi
e' rimbrotti più amari udrà Pizarro.
drallo e d' onta arrossirà. Di vera
loria il possente grido anco in suo core
Iuto affatto non è.

ATABULALPA

Ma più possente
ɔ nel suo core di Valverde iniquo
:emo la voce. Il suo parlar mendace
:he invoca Iddio, mentre al delitto incita,
'iù assai si accorda con sue mire ingiuste;
Ci crede, o creder finge . . .

FERNANDO

Atabulalpa,
Tu penetrasti il vero. Ei creder finge
Alle menzogne, che quel vile adorna
Con abbagliante orpello. Eppur non meno
Ei lo disprezza. In sin ch' util lo estima,
L' empio adoprar ei si propon; ma tosto
Saprò ben io destar suo giusto sdegno.

ATABULALPA

Audace! armato di un inetto arnese,
Che sacro libro egli chiamava, un Inca
Impunemente egli insultar potea?
Qual arma adunque era mai quella?

FERNANDO

Oh! ce
Arma possente è quella! Ma d' un prode
Fidata al braccio ben temprata spada
È folgore del cielo; in man del vile
È vil stromento.—In quel sacrato libro
La vera istoria del creato mondo,
E del supremo Creator s' accoglie;
Ivi precetti son, consigli, esempli,
Che guidano a virtude. Ivi le sozze
Vesti del vizio un' alma spoglia, e bella
Di tal candor può farsi, onde verace
Esser del ciel tenuta eletta figlia.
Ma il fior, che nutre il mansueto paco,
Anco al serpente, il sai, presta il veleno.
A quella fonte di saper divino
Talor, pur troppo! d' empietade il tosco

ttigne un impostor. Velato il ciglio
l' ipocrisia maligna, e ripetendo
santi detti a un infelice, ei porge
li sollevarlo in atto un' empia mano
un ascoso pugnal gli vibra intanto
oll' altra in sen. Pianger poi tu il vedresti
salmeggiar pietoso in sulla stessa
ittima sua, ma gioir crudo in core.
esso quel libro ambizïon feroce
a parere umiltà; zelo il livore;
a rabbia insana generoso senso.
i quello armata tirannia si vide
bbatter libertà; rie passioni
' ebber sorgente e ne fur lacerati
'ra lor gli umani orribilmente. Er' esso
el fanatismo lo stendardo, allora
h' Europa tutta ingiustamente irata,
e remote pacifiche contrade
l' Asia scorrendo, le innondò di sangue.
hi memorie crudeli! e doloroso
Non è già men dei nostri dì l'aspetto,
Nè del futuro il rio presagio. I roghi
lle vittime umane accende ancora
a crudeltà del chiostro; e in queste arene
'ur troppo anco tal peste ria si spande.
Ma se il ministro dell' altar s' è fatto
Dei despoti il satellite, bentosto
iorno verrà, che del servaggio i ferri
i spezzeranno, e fia dal sen respinta
Di libertà religion verace,

Siccome vil di tirannia stromento.
Oh abbominio nefando! al traviato
Sacerdozio sul capo allor l'enorme
Pondo de' suoi delitti e dei funesti
Error di cento popoli smarriti
Tutto cadrà. D'Iddio l'augusta Sposa
Mostrando il seno lacerato gli empi
Accuserà Leviti suoi, che ingordi,
Invidi, iniqui, mentitori abbietti,
Tutte calpestan quelle sante leggi,
Mentre le invocan.

ATABULALPA

Cessa! un gel d'orrore
Tutto mi prende ai detti tuoi. Deh in pace
Lascin costoro il misero mio regno!
Che far degg'io, Fernando? A qual mai patto
De' tuoi lo sgombro ottener tosto io posso?
Io tutto a far son pronto, il tuo superbo
Duce, e Valverde ancor bramano un Inca
Vedersi ai piedi? Ai piedi loro io volo.
Han sete del mio sangue? Il bean; ma fine
Abbia in me solo il doloroso scempio.
In me solo? che dico? a mille a mille
Sotto ai lor colpi i miei miglior soggetti
Non cadder già? l'amico mio, Capaco
Al mio cor già non tolsero? se il sangue
Non li sazia de' miei, qual dunque han brama
Codeste belve?

FERNANDO

Quale han brama?.. d'oro! -
Gli accende l'oro tuo; null'altro.

ATABULALPA

Or bene,
l'abbian tutto: al capitan tu reca
mente mia. — Vedi com'ampi estende
esta prigione da ogni canto i lati?
cenno mio ne adunerà tal monte
: tutto il suol ne fia coperto, e sì alto
ınque salirà, che appena eretto
alsiasi ispan d'ogni sua possa, il colmo
rà toccarne coll'estreme dita.
ant'oro darò. Sol che lontano
'a indi tosto una sì infausta schiatta,
più sue navi il periglioso calle
ntin del Perù. — Se in cor tu nutri
acemente la pietà, che mostri,
ıl riscatto impetrami. Ne avrai
lo miglior compenso. A te non oro
metto io già; troppo avvilir la grande
ıa tua crederei. Ma l'amistade
n Inca io ti concedo, e il grato affetto
sudditi miei tutti. In questa terra
tua memoria ognor fia cara. Il pianto
gratitudin dal tuo nome espresso
miei sarà dalle commosse ciglia.
più? tal duol di tua perdita avrei,
: a te soltanto presso me rifugio,
lo, onori e qual più vuoi possanza,
asto campo al tuo di gloria ardore
'o io medesmo. Tua virtude avvinta
he mai tieni coi delitti orrendi

Di codesti ladroni ? Un' alma pura
Fra i masnadier non sia confusa. Amico
E in un sostegno e guida mia, qui sosta
L' errar tuo lungo. Avrai congiunti e nuova
Patria qui avrai.

FERNANDO

Patria? oh soave nome! –
Nuova patria? cangiar patria chi 'l puote?
Allor che in seno al mio nativo albergo
Modesta pace io mi godea, bollente
Desio d' imprese ai più lontani lidi
A forza mi spingea. Ma, vedi umano
Core! non sciolte appena erano al vento
Di mia nave le vele e tutto desto
Della patria sentia l' amor, che ovunque
Gradito, indivisibile compagno
Mi segue e i miei sospiri e l' umid' occhio
Spesso ritragge alla percorsa via. —
L' impresa stessa, cui per te m' accingo,
Se ben riesce mi sarà compenso.
Ma più conosco i miei compagni e assai
Li temo io più. Prometteran lo sgombro,
L' oro otterranno e invaderan con nuovo
Furor tue terre; onde bottin novello
Riconquistarne.

ATABULALPA

Oh ciel! che dunque oppor
Debbe a cotal perfidia?

FERNANDO

Altra io non scorg

a di salvezza, che al tributo (ingiusto
ı inevitabil pur) piegar la fronte,
a conceder che al lido entro a ristrette
ıra si adunin del Re nostro i messi,
e a Panama l'invio faccian dell'oro.
rza accôrre ti fia di nostra fede
chimandriti e monaci. Ma Carlo
regio Sire ascolterà tue preci,
e gli chiegga miti spirti ed atti
ıuader più, che a sbigottir. Novelle
rità ti fian conte, e assai gradite
:to un dì ti saranno. Intanto d'oro
n saresti invan prodigo. Satolli
tu rendi costor, più fian corrivi
patti dell'accordo.

ATABULALPA

E duri sono
desti patti; ma gli accolgo. In breve
ıiei vassalli da me fiano indotti
co a pagar di libertà, di vita
enorme prezzo. Ah, pur che il ciel l'incarco
lle sventure nostre alfin sollevi!

FERNANDO

co: a noi move quei, che un dì soggetto
ıti, e quindi a' tuoi già noto. In esso
arro assai confida; ond'è che adatto
solo parmi ad eseguir tue brame
esso i Peruvïani e a far che accette
capitan poi sieno.

SCENA III.

FILIPPELLO E DETTI.

FERNANDO (1)

In punto giungi
Per bella impresa. Se desio d'onore
Te pur sul calle dei perigli addusse,
Come tu vanti, a conseguirne or s'offre
A te bel destro. Ai cenni obbedïente
Di quest'Inca infelice esser ti piaccia,
Onde adoprar, che sia l'orrendo fato
Della tua patria a miglior fin risolto.
Mie cure intanto d'ammollir saranno
Di Pizarro il furore e l'alma altera
A pacifici sensi indurgli.

FILIPPELLO

Io spero
Mostrar, che non indarno in me confidi.
(2) Se tu, Signor, ne' detti miei fidanza
Ponevi più quand'io compia l'incarco
Di messo del mio duce, or da sventura
Tratto non fora dal tuo seno un lagno.
Ma quanto allor tu mi volesti fero,
Or m'hai sommesso, e a me medesmo in ir
Perchè d'innanzi all'Inca io fossi meno

(1) A Filippello che sopraggiunge.
(2) Ad Atabulalpa.

he riverente: il tuo perdon ne imploro
mi fian legge i tuoi comandi.

ATABULALPA

Ancora
egno d' essi io ti scorgo. Uso io non era
' estranio ambasciatore ai cenni alteri.
r vinto son; fra i ceppi, e la sventura
il dottrina per chi regna or veggo. —
' odi. N' andrai le brame mie recando
miei primi vassalli; il mio presente
ato lor pingerai; sovvenir triste
ir te sia desto della patria. E ov' abbi
mmosse appien lor alme, alla salvezza
mun gli sprona. Di' qual sete d' oro
bian costoro, e che a sbramarla apporti
gnun quanto ne accoglie. — Al duce intanto
nciliator, deh tu, Fernando, or corri. (1)

FILIPPELLO

qual sia segno, che de' tuoi la fede
me procacci?

ATABULALPA

Di regal mio quipo,
ie sol mostrato obbedïente ardore
isciti, andrai munito. Io di mia mano
tesserò. Qui attendi: or or lo avrai.
(*Atabulalpa parte*)

(1) Fernando parte.

SCENA IV.

FILIPPELLO so
(dopo qualche pausa di

E sarà vero? in me ripon di s
Salvezza l' Inca l' unico efficac
Mezzo, che resta? E fia, ch' i
A quella meta addirizzar, che
Già da tant' anni i miei sospiri
Mirena? alfin possederò l' inca
Che a' miei piedi il tuo cor far
Oh ciel! che veggo? Ella s' inn
Del duol la nube più d' amor
Il suo sembiante! Io tremo. —

SCENA V.

MIRENA E DET

MIRENA

D' amico messaggier commise

FILIPPELLO

A me.

MIRENA

(1) Ricevi il suo segnal s

(1) Gli porge il quipo dell' In

ı un mie preci. Se ti vive in seno
ıa sensiva alla pietà, deh sappi
spirti tutti dei vassalli indurre.
e confida l'Inca; in te deposta
mia speme a rinascere incomincia.
ı tu seconda i voti nostri!

FILIPPELLO

Al centro
cor mel credi, ogni tuo dir mi giunge.
ıi tua brama compiere, cotale
dover tengo, che la vita esporre
ual pur sia periglio, anco di morte
ve per ciò parriami. Obbedïenti
l'impero i vassalli un monte d'oro
lrai fra poco accumular, commossi
ıreghi tuoi, lo giuro. Avrai salvezza,
vrai, dovessi questa man nel sangue
dar di tutti i tuoi tiranni.

MIRENA

Ah taci;
ıangue non parlar. Deh! quai funesti
rni al Perù sovrastano, che a prezzo
secrabil soltanto agevol sembri
ıi liev' opra! — Anzi di' lor, che in tanto
or ci venne la comun sciagura,
se minacci rinnovarsi, al rio
li iniqui furor lascin noi soli
era preda; e ove salvar li possa,
nostra morte ci fia lieto evento.
ne: salvezza a prezzo d' oro accorre

Non sdegnerem; di sangue, avremla a vile.

FILIPPELLO

Tuoi magnanimi detti, il nobil foco,
Onde ti mostri accesa, e la pietade,
Che fra' tuoi mali ancor ti fu più eccelsa,
Ah tu non sai, qual mi ridestin fero
Tumulto in sen! già da gran tempo quanto
Bell'alma chiudan le tue belle spoglie
Io pur conosco. Lo ammirarti, in tutto
Quel pregio averti, onde sei degna... (1) è l'opra
Sì usata pel mio cor, com'è lo sguardo
Opra usata per l'occhio.

MIRENA (2)

E che?

FILIPPELLO

Rammenti
Il vicin colle, ove coll'altre figlie
Del regal sangue già movevi spesso
Sul mattino a diporto? alla natura
Dovea quel colle il pompeggiar di cento
Dovizie amene, ai primi rai del sole
Il brillar vago di sue verdi spoglie
Umide di rugiada, e a te dovea
L'incanto, onde scambiata era terrena
Spiaggia in un cielo di delizie.

MIRENA

Oh dolce
Memoria de' felici anni miei primi!

(1) Mirena presta attenzione con qualche meraviglia
(2) Con più grande stupore.

.o diversi i giorni or son! Di caldo
m' ingombra tal membranza gli occhi...

EILIPPELLO

)h lagrime! . . .) Un mattino erravi sola
ıgusto sentier, mentr' eran l' altre
ı pendio giocondamente sparse.
mossi dall' aura, in sul tuo capo
uti rami s' inclinavan, molle
a porgendo ai passi tuoi devota.
china miravi, ed il sorriso
tezza del cor pingeati in volto.
: volgendo il guardo alla dischiusa
, composta a men sereno aspetto
lavi il fiume, che in gran copia innonda
ıco d' alta rupe, e giù cadendo
:ia si spiega in vasto argenteo speglio,
cipita al fine in grembo a nubi
ıercosse spume.

MIRENA

Oh, tu chi sei,
a mia mente vai schierando innanzi
ti, a cui vôlti i miei sospiri
tti ancor? Mal ravvisar ti posso;
el contende un lagrimoso velo.

FILIPPELLO

(sovvenirtene pur debbe)
rapito fuor di me da incanto,
ncere non seppi, osai tremando
re e mostrarmi.

Fra sè con passione.

MIRENA (1)

Oh ciel, che ascolto?

FILIPPELLO

Io.... mal potea parlar....

MIRENA

Tu dunque?—

FILIPPELLO

A'

Piedi io cadeva, e a te...

MIRENA

Con fronte ardit

Chiedere osavi a un generoso core,
Da palpito regal commosso, un senso
Cui solo ambir poteva un Inca. Or io
Sì ti ravviso: d' alto sdegno accesa
Per te sentii la guancia. A vile io t'ebbi,
Io ti sprezzai.

FILIPPELLO

Tu mi sprezzasti, o donna;
Il so; sul cor mi cadde il tuo dileggio,
E lo ferì con insanabil piaga.
Rabbia all' amor s' aggiunse e scorno il se
A lacerarmi orribilmente. Il tempo
Esca gittò su tal furor, non calma.
A te dinanzi or formidabil riedo,
Formidabil, Mirena! A' miei natali
Sdegnavi un dì chinar lo sguardo; or tut
Mi concede sperar volubil sorte.

(1) Si scuote e impallidisce.

MIRENA

la sperar su mia virtù la sorte
: concede. Ahimè! forse agli insulti
che in poter di rio nemico, inerme
andonata io son men ferma osavi
lermi tu? Davver grand' alma in seno
tri nutrire, onde a sublime affetto
bir tu possa! Oh va. (1) Sparger d' oblio
rò tua colpa, pur che degno ancora
sposo mio di un suo benigno sguardo
vegga, quando di salvezza il prezzo
herai da' vassalli. Ad obbedirlo
ni tuo voto sia diretto, e voti
n di gran pregio.

FILIPPELLO

Mio Signor giammai
nca non fu. Rigenerato in grembo
niglior patria, che non è la tua,
sono. Oscuro io men partia; possente
li te degno, più dell' Inca, or riedo.

MIRENA

le! non sai, che la sventura innalza
un grande il merto? a te non ei concesse,
ntre soccorso ti chiedeva, il dritto
insultarci così. Spirto codardo,
sa! Mi rendi il suo segnal supremo.
s salvezza da tua man dipenda,
la ricuso e meco l' Inca.

(1) *Frenando* con qualche forza lo sdegno.

FILIPPELLO

In questo
Quipo riposto è il tuo destin, dell' Inca
E in uno il mio; nè lo potrebbe forza
Umana trarre di mia man più mai.
Or m' odi. Fere, sanguinose belve
Son miei nuovi compagni. Un cenno mio
Perder può l' Inca, te medesma, e tutto
L' impero sovvertir. Posso all' incontro
Aver con questo la comun salvezza.
L' arbitro d' ogni evento in questa terra
Or io mi veggo, e il mio voler dipende
Dal tuo voler. Meglio ti avvisa. Io posso
Di tal fulgore ornarti, al cui rimpetto
Sol del grand' astro splenderanno i raggi.
Laddove amor si cole, ove bellezza,
Femminea grazia e ogni gentil costume
Si adorano verrai . . .

MIRENA

Stato infelice,
Che mi condanna a udir quest'empio, e in
Pena a bramargli all' ardir suo condegna!
Togliti, iniquo, agli occhi miei: qual pia
All' infame tuo cor, di me, dell' Inca
Della tua patria ultimo strazio orrendo
Si faccia pure. Ma con altro sguardo,
Fuorchè con quello dell' orror, mirarti
Non potrò mai.

FILIPPELLO

Sveller così tu credi

Dal mio core un amor, cui tanti e tanti
Anni prestaron esca? Il più funesto
Furor soltanto sottentrar vi puote.
Dunque ragion, dunque argomento alcuno
Non ti commoverà?

MIRENA

Ragion? che dici?
Orribili lusinghe! Esci! una sola
Cosa imploro da te: da me lontano
Quanto più puoi la nera anima tua
Riporta, ond'io nemmen nomar più t'oda.

FILIPPELLO

Pensa, che la tua morte e la tua vita
Stanno in mia mano.

MIRENA

Non men cal.

FILIPPELLO

La vita
E la morte dell'Inca.

MIRENA

Inca infelice
E assai più che infelice, amato! il dardo
Della tua strage a un assassin fidasti,
Quando del tuo riscatto in man ponevi
Il cenno a questo insidiator. Ma il fato,
Che ti si appresta, affronterai, lo spero
Colla usata costanza. Io stessa, io stessa
I' ispirerò coraggio: esemplo io stessa
I *te sarò, come* all'onor s' immola
nco la vita; io vuo' morirti al fianco. —

Uom vile, e tu il vedrai. D'invida rabbia
Lacerato, abborrirti mi vedrai
Ancor morendo; e l'ultimo sospiro
Ergere all'Inca. Oh vanne! il carcer nostro
Empi di serpi, d'assetati brandi,
Di cento e cento fulmini. Nel mezzo
Esulteravvi la innocenza. Omai
L'idea de' mali, che si apprestan, forte
Più ognor mi fa; solo a tuo scorno il sappi.

FILIPPELLO

Io fremo! ardor come potea cotanto
Colui destarti in sen? Lorda la destra
D'alti delitti ei non ha forse?

MIRENA

I tuoi
Ontosi insulti a me più caro il fanno.

FILIPPELLO

Più caro? Indegno! — Agli occhi tuoi bento:
Il più vil tra i mortali ei fia, lo giuro.
E forse allora a te miglior consiglio
Parrà posporre ad uom, cui sorte arride
L'inetto prigionier. (1)

MIRENA

L'amerò sempre;
E amor sì forte agguaglierà soltanto
L'odio ver te.

(1) Parte precipitoso.

SCENA VI.

MIRENA SOLA.

Perfido! appien la rabbia,
ti divora, appaga. — Ahi perchè tanto
e, che in pria temea, lenta or si mostra?
a me! misero sposo! È amaro
ro e vita perdere; ma ontose
hie soffrire... ah no! Pura virtude
ir fino al dolente ultimo istante
ion può, pur che il brami? A noi de' giorni
l soglio costor tolgan la luce:
io è scender sotterra, anzi che giuoco
iner di cotante orride colpe.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Atrio nel palazzo imperiale in Quito addobbato con arredi in parte Peruviani ed in parte Europei.

SCENA PRIMA.

PIZARRO, FERNANDO SOTO.

FERNANDO

La tua gloria o Pizarro, emmi più cara,
Che creder nol potresti. Il messicano
Sangue, del par che già sull' empio brando
Di Cortez, viva, incancellabil macchia
Sulla tua fama imprimerà. Che speri,
In farti emulo suo? dell' orror parte,
In che lo avranno i posteri; null' altro.

PIZARRO

Già tel dissi più volte. All' opre mie
Censor non soffro. Se il tuo braccio in cam
Io stimo, allor che ad assennate cure
Piegar vuolsi la mente, onde i conquisti
Solidi e fermi sien, d' altri consigli,
Che non de' tuoi, m' è d' uopo. E che? vorre
Che per insana aura di gloria, il frutto
Di cotanto sudor smarrissi?

FERNANDO

In breve
o riscatto d' oro Filippello
:herà. Su vantaggiosa altura
ı a Tumbez ben merlata rocca
ıar dominatrice e della sponda
: fia, dove presidio ispano
ımpimento veglierà dei patti,
consente l' Inca. Annuo tributo
l' ingiungi) egli pager promette
ɣnor nostro in oro; ed acconsente
rasmessi gli siea vescovi e probi
:i e sacerdoti, onde la santa
ı Fede sottentri al riprovato
di questi popoli. Che vuoi?
o e null' altro il nostro Sir desia.
ɔbbedir mezzi qual folgor pronti
che folgor validi, ben debbe
prode il braccio adoperar. Ma s' oltre
ıfin, già cotanto infausto, passi,
ti val l' infamia, onde ti copre
:zo ingordo e di crudel la taccia?

PIZARRO

è l' Inca e codardo; e perciò solo
levol si mostra; appena tratte
di qui mie schiere e dietro a noi
stri piè l' orme testè stampate
llerieno de' ribelli l' orme.
chè teco il sumular non giova)
tu ch' ove cessi il repentino

Esser tu dei. (1)

PIZARRO (2)

Te n'avvedrai fra poco.

SCENA II.

PIZARRO, INDI FILIPPELLO.

PIZARRO (3)

Filippello che rechi?

FILIPPELLO

I più possenti
Peruvïani da me stesso addotti
In Quito stanno e vi apportàr quant'oro
D'un avaro il pensier posa ne' suoi
Più dolci sogni immaginarne. In salvo
Braman essi con quello Atabulalpa
Trarre dai ceppi e la sua sposa altera.
Speme io ne diedi lor. Ma se a Pizarro
Piace un consiglio udir di tal che piena
Ha conoscenza di codeste genti,
Il partito sprezzar, l'util raccorne
Certo ei vorrà. Perigli troppi l'Inca
Crear ti puote, ove a tue mani ei sfugga.
Mirena a me tu promettesti, il sai;
E questo solo ai fidi miei servigi

(1) Parte.
(2) Fra sè.
(3) Chiamando Filippello dalla parte oppo quella per cui escì Fernando.

do compenso. Un cenno tuo prigioni
ler può i grandi, ch' io raccolsi e ostaggi
ɔrtuni saranno. Ei confidenti
ermi son, ch' ogni sospetto io tolsi.
n oro: lo prendi; è tuo: chi 'l vieta?
e al tuo cor non fia ricever prezzo
on concessa cosa?

PIZARRO

Oh degno invero
ser nato in Europa! A' tuoi progetti
amente io m' attengo, e l' Inca...

FILIPPELLO

L' Inca
rpe tal, che se la iniqua testa
ion ne schiacci, il velenoso dente
io piede, che al suolo ora lo preme,
lgerà bentosto. Esso dal chiuso
ere suo torbido spirto accende
ɔiù lontani lidi. È de' nativi
i occhio vôlto alla segreta stanza,
lo accoglie. Indi muto e in vista oppresso
la ei regge di ribelle trama. —
ıgro è giunto; il sai: d' alti sospetti
: tue mire il figlio suo Derrada,
ltri occulti tuoi nemici il fero
cor riempion; nè stupir dovresti
ndo in breve i tuoi seguaci istessi
rarsi in civil discordia. Oh trema,
hi cospira a danno tuo s' unisce
ggetti dall' Inca I più superbi
ieri ispani abbandonarti e mastri

Di guerra farsi ad infinite schiere
E fellonia coll' abbagliante lustro
Della giustizia inorpellar vedresti.
Oh! la cagion d' ogni possibil danno
Spenga il saggio Pizarro.

PIZARRO

Odi! fra poco
S' aduneranno in questa soglia i miei
Primi campioni a disputar qual debba
Destin ravvolger l' Inca. Io...già il conosco
Il suo destino. Della tua Mirena
Donno sarai, senza rival; sii certo.
Ma se brami i tuoi voti appien compiuti,
Pensa, che il colpo ad altra man non posso
Affidar che alla tua. Vendetta e amore
Possentemente nel tuo cor risvegli.
Esecutor dimmi, del gran comando
Sarai?

FILIPPELLO

Tel giuro; lo sarò.

PIZARRO

Frattanto
Vanne a spiar ciò che per tutta Quito
Si macchina, si dice; e pur si pensa
E dir non s' osa. In te confido.— Ascolta;
Ai capitani, cui vegliar s' ingiunse
Intorno alla città, dirai che alcuno
Peruvïan non esca, e che d' esatta
Custodia il trasgressor tronco del capo
Cadrà bentosto.— Ai cenni miei sii pronto

(a Filip. p

SCENA III.

PIZARRO SOLO.

Don prezïoso della sorte io tengo
Veramente costui. Piena fidanza
Nel suo schernito amor deposta, il frutto
Securo e pronto mi darà qual bramo. —
Oh miser Inca! onde salvezza speri,
Avrai morte. Perfin Soto, che ardente
S' accinge a tua difesa, il tuo destino
Affretta malaccorto. Un voto solo
Del consiglio al furor non fia d'inciampo;
E più legal, più giusto un violento,
Qual pur siasi partito, appariranno. —
Terra gravida d'oro! io già trascorro
Per tutte le tue viscere; io ne traggo
Già col desio bottino immenso. Esauste
Già sono...Esauste? No: l' oro sottratto
Sostituito sarà da umano sangue.—
Ecco i giudici....

SCENA IV.

DETTO, D'ERRADA, LUQUEZ, VALVERDE, SOTO *ed altri uffiziali.*

PIZARRO (1)
Ascolta; or di tuo zelo

(1) *Traendo* in disparte Valverde.

Ho il più grand'uopo!—(1)Alcun non manca or
All' adunata? (dunque

VALVERDE

Almagro e il figlio.

D' ERRADA

Entrambi
A me solo fidata hanno lor mente.
Appena giunto è il padre; e fra il riposo
E gli amplessi del figlio ei questo giorno
Trascorrer brama. Hanno a me quindi imposto
Di far lor veci all'adunata, e in questo
Foglio me n' hanno il pien poter concesso. (2)

PIZARRO

Ebben mi udite. Il capitan supremo
Fra voi son io; quindi a me spetta all' uopo
Rivestirvi d' incarchi, e obbedïenza
Ingiunge a voi la legge.—Alto è l' oggetto
Che adunarvi mi sforza.—A ognuno è noto
Che prigionier di guerra in nostre mani
Sta l' Inca. A fin tratta è la guerra e sciolto
Irne ei dovrebbe, ov' egli ai patti assenta.
Ma d' enormi delitti il capo suo
Grave si dice; ed impunito andranne
Egli, che omai soggetto è a nostre leggi,
Al nostro re, se per lui solo muta
Giustizia fia, che a tutti è pur tremenda?
Però dell' opre sue v' invito, o prodi,

(1) Palesemente.
(2) Luquez esamina il foglio e fa un cenno di approvazione a Pizarro.

A giudicar. Debole senso in voi,
Nè fero astio non parli. Il retto, il vero
Vi dettin la sentenza.

FERNANDO

A me già imposto
Di sua difesa hai tu l'ufficio. Or dunque
A voi dirò, che giudicar d'un prence
Al re solo si aspetta. Ove innocente
L'Inca si trovi, ei libero esser debbe;
Ma qual pur siasi macchia in lui si scorga,
Al trono addotto, indi ascoltar soltanto
Potrà sua pena.

PIZARRO

È campo ancor di guerra
Questo, e sul campo in sè raccoglie il duce
La regal maestate integra.

VALVERDE

E i prenci
E i regi stessi, chi punir li puote
Non hanno al mondo? È il tribunal la volta
Ampia del ciel, che l'universo chiude,
Giudice Iddio; d'Iddio le veci i suoi
Ministri in terra assumono. Dovunque
Un sacerdote ha vita esser puniti
Posson del pari e popoli e regnanti.

PIZARRO

Di combatter miei dritti or non è tempo;
Difendere ti spetta dalle accuse
L'*Inca, null'altro*.—E tu, Valverde, in campo
cenderai primo alla disputa, l'alto

D'accusatore ufficio adempirai
Alla luce del dì tutte le colpe
Del reo traendo, Giudicar la lite
Dovremo Almagro (e in vece sua Derrada)
Luquez ed io. (1) Del p.r darete il voto,
Duci, voi tutti. E Filippello fia
Esecutor della sentenza. (2)

VALVERDE

Incarco
D'accusator m'imponi, ed io l'assumo
Tosto, anelando di poter del cielo
I fulmini stornar da nostre fronti,
Se tollerar tanti delitti a lungo
Più omai si puote. A un pelago di colpe
In mezzo io sono. Di mostrarle in atto
A qual primiera io stenderò la mano?
E la usurpata possa, e i truci insulti,
Onde il re nostro osò macchiar quell'empi
E il temerario ardir, che il trasse a pugna
Contro le schiere del suo Sir novello,
E più di tutto le bestemmie orrende
Contro la santa Fede, e la calpesta
Di Dio parola; havvi talun che ignori
Iniquità sì gravi? Eppur virtudi
Son queste a fronte del novel misfatto,
Onde nero si rese Atabulalpa. (3)
Giudici! ancor sulle funeree penne

(1) Volgendosi agli altri ufficiali.
(2) Seggono tutti in semicerchio, fuorchè Val
(3) Tutti prestano grand' attenzione.

Fama non giunse d' inaudita strage
Al vostr' orecchio. Ancor fumante il sangue,
Il cadavere ancor recente a Dio,
Alla natura domandan vendetta...
È l' Inca un parricida !...(1) In questa notte
Geloso, che il fratel suo men di lui
Iniquo e più infelice al favor vostro
Prediletto apparisse, il braccio armando
D' un vil sicario, a lacerargli il fianco
Ei stesso lo eccitò. Giacea nel sonno
Il misero Uascarre, e a lui l' accesso
L' oro sgombrò dalle sedotte guardie.
L' aspro colpo lo scuote; ei balza in piede;
Grida e ricade. Avidamente gli occhi
Spalanca; ma sol tenebre egli mira.
Per l'aura un sussurrio, che si dilegua,
Un uom, che fugge, gli palesa; al grido
Molti accorron. L' orribile racconto
Furono i detti del trafitto estremi.

PIZARRO

Fu preso l' assassino ? i rei custodi
Son fran catene ?

VALVERDE

No : fra ignote spiagge
Rapida fuga li portò. Ma il colpo
Certo venne dall' Inca. Il moribondo,
Ahi rio fratello ! nel spirar dicea;
Nè chi muore s' inganna.

(1) *Gli astanti sono scossi da orrore.*

FERNANDO

Infin che sciolto
È un accento da uman labbro, l' inganno
Muoverlo puote. Un traditor maligno
D' infausta benda gli occhi avvolge spesso
Al tradito, sì ch' ei le sue vendette
Affida a chi l' opprime.—Io ti conosco,
Valverde.

VALVERDE

E che?

FERNANDO

Sicure prove addurre
Di un delitto si dee pria di punirlo.
L' Inca fra ceppi custodito e solo,
Come potea da lungi a un rio pugnale
Offrir bersaglio del fratello il petto?
Qual testimon l' enorme colpa attesta?

VALVERDE

D' un prence, a cui rapiti e libertade
E scettro fur, chi l' assassin fia mai
Se non l' iniquo usurpator?

FERNANDO

V' ha molti
Assassini, o Valverde, a cui son grato
Pascolo tai misfatti. In vista agnelli,
Tigri nel cor, volpi nell' opra, infino
Dall' Europa qui vennero. Vibrato
Fra le tenebre il colpo...

VALVERDE

Udir più a lung

Costui fora gran pecca. Esso corrotto
Fu dal maligno spirto, alle cui zanne
Abbandonato è l'Inca.

LUQUEZ

È ver: non dèssi
Ascoltar più l'insultator dei figli
Di Santa Fede, che protegge un vile
Abborrito idolatra.

PIZARRO

Altro consiglio
Non hai miglior, Fernando, a cui la sorte
Raccomander del tuo cliente?

FERNANDO

Ei stesso
Ascoltato esser debbe. Il vero esponga
Ei di sua bocca: ogni sinistro dubbio
Con fatti irrepugnabili disciolga:
Confonderò le infami accuse io poscia.

VALVERDE

Giudici, vi sovvenga esser del reo
L'aspetto al giusto pernicioso. Un moto
Del cor fallace, una pietà mal desta
Spesso al dover fan cieco umano sguardo.
Assai prove abbiam noi, che il danman. Vano
È l'udirne i singulti.

FERNANDO

Oppure hai tema
Che un innocente dall'irata fronte
Possa vibrar la folgor del terrore
Nel cuor della calunnia?

VALVERDE

Io no, non trem

FERNANDO

Calunniator tu dunque...

PIZARRO

Or fine ai piati!
Atabulalpa venga; il giusto chiede
Fernando.—(1) Olà: da Filippello addotto
Sia l'Inca a noi dinanzi.

LUQUEZ

Ecco: già move
Appunto Filippello.

SCENA V.

FILIPPELLO E DETTI.

FILIPPELLO

A voi dinanzi
L'Inca venirne? Egli morir dee solo. —
D'infausto annunzio apportator son io,
O capitano, o ispani. Ovunque intorno
Rivolgiate lo sguardo empj nemici
Non sol vedrete, ma nemici adorni
D'amico vel. L'oro dell'Inca ha sparso
Della rivolta fra i nativi il seme
E fra i compagni vostri.

PIZARRO

Oh, che favelli?

(1) Agli uffiziali.

VALVERDE

Scellerato idolatra!

LUQUEZ

Audace!

TUTTI, *eccetto* FERNANDO

Iniquo!

FILIPPELLO

Dubbio non v' ha. Tutti i vassalli ardenti
Più che mai già si mostrano. La tema,
Che di vostr' armi al lampeggiar primiero
Gl' invase, or si dilegna. Essi di dardi
Senza tremare arman le salde braccia;
E pochi a te fra' tuoi son fidi. Alcuni,
Compri dall' oro del prigione iniquo,
Di gelosia feroce di comando,
Del rio sospetto, che tu solo aneli,
Duce, per te della conquista il frutto,
L' alma invaser d' Almagro. Ei facil varco
Apre nel rozzo core agli empi detti.
Quindi s' adira e freme e a te minaccia
(Oh folle ardir!) contrasti, eccidio e morte.
Già l' arme impugna; e del suo brando il lampo
Di ribelle furor cento altri Ispani
Accende sì, che di lor gloria ignari,
Del comune nemico infra le schiere
Si confondono; e in lega orribil vedi
Il fedel coll' infido ambo spiranti
Contro te solo atra feral vendetta.

PIZARRO

Nè opporsi alcuno ardisce?

FILIPPELLO

Inver son pochi;
Capi ne son Benalcazar e Alvaro,
Che fan prodigi di valor. Ma forza
È che te stesso e quanti addur puoi teco
Abbian compagni a dissipar sì grave
Vicin periglio; poichè il figlio tuo,
Lo stesso figlio tuo, la fede oblia
Che al capitano, al genitor pur debbe.
Uno egli è de' ribelli.

PIZARRO

Il figlio? oh rabbia!
E narri il vero? ah vili! ognun mi sfugge
In tal frangente?

FERNANDO

Io dal tuo fianco, o duce,
Inseparabil pugnerò.

PIZARRO (1)

Vien dunque
Tosto con meco.

FERNANDO (2)

Ogni altra cura in tregua
Lascio per or, ti seguo.

D' ERRADA

In pria decisa
Esser dell'Inca dee la causa. Indarno
Adunati saransi i capitani?

(1) A Fernando Soto, sguainando la spada.
(2) Trae pur egli dal fodero la spada.

PIZARRO (1)

Fautor d'Almagro, io ti comprendo; in lenti
Garriti speri i preziosi istanti
Farmi così gittar?

VALVERDE

Pizarro, attendi. —
Giusta è la brama di Derrada.—Or tosto
L'alta sentenza proferir fa d'uopo,
Ed adempirla. Alla radice oppressa
Inaridita di sì enormi colpe
Cadrà la infesta pianta. Util..m'intendi...
È adesso il dileguar cotesta larva,
Sprone ai ribelli e d'ogni nostro danno
Inesausta sorgente.

FERNANDO

Oh, come nulla
Sfugge a tua mente, da cui trar si possa
D'opprimer gl'infelici il reo pretesto!
Nè credi tu, che più opportuno istante
Offrir debba la sorte, onde compirsi
Un esecrando eccesso?

PIZARRO

Eccesso? e ancora
Alla difesa di un fellon ti adopri?
Fernando, in te mal crederei, che un'alma,
Già sublime, a tradirmi or si chinasse.
Taci.—Ogni istante, ogni attimo disperso
In sottili contese oggi è fatale.—

(1) A d'Errada.

Che più si aspetta? Di volar sul campo
A vendicar miei torti ardo; e i ribelli
Intanto ognor si avanzano.

FERNANDO

Si ascolti
Atabulalpa.

PIZARRO

Io più veder quell' empio?
Che da' suoi lacci osa la mano al mio
Paterno petto avvicinar, di un figlio
Separandone il cor? S'egli dinanzi
Or mi apparisse del mio acciar la punta
Volerebbe al suo seno; e alla sentenza
Precederia la pena.—Or via; d' indugi
Tempo non è.

FERNANDO

Pensa....

PIZARRO

Oltre dir ti vieto
Oggi, o Derrada, esserne puoi sicuro,
Di tremar l' Inca cesserà. Da queste
Soglie non esco (e a suo piacer Almagro
Infurii pur tra' suoi ribelli audaci),
Se pria fermata non avrem la sorte
D' Atabulalpa.—Ma che più con noi
Tu sieda qui, non soffro. Confidente
D' Almagro e amico suo, tu forse a parte
Di sua congiura....

D' ERRADA (1)

Duce!

PIZARRO

Intesi. Escluso
ll' adunanza andar tu dei. Noi soli
ıtiam dell' Inca a giudicar. Ti scostı:
tuo Signor ne va. Digli, che a terra
ɔonga ei l' armi, o ch' io cadere a terra
rò bentosto il capo suo malvagio. —
nne. —

D' ERRADA

Obbedisco al capitan. Ma in nome
chi m' invia rigetto ogni sentenza,
e senza me qui pronunciar si ardisse. (2)

PIZARRO

lla men cal, se un traditor tu sei.

SCENA VI.

DETTI, MENO D' ERRADA.

PIZARRO (3)

e, o compagni. Il più sudato acquisto
tosamente perdere dobbiamo,
conservar? Chi fia di voi, che in core
bbio per ciò nutrisca?

(1) Risentito.
(2) Parte.
(3) Volgendosi al consiglio.

LUQUEZ

Ah rammentate
Che pregna d'oro è del Perù la terra.
A ogni costo si serbi.

PIZARRO

A voi già note
Son le colpe dell'Inca ed il novello
Misfatto appien, quanto egli è reo, convinc
Udir lui stesso è vano...

FERNANDO

Udirlo è forza;
E chi si oppone...

PIZARRO (1)

Il duce tuo medesmo! -
Omai si fissi il suo destin.—L'infame
Scherno di nostra fè, l'orrido culto
Ed ostinato per creata cosa,
Un usurpato soglio, il rio contrasto
All'armi ispane e il ben più rio dileggio
Del Signor nostro, un parricidio, e il vile
Suscitar di rivolta il foco in seno
Fin de' colleghi nostri, a qual mai pena
Trar debbon l'Inca?

VALVERDE

A morte!

LUQUEZ

A morte!

TUTTI GLI ALTRI UFFICIALI

A morte

(3) Con violenza.

PIZARRO

morte io pronuncio!

FERNANDO

Ed io m' oppongo.

PIZARRO

:i, iniquo?—

FERNANDO

Iniqui voi, che tutte
;gi di natura avendo a scherno,
me a satollar avida sete
ıero e d' oro, nella sozza colpa,
ne vermi pel calpesto fango,
volgete. Anime basse! degne
i più orrenda pena! all' aure vostre
ın tuona il clangor della divina
ɔa, spavento ai reprobi? Già il core,
o vile, tu forse non senti
r negli abissi e tra le zanne
non de' rimorsi andar sbranato? —
Pizarro, il nome tuo che sacro
dovrebbe a eternità, ravvolto
edi in nero ributtante velo?
niri...

PIZARRO

Olà! d' un folle a me la voce
n tuoi detti. Cessa!—Or la sentenza
ritta e di sua mano ognun la fermi (1)

Luquez stende la sentenza. Indi tutti vi si sot-
o, fuori di Fernando.

FERNANDO

Oh vera schiatta del delitto! L'ira
D'Iddio non tarderà nei vorticosi
Suoi turbini a ravvolgerti, qual polve!

PIZARRO (1)

A te s'aspetta, o Filippello, il pieno
Adempimento del solenne editto. (2)

FERNANDO

Da queste soglie pria d'escir nel core
Della mia spada proverai la punta.
Ti arresta.—

PIZARRO (3)

Amici; a Filippello il passo
Voi proteggete. (4) Vanne. Il capo tuo
Pagherà il fallo, se il tuo ardir vacilla.

FERNANDO (5)

Deh, chi mi tien, che l'assassinio orrendo
Non vendichi su te? Ma un prode brando
Lorderà d'un colpevole la strage?
Ah no, vivi all'obbrobrio, e bevan questi
L'aura con teco del vapor satolla
Di un innocente sparso sangue. In preda
All'infamia vi lascio.—Al fianco, o duce,

(1) Consegnandogli il foglio.

(2) Filippello si accinge a partire; ma Soto si pone.

(3) Agli ufficiali.

(4) Alcuni trattengono Soto, altri lo minaccia colle spade, sgombrando il passo a Filippello che pa

(5) A Pizarro.

Fra' satelliti tuoi mai più Fernando
Tu non vedrai. (1)

SCENA VII.

PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE
ed altri OFFICIALI.

PIZARRO

Dell' Inca il fato estremo
Del tuo braccio la perdita compensa. —
Valverde, aita a Filippello arreca
Tu stesso e in uno il condannato induci
Al final pentimento. A fiamma atroce
E tormentosa ei cada orrendo pasto
Ove indurato core alla divina
Parola opponga.

VALVERDE

Animi Iddio miei détti!
Da te, mio duce, imploro, ove contrito
L' Inca si mostri al perorar mio caldo
Che l' atra pena sia mutata. Invece
Del foco, allor morte gli arrechi il laccio;
Indi dal busto il capo tronco a ognuno
Esemplar segno espongasi di un agno,
Già smarrito dal gregge, or racquistato.

PIZARRO (2)

Tutto io concedo a intercessor sì pio.
(*Valverde parte*)

(1) Parte sdegnato.
(2) Con amara ironia.

SCENA VIII.

PIZARRO, LUQUEZ, Officiali.

PIZARRO (1)

Voi seguitemi al campo. È il peggior capo,
Dell' idra spento. Non si arresti il passo,
Poichè alla meta presso omai siam giunti (2)

SCENA IX.

LUQUEZ solo. (3)

Senso crudel, che lacerando il core
Mi vai, deh cessa! Pronunciar sua morte
Non lo dovea fors' io? Mercar si puote
Tanta ricchezza con minor delitto?
Delitto? ah no! Pena dovuta ell' era
A un idolatra, a un parricida, a un fello....
Non è delitto ... eppur con altro nome
Chiamar nol posso... Io son colpevol... reo (4) ..
Ohimè! son solo?—Amici!— oh ciel! si compie
In quest' istante l' assassinio. Il laccio

(1) Agli ufficiali.
(2) Pizarro e gli ufficiali partono precipitosamente
(3) Sta meditando alcun tempo e dà segni d' inquietudine.
(4) Ricade in una cupa meditazione, indi si scuote atterrito.

Alla gola gli è cinto; ei geme, ei grida.
Ritorce il nodo Filippello e stringe
Sì, che al lamento già serra le fauci;
Ei si dibatte; già spalanca gli occhi
Foschi e omai spenti; oh vista! e chi l'estremo
Istante accorre ad affrettar? Valverde?
Valverde presta al tradimento atroce
La sacra man? — Misero! Ei muore! È vuoto
D' anima, è nudo spettro; eccolo... oh cielo!
Egli vien minaccioso. Amici, aita!

SCENA X.

(*Mentre* LUQUEZ *quasi fuor di sè vuol fuggire, sopraggiunge* MIRENA; *ond'egli vedendola si trae da un canto atterrito e senza più proferir parola.*)

MIRENA

Che sarà? del mio carcere le porte
Schiudon Valverde e Filippello? E astretta
Io son da lor libera a escirne? Io debbo
Mia securtade agli empj?.. Ma... disgiunta
Ei m'hanno a forza dallo sposo... oh cielo!..
Essi taceano... sanguinosi sguardi
Moveano intorno, e più che mai spiranti
Terror, morte, delitto eran lor volti.
Ah, mio sposo, di te che fia?.. si rieda
Alla prigione... (1) Ohimè! che veggo? il messo

(1) *Vede Luquez e arretra fremendo.*

Della morte sei tu, pallido spirto
In nero ammanto? oh ciel! chi sei? tu tren
E muto stai? dunque la mia sventura?...

LUQUEZ

Donna infelice!

MIRENA

Empj!.... fermate... io veng
Ah mi manca ogni forza... ah sospendente
Il fatal colpo! (1)

LUQUEZ

Oh sommo Iddio!.. fa' c
Donna, fa' cor. — Fibra non ho che salda,
Ond' assisterla, vaglia ad adoprarmi.
In te ritorna o sventurata...

MIRENA (2)

Io dunque...
Non ho più sposo!.. Egli mi fu rapito,
Scellerati, da voi. L'ira del cielo,
Qual tempesta incessante, i vostri capi
Percuoter possa!

LUQUEZ

Ah non ascolti Iddio
L'imprecazion nefanda!

MIRENA

Amico suolo
Sgombro d' insidie e di celate serpi
Mai non si schiuda all' orme vostre infami.

(1) Ella sviene e Luquez la soccorre.
(2) Rinvenendo a poco a poco.

Nè mai la patria riveder possiate,
Se non dal mar, che negli irati gorghi
V' inghiotta appunto allor, che dalla sponda
Le spose, i figli, mirerete e i padri
A voi stender le braccia!

LUQUEZ

Augurio degno
Del nero inferno!

MIRENA

Anime avare e sozze,
All' oro in mezzo orrenda fame, atroce
Sete vi spenga!

LUQUEZ

Ella predice il vero!

MIRENA

E al duro strazio, che farà dell' alme
Vostre il rimorso, il duro strazio aggiunto
Della discordia sia. Tra voi l' un l' altro
Coi ferri all' assassinio ognor sì destri
Lacerateví il seno. (1)

LUQUEZ

Ecco, se pronta
È del ciel la vendetta ad esaudirla!

MIRENA

Che sento? ahimè! fragor di morte è questo.
Ah sposo mio! (2)

(1) Si sente da lungi lo strepito d'una battaglia.
(2) Vuol partire precipitosamente; ma sopraggiunge *Filippello*, che la trattiene.

SCENA XI.

FILIPPELLO (*recando un bacile coperto da un panno*), DETTI.

FILIPPELLO

Mirena, escir ti vieto;
Ogni tuo sforzo è vano omai

MIRENA

Che dici?
Sicario iniquo; Atabulalpa dunque...

FILIPPELLO

E tempo e sfogo al tuo dolor concedo
Quanto fia d'uopo; or libera tu sei;
Possente io sono...

MIRENA

Un traditor tu sei. —
Ma che veggo? che rechi? oh ciel! che ascondi!
Lascia ch' io scorga. (1) Il vuo' veder...

FILIPPELLO

Deh cessa

MIRENA

Ti opponi indarno. Il vuo' veder, si scopra. (2)

(1) Tenta scoprire che cosa si asconda nel bacile, e Filippello lo vieta.

(2) Strappa a forza il velo dal bacile e scopre il teschio d'Atabulalpa. Filippello lo depone sopra una *tavola*.

Oh vista!.. oh sposo!.. (1) Io vuo' seguirti. (2)
(Un ferro,
Un ferro io bramo. Non avete un ferro,
O vili entrambi? Io morte invoco; almeno
Pietà mostrate un solo istante, morte
Porgendo a chi la chiede. Amici tanto
Siete del sangue e uccider non sapete
Una misera donna? (3)

FILIPPELLO

Oh frena il cieco
Mal consigliato duolo! Avrai compenso
Più dolce, che nol credi.

LUQUEZ

Alla vendetta
Come trar non potrà tutta natura
D'orrido scempio? (4)

FILIPPELLO (5)

Ecco Pizarro. Il segue
Gran folla! ei pugnano: lo incalza
D'Almagro il figlio. E che? sconfitto è appieno?
Miseri noi. (6) Pizarro, alma ripiglia;

(1) Sta oppressa un momento; indi si scuote con impeto disperato.
(2) Si slancia ai fianchi ora di Filippello ora di Luquez, cercando un ferro per trafiggersi.
(3) Si china accanto al teschio a piangere dirotamente.
(4) Si rinnova lo strepito della pugna, che sempre più si avvicina, confuso ad alte grida.
(5) Guardando fuori della scena.
(6) Gridando forte onde incoraggir Pizarro.

Forte resisti; Atabulalpa è spento:
Solo Signor tu sei; mirane il capo. (1)

SCENA ULTIMA.

PIZARRO *è solo inseguito vivamente da forte stuolo, alla cui testa sono* GIACOMO ALMAGRO *e* D'ERRADA. DETTI

PIZARRO (2)

E nessun mi soccorre? Traditori
Dunque tutti mi son?

ALMAGRO

D'un padre il sangue
Sol può lavar dell' uccisore il sangue.— (3)
D'Errada, alfin son vendicato; or vieni
Del mio valente genitor la esangue
Salma a bagnar di lagrime e a deporla
Nel muto angusto albergo della pace!

PIZARRO (4)

Pace... ora invoco... anch' io!

(1) Mentre tutti i combattenti prorompono sulla scena, Filippello indica il teschio dell'Inca a Pizarro.

(2) Battendosi con Giacomo Almagro.

(3) Ferisce mortalmente Pizarro. Questi cade presso alla tavola, su cui è il teschio di Atabulalpa. Mirena stessa n'è scossa e resta sgomentata all'improvviso massacro di Pizarro. Succede un lungo silenzio. Tutti si atteggiano in un quadro d'orrore.

(4) Tentando di sorreggersi alquanto aiutato da Luquez.

MIRENA

Pace? il tuo spirto
Sarà ludibrio di un' eterna angoscia.
Rigetterà dal proprio sen la terra
Il cener tuo: sarai calpesto, a vile
Tenuto e maladetto, infin che umana
Stirpe di te serbi memoria.

PIZARRÒ

Ahi donna!
Punito io... son!... Fra'miei... nemici... io scorsi
Il figlio.... del mio... sangue... sitibondo.—
Al mio... destin... m'abbandonò... Fernando
Unico e vero... amico mio... Gl' infami
Valverde,.. Filippello...(1)Ohvista!...(2)Io spiro!

MIRENA

Ah sì! l' Infame Filippello...

D'ERRADA

Pena
Avrà qual merta. Olà! guardie, di ceppi
Egli sia carco (3)

MIRENA

E allor che a giusta morte
Egli sarò dannato, io stessa, io stessa
Voglio un acuto ferro entro il suo core
Immerger tutto.

(1) Egli si solleva e getta lo sguardo sul teschio d' Atabulalpa.
(2) Ricade e muore.
(3) Le guardie circondano Filippello.

D'ERRADA

Avrai, qual brami, il vanto
Della sua strage; e perchè integra appieno
Sia tua vendetta, col medesmo ferro
Ucciderai pur di tua mano il vile
Ipocrita Valverde: ei d'altro braccio
Morir non dee, che di tradita donna.

FINE.

Essendosi eseguita la stampa della Tragedia Il Pizarro in assenza dell' Autore, incorsero varii errori, de' quali si accennano quelli che possono nuocere al senso.

ERRORI.				CORREZIONI.
g. 257	l.	11	prediletta quella	prediletto quello
258	»	14	castigato.	castigato gusto.
259	»	8	suol	vuol
268	»	4	Spinte	Spinti
»	»	16	Le rapide	Le rabide
»	»	19	profonde	profondi
269	»	23	spiraste	spirasti
276	»	6	quand' io	quanto io
»	»	15	sapore	sapere
278	»	4	tue terre	due terre
» N.	1	8	accostandosi	accostandovi
281	»	18	soglio	loglio
290	»	5	A te	A ti
296	»	8	Altri	Alti
301	»	11	molti	molli
312	»	13	s' oppose	soppose
313	»	9	sorse	scorse
»	»	21	su grand'evento	sul grand'evento
322	»	6	misti	miti
329	»	11	della tigre	dalla tigre
331	»	2	destargli	destarsi
337	»	25	anco	ancor
343	»	16	sia	fia
354	»	5	tua fama	sua fama
357	»	2	e sia	ei sia
358	»	5	posa	possa
361	»	11	appariranno	appariranne
368	»	4	già move	qua move
383	»	11	D' orrido	L' orrido
385	»	14	sarà	sarà